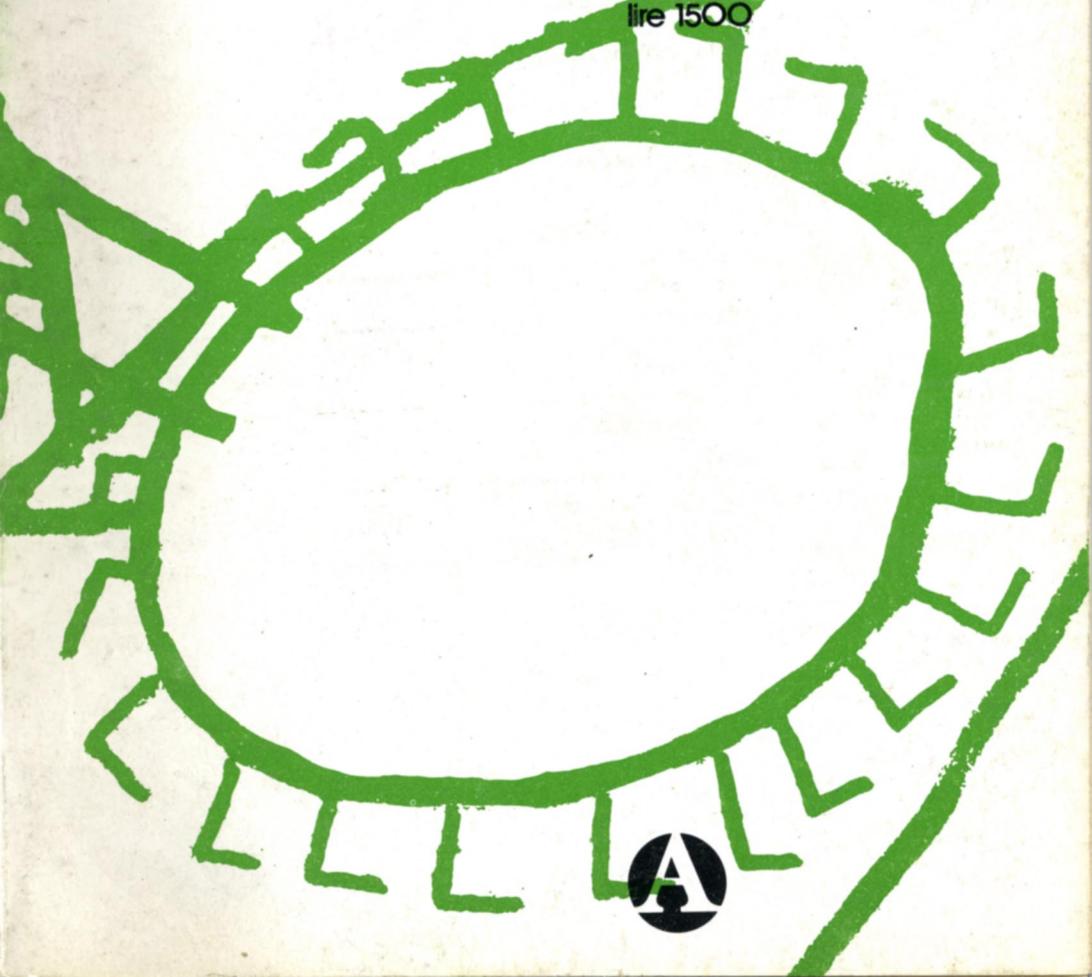


volontà

rivista
anarchica
trimestrale

luglio/settembre '80 n.3
lire 1500



Coop. Editrice A arl
Sezione Edizioni Volontà - Valdobbiadene (TV)
Autorizzazione Tribunale di Napoli
29441 del 30/12/48

Una copia: 1.500

Abbonamento annuo: 6.000

(Estero il doppio)

Redattore responsabile: Pio Turrone

Redazione e Amministrazione:

«Volontà» C.P. 47

31049 Valdobbiadene (TV)

Versamenti:

C.C.P. 10928315 intestato a:

Francesco Codello

Casella postale aperta

31049 Valdobbiadene (TV)

Stampa: La Coop. Tipolitografica

via S. Piero 13/a - Carrara

volontà

rivista
anarchica
trimestrale

● Luciano Lanza	La buia notte dell'epoca della fede	3
● Carlos Semprun Maura	La Spagna oggi: nulla, ecco l'ordine	12
● Thom Holterman	Una concezione anarco-socialista della legge	24
● Jacques Guigou	Incontri, socioanalisi, autogestione	44
● Murray Bookchin	Il futuro del movimento anti-nucleare	65
● John D. McEwan	- Cibernetica dei sistemi auto-organizzanti	74
● John F.C. Turner	Che fare a proposito dell'edilizia abitativa - Il suo ruolo in un altro sviluppo	90
● Leopold Khor	Lento è bello	103

In copertina un mulino ad acqua disegnato da Massimo - anni 9 - della scuola elementare di Paliano.

ai lettori

«Per una tecnologia libertaria»: così, in sintesi e non esaurientemente, potremmo definire il tema monografico di questo numero della rivista.

Un tema a cui rispondono, con approcci e motivazioni diverse, quattro saggi rispettivamente di Bookchin e McEwan; di Turner e Khor.

I primi due (Bookchin e McEwan) si ricollegano esplicitamente ad una tradizione «classica» dell'anarchismo e del libertarismo affrontando il problema con una metodologia sicuramente libertaria ed egualitaria.

Gli altri due (Turner e Khor) pur presentando dei momenti regressivi e/o velati di fatalismo, hanno il pregio (e di questi tempi, scusate se è poco!) di imporre tanti punti interrogativi ad una cultura sempre più servilmente diffusa che impedisce la crescita quantitativa di una nuova «qualità della vita», detonatore pressochè unico per una accelerazione del mutamento.

Una parte monografica che sicuramente farà discutere (perlomeno ce lo auguriamo) e che speriamo serva a galvanizzare coscienze assopite e/o alienate da certezze ormai arcaiche.

Gli altri contributi sono molto interessanti, a cominciare da quello di Lanza che riprende, aggiornandole e sviluppandole, le analisi sul processo di «feudalizzazione economica ed ideologica». Così particolarmente vivace e «provocatorio» risulta il saggio di Semprum Maura sulla Spagna di oggi, così come direttamente collegato al tema già trattato nel primo numero di quest'anno, è quello di Holterman su la possibilità di un diritto anarchico, sul rapporto e i problemi che intercorrono tra legge ed anarchismo in una società libertaria.

Segnaliamo infine il saggio di Guigou che, seppur pieno di riferimenti al dibattito che su quei temi è in corso in Francia, pur essendo particolarmente «pesante» non mancherà di suscitare, nei lettori particolarmente interessati, interesse e discussione.

la buia notte dell'epoca della fede

Luciano Lanza (*)

0,50% numero cabalistico, magico, evocatore di conflitti, forza taurinica. L'imprevedibile si è avverato. Come l'antica «tassa sul macinato» questo nuovo balzello ha riscaldato le uggiose giornate di questa fredda estate. Il prelievo dello 0,50% sulle paghe di tutti i lavoratori dipendenti (stabilito dal famoso decreto legge denominato «*Fondo di solidarietà per investimenti finanziari finalizzati allo sviluppo dell'occupazione*») è stato la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Sembrava tutto deciso. Il governo si impegnava a non toccare la scala mobile e come contropartita i sindacati accettavano una nuova imposta straordinaria per creare un altro «carrozzina assistenziale» i cui «*interventi sono diretti allo sviluppo dei settori economici dei territori... nel Mezzogiorno*». Un carrozzina che solo nei primi sei mesi di vita si sarebbe trovato a gestire circa quattrocento miliardi. Per di più i sinda-

cati accrescevano il loro peso nelle istituzioni statali perchè il consiglio di amministrazione del Fondo, composto da 12 membri, prevedeva che a comporlo vi fossero anche «*tre membri designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative sul piano nazionale*».

Questo decreto-legge faceva parte di una serie di misure governative destinate (almeno in teoria) a frenare l'inflazione, a sostenere l'industria nel Sud d'Italia, a fiscalizzare parte degli oneri sociali per rendere competitive le imprese e ad aumentare le entrate dello stato attraverso una maggiorazione delle aliquote dell'I.V.A.. Con vocabolo ormai corrente queste misure governative sono state subito definite «la nuova stangata». E' ormai prassi costante per i vari governi mettere in moto dispositivi anti-crisi economica attraverso la procedura del decreto-legge. Tutti si sono però rivelati

(*) Redattore di «A - Rivista Anarchica» e delle Edizioni Antistato. Responsabile del Centro Studi Libertari «G. Pinelli». E' stato redattore della rivista «Interrogazioni».

inefficaci (l'inflazione supera ampiamente il «tetto» del 20%) ma mentre per le stangate precedenti il governo poteva contare sull'avallo del P.C.I., questa volta il «partito dei lavoratori» (ricacciato all'opposizione dopo anni di «compromesso storico» irrealizzato) ha dato battaglia. Ha mobilitato tutti i suoi quadri di fabbrica, ha lanciato parole d'ordine di «lottare dura» contro «l'attacco padronale antioperaio». L'azione del P.C.I. si è combinata con il malcontento che autonomamente prendeva corpo nelle grandi fabbriche. Una combinazione che ha dato vita ad «un composto chimico» esplosivo: assemblee di fabbrica, scioperi spontanei, cortei interni, blocchi stradali. Un fermento già avvertibile nella dura contestazione, di ispirazione comunista, a Giorgio Benvenuto durante lo sciopero nazionale del 1° luglio. Il P.C.I. contro i sindacati oltre che contro il governo? Pare proprio di sì. I motivi di questo «nuovo corso» comunista sono molteplici ma non ultimo gioca un elemento esplicitato da Berlinguer durante una riunione tra dirigenti comunisti e dirigenti sindacali: «... *il fondo si innesta in una politica che noi comunisti abbiamo porta avanti per primi: la politica di solidarietà e di austerità operaia. Io stesso ne ho parlato. Noi siamo favorevoli a forme di accumulazione per realizzare la solidarietà tra lavoratori. Ma allora capite benissimo che nessuno può pensare di impadronirsi e di gestire una nostra proposta politica mettendoci di fronte al fatto compiuto.*»

Il P.C.I. è oggi all'opposizione

dopo anni di «cogestione esterna» del potere, una posizione estremamente difficile, perchè questi ultimi anni hanno eroso la sua *leadership* sul movimento operaio, mentre il sindacato si mantiene in posizione «dialettica» con il nuovo governo che registra al suo interno la presenza non subalterna del P.S.I. Il P.C.I. doveva dare una prova di forza e l'ha data. Senza il suo appoggio è difficile governare. In questa ottica ha cavalcato la contestazione autonoma dei lavoratori, permettendo alla stessa di trovare uno sbocco politico immediato: la stangata dovrà essere ridiscussa in parlamento e per la creazione del Fondo se ne parlerà a settembre. Un colpo riuscito. Un colpo che riporta prepotentemente alla ribalta il ruolo del P.C.I.

Il Fondo di solidarietà, anche se per il momento accantonato, è comunque indice di un sintomo importante, rivelatore di una nuova dinamica sindacale: il sindacato entra in una fase di cogestione. Infatti come può essere altrimenti definita la creazione di un ente che gestisce gli investimenti nel sud e che vede in posizione decisionale i rappresentanti sindacali insieme a quelli dei Ministeri del Bilancio e Programmazione, del Tesoro, dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, delle Partecipazioni Statali, degli Investimenti straordinari nel Mezzogiorno e un rappresentante dell'I.M.I.?

Cade anche l'ultimo diaframma costituito da quel tipo di «cogestione collittuale» che sembrava caratterizzare il rapporto imprese-sinda-

cato. Ma a ben vedere l'*exploit* legislativo è solo l'aspetto più clamoroso di una realtà già operante anche se meno conosciuta, perchè attuata in sordina. I rappresentanti sindacali sono infatti presenti, in misura sensibile, in moltissimi organi decisionali dell'apparato economico-politico dello stato: in numerosi comitati collegati a diciassette ministeri, oltre che in alcuni legati alla Presidenza del Consiglio; a istituzioni di governo dell'economia (organismi consultivi del C.I.P. - Comitato Interministeriale Prezzi - e organismi della Programmazione); negli enti previdenziali (maggioranza sindacale nel Consiglio di Amministrazione dell'I.N.P.S.); e inoltre in una miriade di organismi, enti, comitati vari legati alle regioni, alle province, ai comuni. Secondo una stima della Fondazione Seveso (cfr. Treu - Roccella - Ferrari, *Sindacalisti nelle istituzioni*, Edizioni Lavoro, Roma 1979) sono ventiseimila i sindacalisti presenti in questi organismi. Inoltre nei sessantatre maggiori enti pubblici (quelli che hanno una spesa annua superiore al miliardo) i rappresentanti sindacali sono duecentoottantatre, pari al 22,7% del totale dei consiglieri.

Uno sindacato (uno e trino) così coinvolto, così corresponsabilizzato, in definitiva così istituzionalizzato, deve svolgere un ruolo propositivo nella *soluzione* di questa *irrisolvibile* crisi economica. Compito certo non facile. Da un lato i suoi «assistiti» si sentono sempre meno protetti, mostrano malumori, vorrebbero un sindacato più combatti-

vo, dall'altro lato le strutture economiche sono *realmente* in crisi. La crisi economica non è un'invenzione dei padroni, tutt'al più viene ingigantita per ottenere facilitazioni, sovvenzioni statali, per attuare pressioni politiche, ma la crisi esiste. Un esempio, anche se non l'unico, di stretta attualità. Oggi, 25 luglio, i giornali si interrogano sul futuro della Indesit, la seconda più grande azienda italiana nel settore degli elettrodomestici. Se entro fine mese la società non riceverà i fondi necessari per riprendere la produzione chiuderà i suoi diciassette stabilimenti. Il piano di ristrutturazione prevede un finanziamento a breve termine di cinquantaquattro miliardi, ma per il momento non si sa dove trovarli. Già si comincia a parlare di una possibile «irizzazione» di questa grossa impresa privata. Ma in questo momento la crisi economico-finanziaria dello stato non permette più «l'allegria finanza» degli anni passati (il disavanzo del settore pubblico allargato dovrebbe aggirarsi attorno ai quarantamila miliardi per l'anno in corso) e come rileva anche il Corriere della Sera: «... l'eventuale passaggio dell'Indesit alle partecipazioni statali finirebbe per sanzionare la crisi di un settore che fino a qualche tempo fa era il fiore all'occhiello del made in Italy».

Quale soluzione può proporre il sindacato per il problema dell'Indesit? Forse nessuna, se non accentuare le pressioni perchè anche l'Indesit venga «salvata» dallo stato. Però la politica dei salvataggi sta mostrando la corda: le partecipazioni

statali si sono rivelate un grosso vampiro che succhia sangue, per rimanere in vita, a tutta la collettività. Un vampiro ogni giorno più insaziabile e che rischia di compromettere definitivamente il precario equilibrio detto di «economia mista». Il sindacato quindi è di fronte ad un dilemma spinoso: o proteggere i suoi assistiti o comprimere ulteriormente le famose «compatibilità del sistema». Ma la ricetta giusta (si fa per dire) sembra averla il nuovo ministro delle partecipazioni statali, il socialista De Michelis. Il ragionamento di De Michelis apparentemente non fa una grinza. Egli ritiene che *«l'economia mista non c'è più da un bel pezzo»* e pertanto *«vi è una ragione di fondo, oggettiva, che costringerà l'Italia a credere nel sistema delle partecipazioni statali, e cioè la mancanza di alternative, perchè l'industria privata non potrà mai svolgere questo ruolo»* infatti *«l'elemento strategico per decidere il futuro di una economia industriale è la grande industria... e inevitabilmente la grande industria moderna si regge solo con l'appoggio di una volontà politica che non può che essere pubblica»*. Se l'analisi è chiara, ineccepibile, non altrettanto chiara è la strategia che presiederebbe alla trasformazione delle PP.SS. da grande carrozzone a elemento di vivificazione dell'economia. Ma con tutta probabilità l'intento di De Michelis non è quello di rivitalizzare l'economia, quanto di statizzarla ulteriormente, renderla cioè indifferente alle sollecitazioni di quella larva di mercato che ancora esiste. Forse regolando tutto: dagli investi-

menti alla produzione, dai prezzi ai consumi, sarà possibile battere, o perlomeno contenere, l'inflazione.

In questa sua crociata statalizzante De Michelis avrà quasi certamente come alleato il sindacato. Un'ulteriore statizzazione dell'economia si pone di fatto nelle linee perseguite dal sindacato che in questo modo si troverebbe a svolgere con più efficacia la sua funzione di agente di trasformazione socio-economica, mantenendo inalterato l'aspetto giuridico-formale delle istituzioni democratico-borghesi. Il sindacato quindi come agente di trasformazione sociale e nel contempo come elemento di stabilizzazione istituzionale. E che una trasformazione non necessiti di una immediata rispondenza a livello istituzionale ci è confermato dai risultati delle ultime elezioni amministrative. Il quadro politico non si è modificato sostanzialmente. La Democrazia Cristiana ha perso pochi punti rispetto alle precedenti consultazioni politiche del 1979 (-1,3% alle regionali, -3% alle provinciali e -0,5% alle comunali), anche il P.C.I. perde poco (-0,3% alle regionali, +0,7% alle provinciali e -1,5% alle comunali). L'unica nota di rilievo è l'incremento del P.S.I. (+2,8% alle regionali, +3,3% alle provinciali e +4,4% alle comunali). Un successo dovuto in larga misura alla confluenza dei voti radicali. Praticamente immutate le posizioni degli altri partiti minori con un leggero calo dei due partitini di estrema sinistra (P.D.U.P. +0,7% alle regionali, -1,1% alle provinciali, -0,9% alle comunali, e D.P. sempre 0,9% alle

regionali, +0,5% alle provinciali e +0,6% alle comunali). Un aspetto divertente è l'incremento del P.S.D.I., il partito di Tanassi elemosinato dalla Lockheed, che ha registrato un incremento del +1,3% alle regionali, +1,5% alle provinciali e +1,5% alle comunali. Come si vede i furti dei potenti in Italia non fanno reato agli occhi dell'opinione pubblica.

Un quadro quindi praticamente immutato e se l'ascesa dei socialisti ha fatto scalpore è proprio perché questa è avvenuta in un ambito contrassegnato dall'immobilismo. Un immobilismo che segna anche un riequilibrio della dinamica elettorale dopo gli «scossoni» delle elezioni del '75 e del '76 che lasciavano prevedere una continua ascesa del Partito Comunista. Le posizioni vanno cristallizzandosi con una D.C. sul 36%, un P.C.I. legato alla soglia del 30% e un P.S.I. sul 13%. Queste elezioni si ripercuotono anche a livello parlamentare e perno centrale della politica rimane sempre la D.C., mentre l'ipotesi dell'alternanza per il momento non ha nessuna possibilità di uscire dall'*impasse* determinato da questa staticità del responso elettorale. L'unica nota di rilievo è la diversa composizione delle giunte in formazione, il sodalizio P.C.I.-P.S.I. mostra segni di rottura: il P.S.I. ambisce ad un ruolo autonomo e gioca tutte le sue carte per sfruttare fino in fondo il successo elettorale.

L'elemento più confortante delle ultime elezioni è stato sicuramente l'aumento di astensioni, di schede bianche o nulle. Quelli che hanno

rifiutato le regole del gioco, le regole truccate della democrazia, sono ormai sette milioni, circa il 17% degli elettori. I politici e i mass-media l'hanno definito un «preoccupante fenomeno» e si sono sbizzarriti in analisi sociologiche che, in definitiva, cercavano di esorcizzare il problema più che di capirlo. Meglio così. Quando i potenti capiscono per i sudditi non c'è speranza.

Resta in ogni modo arduo riuscire ad analizzare la composizione di questo 17% di NO. Quali sono le motivazioni di questo rifiuto? Molteplici, non c'è dubbio. Ma quali? Sicuramente permane una componente «qualunquista» che cioè non vota perché si disinteressa di problemi politici, che vive nel suo «piccolo mondo». Un'altra componente è formata da coloro che non hanno votato per protesta. Essi ritengono ancora la classe politica come interlocutrice, ma la vorrebbero più sensibile alle istanze della base. Quindi un segnale per far pesare la loro disubbidienza verso i potenti, pronti a riaccettare il collare quando il padrone si mostrerà un po' più umano. Altri non hanno votato per tattica politica: è il caso di alcune frange radicali che non se la sono sentita di votare per il P.S.I.. Altri ancora per sfiducia: dopo anni e anni di frustrazioni, vista l'immutabilità del sistema, hanno preferito non partecipare più alla cerimonia. Questi ultimi sono i più patetici, perché in fondo credono ancora nei partiti, nella democrazia rappresentativa, ma troppi sono stati i bocconi amari, quindi aspettano... tempi migliori per rientrare nel gioco.

Ma esiste anche una frangia, tutt'altro che irrilevante, che si è astenuta per autoesclusione cosciente dalle regole della politica istituzionale. E' senza dubbio il segnale più confortante per noi anarchici. E' il segnale che denota un ammutinamento, che spezza la triste ritualità del gregge che va scegliersi i pastori. Qualcuno nel gregge ha alzato la testa e ha lanciato il suo NO cosciente. Anche la dislocazione geografica delle astensioni è rivelatrice di una nuova mappa del dissenso. Infatti le regioni nelle quali la percentuale è salita oltre la media nazionale sono la Lombardia, il Piemonte, la Liguria e la Calabria. Le prime tre sono regioni che hanno sempre registrato un forte afflusso alle urne, una forte partecipazione politica, una estesa conflittualità sociale, quindi è difficilmente ipotizzabile un voto di tipo qualunquista, si tratta piuttosto di una decisione con chiare motivazioni ideologiche. E questo è anche un nostro «successo». No, non voglio mettermi in concorrenza con Pannella che ha fatto sue le astensioni, che ha dichiarato di aver contribuito al successo del P.S.I.... che ha fatto tutto lui. E' troppo facile impadronirsi degli avvenimenti per scopi pubblicitari. Non voglio cadere nel perverso gioco del «siamo noi i vincitori», sarebbe assurdo oltre che ridicolo. Però credo che non si debba neppure accettare quel persistente atteggiamento masochistico per il quale tutto quello che facciamo, tutto quello che diciamo, cade nel nulla, è ininfluenza. Non è vero. Nonostante i pochi mezzi di cui di-

poniamo, uno spirito critico va diffondendosi. Non solo grazie a noi, è evidente, ma in misura sensibile abbiamo contribuito ad accentuare questo «preoccupante fenomeno». E coi tempi che corrono è già molto.

Il sintomo evidenziato dalla astensioni, pur nella sua complessità motivazionale, è leggibile come un indicatore della «fessura» che sta sempre più aprendosi tra società politica e società civile. Sintomo quanto mai importante che ci permette di individuare due fenomeni paralleli: primo il persistere di un movimento antiistituzionale, solo sporadicamente attivo, ma tuttavia ampio, non riconducibile ad una sola classe sociale, anzi presente lungo tutto l'arco della società. Esiste quindi una pluralità di soggetti sociali di resistenza al potere: operai, contadini, studenti, casalinghe, «giovani sconvolti», precari, «lavoratori neri», disadattati (e l'elencazione potrebbe continuare) che rifiutano l'esistente e le proposte di cambiamento della sinistra più o meno storica. Ognuno di questi soggetti è sensibile a messaggi politici diversificati, ma tutti si ritrovano amalgamati nel rifiuto. Questi soggetti esprimono una potenzialità rivoluzionaria, ma sarebbe un grosso errore pretendere di ricondurli entro un unico percorso ideologico. Così come multiformi sono le motivazioni del rifiuto, altrettanto multiforme dovrà essere il progetto politico. Per altra via abbiamo riscoperto la validità del pluralismo anarchico, del pluralismo delle lotte.

Il secondo fenomeno individuabile è il processo di mummificazione del potere istituzionale. Un processo che è solo apparentemente contraddittorio rispetto al processo in atto di attivazione del potere. Infatti il potere, cercando di costringere l'esistente tutto all'interno delle sue codificazioni, strutturandosi sull'intera società, dilatandosi sull'intero corpo sociale come una membrana che tutto ricopre con il suo manto gommoso e appiccicaticcio, deve tendersi a dismisura e, per legge fisica, questo manto in qualche punto si incartapecorisce, si screpola e si apre in piccole fessure. Da lì fuoriescono i «refrattari».

Le fessure quindi come crisi della politica, come crisi della capacità di controllo del politico sul sociale.

Esistono anche altre fessure, diverse per segno e per qualità, ma ugualmente rivelatrici di una crisi. In campo economico, per esempio. Tutta la grande industria privata è in crisi. Crisi irreversibile. Non solo crisi delle strutture, ma anche crisi dell'ideologia imprenditoriale. Crisi psicologica e al contempo crisi della funziona socio-economica dell'imprenditore. In un breve arco di tempo molti *big* dell'economia privata sono scomparsi, travolti da scandali finanziari o sommersi dai debiti: Rovelli della S.I.R., Ursini della Ligigas, giù giù fino ai palazzinari come i fratelli Caltagirone e Genghini. Oppure stanno passando guai giudiziari come Calvi del Banco Ambrosiano.

Queste crisi imprenditoriali sanzionano ufficialmente una crisi che era già in atto: la maggior parte di

questi imprenditori si reggeva solo su un utilizzo del denaro pubblico sotto forma di prestiti agevolati o di sovvenzioni a fondo perduto. Solo un rapporto clientelar-mafioso con il potere politico permetteva l'esistenza di questi «colossi dai piedi d'argilla». Solo attraverso una finzione giuridica queste imprese venivano considerate private, oggi la finzione non è più possibile. E' esplosa. Lo stato deve intervenire in prima persona.

Non esistono quasi più grandi imprese private. Le ultime roccaforti del grande capitalismo, la Fiat, l'Olivetti e la Pirelli, conoscono fortune diverse e alterne. La Fiat per riequilibrare il suo bilancio mette in cassa integrazione decine di migliaia di operai e preannuncia la necessità di massicci licenziamenti. L'Olivetti, per potersi mantenere a galla, si sposta sul mercato estero. Il matrimonio Pirelli-Dunlop e pieno di amarezze e incomprensioni. Che una classe di sfruttatori stia scomparendo sarebbe una buona notizia, in sé, ma purtroppo il suo posto viene subito occupato da un'altra classe sfruttatrice, forse più ingorda della prima.

Se la grande impresa privata scompare del tutto, potrebbero prodursi ingovernabili distorsioni nella struttura economica. Infatti tutta l'economia italiana si è basata per decenni (praticamente dagli anni trenta) su un rapporto pubblico-privato molto più strutturale di quanto possa sembrare a prima vista. Schematizzando si potrebbe affermare che l'economia mista assegna all'impresa privata un ruolo dinami-

co e a quella pubblica un ruolo stabilizzante. A volte i ruoli vengono invertiti (pensiamo alla creazione dell'E.N.I.), ma comunque tutto si svolge nell'ambito di un confronto-scontro che presuppone la complementarità dell'una all'altra. Come due amici che giocano a scacchi e che, pur essendo amici, in quel momento sono avversari. L'uno necessita dell'altro per continuare la partita, se uno dei due abbandona la scacchiera come può continuare lo scontro? Ecco allora sorgere le prime proposte per assegnare alle partecipazioni statali il ruolo delle moribonde imprese private. Titolo del Corriere della Sera: «*Se si obbligassero le aziende pubbliche a comportarsi come società per azioni*». Ridare competitività all'impresa pubblica, farla funzionare come una società privata è l'espedito per mantenere in vita quel rapporto pubblico-privato che sta scomparendo. L'impresa pubblica come elemento per ricostituire l'economia mista. Si sta perdendo il senso della realtà, le definizioni non sono più univoche, ma possono indicare una cosa e il suo contrario. Esplosa una finzione bisogna ricostituirla un'altra, perché la finzione è divenuta il regolatore della vita. La finzione per perpetuare una realtà ormai inesistente.

Tutto si fa sempre più oscuro e indecifrabile. La crisi economica dei padroni e la crisi politica delle istituzioni si armonizzano con la crisi politica dei rivoluzionari. La crisi dei valori borghesi si accompagna alla crisi dei valori rivoluzionari. La crisi del pensiero laico si in-

nesta sulla crisi della ragione e genera il fiorire di sette religiose. Wojtyła e Komejny sono le *superstars* del momento. Il religioso riprende il sopravvento sul secolare. La crisi esistenziale paradossalmente accelera la crisi della lotta armata. La crisi dell'arte si lega alla crisi delle scienze. La crisi dell'individualità si riversa in un processo di massificazione soffocante che si esalta nel delirio degli stadi, nel delirio dei concerti rock.

Il prodursi e il riprodursi, il proporsi e il riproporsi in tutti gli ambiti, in tutte le forme del termine crisi lascia intravedere che il sostantivo che contrassegna questa nostra epoca è LA CRISI.

Assegnare un ruolo centrale alla crisi significa utilizzarla per interpretare la società. Significa cogliere il senso dei nostri percorsi apparentemente senza meta. La crisi dunque come strumento che ci permette di analizzare lo spettro della società privandola degli orpelli che distraggono, stornano la comprensione. In questa ottica la crisi è l'elemento che mette a nudo la dinamica sociale, anzi è essa stessa il fenomeno sociale che rivela la modifica qualitativa della società e della nostra vita quotidiana. La crisi è il segnale che la realtà sta mutando sempre più velocemente.

Nel Palazzo, invece, tutto sembra immutabile. La cerimonia si svolge sempre uguale, volti pietrificati dalla pratica del potere, manti e corone indossati con uguale arroganza, discorsi fumosi e vuoti, formule verbali che non indicano nulla, logica dell'antilogica, etica della corruzione.

ne. La sclerosi dell'istituto è anch'essa il segno inequivocabile che tutto sta per cambiare, che il vecchio ordine sta per essere travolto. Come non pensare alla corte degli imperatori del basso impero, immutabile nella forma, racchiusa in una liturgia legata ad un simulacro vuoto? Nel frattempo le orde barbariche, le sette messianiche, i mistici, la crisi economica, l'ipertrofia di una burocrazia sempre più ingorda, l'inflazione galoppante, modificavano la realtà sociale e i rapporti di produzione. L'impero di allora, come quello attuale, era ormai un fantasma politico che sopravviveva alla sua morte economica.

Eterna discordanza tra potere e società, tra forma e realtà...

Quando, quasi quarant'anni fa, un ignoto pensatore autodidatta, Bruno Rizzi, scriveva che stava crollando un mondo, un mondo paragonabile all'impero romano e che andavamo incontro ad un nuovo feudalesimo, alcuni sorrisero divertiti, altri lo considerarono un pazzo, i più lo ignorarono. Scriveva Rizzi: *«Dal terzo secolo la vittoria della Chiesa significa sostanzialmente l'avvento necessario di una casta teocratica feudale provvista di una mistica che annega prima e soffoca poi durante secoli il pensiero scientifico e positivista antico. Non per nulla i cavalieri dell'apocalisse dei nostri tempi s'affannano alla ricerca*

di mistiche non meglio identificate ed alla produzione artificiale dei fanatici. Quando la scienza sociale retrocede seguendo il generale movimento di degenerazione della società, la mistica riprende il sopravvento sulla scienza. Lo studioso cede il passo a preti fanatici di vario genere, più o meno permeati di principi politici o religiosi.» (cfr. La rovina antica e l'età feudale).

Solo in questi ultimi anni (cioè dopo la sua morte) Rizzi è stato «scoperto» da qualche accademico eterodosso e le sue tesi vengono riproposte come se si trattasse di novità. Triste destino degli autodidatti.

Anche noi circa quindici anni fa tentammo un parallelo tra la nostra epoca e quella feudale. Analisi rimaste ignorate, racchiuse nel ghetto. Ma oggi quelle che sembravano ipotesi fantastiche sono divenute realtà verificabili anche nella vita quotidiana. Il sistema feudale si afferma sempre più. Il vecchio ordine formalmente non è ancora crollato, ma la feudalizzazione è in atto, così come la caduta dell'impero romano fu l'atto formale di un processo che era già iniziato nel II° e nel III° secolo. I processi reali precedono sempre la formalizzazione istituzionale. Oggi siamo in regime feudale. Ci aspetta la buia notte dell'epoca della fede?

la spagna oggi: nulla, ecco l'ordine*

Carlos Semprun Maura (**)

La Spagna li ha messi nel sacco. Franco è morto nel suo letto. Brutto colpo per quelli che erano stati nutriti d'innumerabili luoghi comuni sulla nostra eroica sconfitta di fronte al fascismo «preludio alla Seconda Guerra Mondiale»; e per tutti quelli che in tutti questi anni erano stati intossicati da ignominie del tipo «Morire a Madrid» (o più recentemente «Les Brigades de la Mer»).

Credevano di saper tutto su questo paese così vicino e così perfettamente sconosciuto, e soprattutto di conoscere tutti i dettagli delle gesta della valorosa opposizione antifranquista. Ma ecco che Franco muore di una morte tanto naturale, e allora tutto vacilla. Nessuno dei clichés sul dopo-franchismo funziona più. Allora, i signori della sinistra francese che della Spagna hanno conosciuto soltanto le spiagge, disorien-

tati dagli avvenimenti, si mettono a fabbricare una spiegazione: nella delicata situazione creatasi con il post-franchismo, in cui un niente, un soffio, una rondine, può ribaltare tutto in una nuova dittatura, sarebbe l'abilità diabolica della sinistra spagnola – e in primo luogo del PCE – ad aver permesso e favorito, se non addirittura condotto, questi cambiamenti senza scosse. Una menzogna di più.

Quanti di coloro che hanno partecipato alle processioni rituali per protestare, ad esempio, contro l'assassinio di Julian Grimau, sanno che durante la Guerra Civile, più di una lotta contro il fascismo, fu una profonda rivoluzione sociale, gravemente mutilata dagli stalinisti prima d'essere schiacciata dalle truppe franchiste?

In effetti, non ci sono dubbi che il periodo 1936-39 costituisca una

(*) Titolo di una raccolta di poesie di Olivier Larronde. Questo articolo è stato scritto per *Volontà* e *Libre*.

(**) Scrittore e pubblicista vive tra Barcellona e Parigi. Redattore della rivista «Nada» ha scritto, tra l'altro, «Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna» (Edizioni Antistato, Milano 1976), «Franco est mort dans son lit» (Hachette, Paris 1980).

svolta decisiva per la storia spagnola, che vive contemporaneamente la repressione della più importante esperienza rivoluzionaria autogestionaria fino ad oggi conosciuta, la morte del movimento operaio ereditato dal XIX secolo e l'entrata della Spagna nell'età industriale. Gli aspetti antifascisti e militari, per importanti che fossero, e anche se strettamente legati all'insieme del conflitto, scompaiono di fronte all'importanza del rivolgimento sociale.

Particolarità poco analizzata dagli storici (tutti presi a contare il numero dei carri armati e degli aerei dei due campi), la rivoluzione spagnola del 1936 è l'ultima rivoluzione proletaria del XIX secolo... L'ultimo scoppettare - e per certi aspetti il più bello - di quei fuochi d'artificio che furono tutte le insurrezioni, le rivolte e le rivoluzioni operaie del passato. Il «comunismo libertario», le collettivizzazioni (oggi si direbbe autogestione), le aspirazioni così come molto spesso le forme organizzative, senza dimenticare i miti e i pregiudizi arcaici, tutto questo rivolgimento che mobilitò milioni di uomini e di donne era fortemente radicato nelle teorie e nelle pratiche del XIX secolo. Ma paradossalmente lo era in maniera viva, non come il «peso dei morti nel cervello dei viventi» che caratterizza i nostri giorni, i simulacri d'attività delle sette gauchistes.

L'arretratezza del paese a quell'epoca può spiegare, ma solo in parte, il sopravvivere del movimento operaio, qui nella sua versione anarco-sindacalista. Oggi, in Spagna come

altrove, è morto e morto per sempre non soltanto l'anarco-sindacalismo, ma anche tutto ciò che si intendeva per «movimento operaio». Rimanono solo le burocrazie «operaie». E le sette gauchistes che fanno girare senza posa i loro mulini a preghiere.

Uno degli aspetti della modernità e senza dubbio il più odioso, si manifestò allora attraverso lo stalinismo (spagnolo, russo e internazionale), che riuscì a ostacolare e spesso a limitare fortemente lo sviluppo della rivoluzione sociale. In Spagna la lotta tra il proletariato e la burocrazia fu palese, persino trasparente, malgrado tutti i veli e le maschere della menzogna burocratica e borghese. Inoltre, gli stalinisti riuscirono a dispiegare l'intera gamma di crimini loro abituali, come mai fino ad oggi sono riusciti a fare in nessun paese occidentale (salvo nell'Europa dell'Est, ovviamente). E questo perchè riuscirono ad infiltrarsi solidamente nell'apparato dello Stato, soprattutto nella polizia e nell'esercito. Infine, bisogna sottolineare che fu sotto il franchismo che ebbe luogo l'industrializzazione del paese.

Incapace ieri di colpire seriamente la dittatura, dopo la morte di Franco l'opposizione storica si è rivelata incapace di proporre la minima alternativa ai cambiamenti condotti dagli ex-franchisti, dai burocrati della nuova classe politica e dai settori «avanzati» del capitalismo spagnolo.

E' da questo fallimento storico dell'opposizione anti-franchista che bisogna partire se si vuol compren-

dere qualcosa di ciò che è successo in Spagna dopo la morte di Franco. Tutto è incredibile per gli schemi sempliciotti della sinistra rispettosa. Perché chi è che in realtà ha condotto il cambiamento? In primo luogo il successore designato dallo stesso Franco, il re Juan Carlos (se avesse detto NO! che cosa sarebbe successo?). Poi i burocrati e la nuova classe politica, nati e cresciuti nel serraglio franchista, perfettamente personificati da Adolfo Suarez (ricordiamoci che fu Ministro-segretario generale del Movimento, partito unico franchista). Il loro partito, l'UCD, campione elettorale, ha realizzato la simbiosi tra questi ex-franchisti e gli oppositori legali all'interno del paese, democristiani e socialdemocratici moderati. La liberalizzazione politica, condotta dall'alto, non ha per questo mancato d'ottenere un largo consenso presso l'opinione pubblica e l'appoggio d'importanti settori del capitalismo spagnolo.

Niente rottura dunque, niente «vendetta», nulla è stato conquistato dal basso, il mutamento di rotta è stato deciso e realizzato dall'alto. (Il che ci ha permesso d'assistere al più incredibile campionato del mondo di voltagabbana). L'opposizione (la sinistra, se si vuole) si è così trovata sull'orlo dell'abisso, mancandole il terreno sotto i piedi. Dopo aver vanamente lottato contro la dittatura - lotta sufficiente per riempire le prigioni, ma incapace di cambiare anche di un minimo il corso delle cose -, eccola ora espropriata del suo «programma». Tutte le sue rivendicazioni riguardo alle famose

«libertà formali» le sono state concesse ad un ritmo tutto sommato abbastanza rapido, lasciandola senza bussola come le sue sorelle europee. E cos'ha fatto allora questa sinistra spagnola tanto stimata nei salotti degli «osservatori» parigini? Invece di prendere la guida e di mobilitarsi attorno a riforme urgenti e ancor oggi trascurate, - evidentemente 40 anni di franchismo non sono passati per niente - i partiti si sono accontentati di pascolare nel recinto loro assegnato: quello del politicantismo. Non sono neanche recalcitranti, anzi; sorpresi e soddisfatti dai regali concessi da papà e dai suoi valletti, hanno deposto tutte le loro armi ai piedi del Trono. E' il gran ballo della «riconciliazione nazionale», il famoso consenso politico e sociale. Su tutti i problemi del giorno - citiamo a caso: autonomie, terrorismo, energia, problemi economici e sociali, politica estera ecc. - l'opposizione fa quadrato col potere.

Certo, per conservare il simulacro di una opposizione e l'illusione dell'alternanza, lanciano di tanto in tanto un ululato alle stelle, poveri cani troppo vecchi per sentire da che parte soffia il vento. O addirittura affermano di poter fare anche meglio, ma non c'è nulla che temano di più del fatto di poter avere un giorno la possibilità di dimostrarlo... A che serve un'opposizione che non s'oppona a nulla, che non propona nulla che il potere non stia già realizzando?

Ovviamente, si sono fabbricati un alibi: il loro margine di manovra è troppo stretto, sopra la società spa-

gnola sta sospesa una spada di Damocle che li obbliga a collaborare col potere, a moderare al massimo le loro rivendicazioni, per non fornire pretesti ai nostalgici del franchismo che all'ombra delle caserme preparano il colpo di Stato militare. Oltre a stendere un pudico velo sui conflitti reali di una società che non li ha mai fatti scomparire, il bluff del colpo di Stato non funziona più neanche in Spagna. Funziona solo nelle redazioni parigine. Certo, ci sono dei nostalgici - ad esempio tra i militari e nella polizia - le reazioni a caldo sono frequenti, il terrorismo - curiosamente in aumento dopo la morte di Franco - e l'inflazione galoppante, tra le altre cose, aumentano il numero degli scontenti, ecc. ma non c'è alcun rischio reale, per il momento, di un colpo di Stato. Nella sua stragrande maggioranza l'esercito - così come i partiti, d'altronde - riconosce al re la sua legittimità.

Questa «riconciliazione nazionale» si basa su un patto del silenzio, una nuova omertà che scerne il conformismo più assoluto nel terreno delle idee - o ciò che in Spagna passa per esserlo -. Perché i democratici della vigilia possano la sera mangiare gomito a gomito con i democratici di sempre, bisogna pur cancellare il passato. Fattasi prestigiatrice per le esigenze della sua causa, la classe politica spagnola ha così tentato di cancellare il franchismo, le sue esecuzioni sommarie, le sue prigionie, la pesantezza della cappa di piombo del suo ordine morale, ha tentato di cancellare l'esilio, la resistenza (irrisoria, ma...).

Cancellare tutto della nostra storia recente, abolirne la memoria, affinché carnefici e vittime possano far finta d'essere usciti belli nuovi dal cilindro della nuova democrazia.

L'*enfant chéri* della sinistra europea, il PCE, è principale beneficiario e una delle parti più intraprendenti di questo patto del silenzio. Il che si spiega benissimo. In effetti, grazie al suo potente apparato pubblicitario e grazie al fatto che il franchismo l'ha scelto per 40 anni come nemico pubblico n° 1, esso è riuscito a presentarsi come vittima principale del franchismo stesso. Sia detto tra parentesi che Franco ha «fatto» più comunisti di Santiago Carrillo. In breve, ecco questo partito perseguitato, questo partito di «eroi e di martiri», che abbandona rancori e vendette sull'altare della riconciliazione nazionale. Gesto magnanimo, penseranno gli sciocchi. In realtà, il PCE ha tutto l'interesse a dimenticare, perché così sparisce di colpo la sua stessa storia grondante di sangue. A questo punto bisogna sottolineare una volta di più che il PCE - piccolo partito di 30.000 membri nel 1936 - riuscì, nel corso della Guerra Civile, ad infiltrarsi in tutti gli organi vitali del potere repubblicano. Grazie all'«aiuto disinteressato dell'URSS» - «aiuto» inteso a domare la rivoluzione sociale in corso e per di più pagato in oro dalla Repubblica -, i comunisti spagnoli, teleguidati dagli agenti molto speciali del Komintern, favoriti dalla vigliaccheria dei dirigenti socialisti e dall'imbecillità dei leaders della CNT, se non riuscirono ad impossessarsi di tutto il

potere ne ottennero una gran parte. E lo esercitarono secondo le loro buone vecchie abitudini: col crimine. Alcuni avvenimenti caratteristici: la repressione contro gli «hitlerotrotzkysti» del POUM. L'assassinio con la tortura di Andres Nin, loro leader (assassinio giudicato, ancora ai nostri giorni, *necessario* da Santiago Carrillo, nel suo libro *Eurocomunismo y Estado*). La repressione contro gli anarchici di Catalogna, d'Aragona e di altri luoghi, i comunisti non allineati, ecc. Certo, la Guerra Civile fu sanguinosa e non c'è dubbio che la palma dei massacri va ai franchisti, ma la polizia politica stalinista (dove si confondevano tutte le nazionalità) agì in Spagna con la brutalità di cui avrebbe dato nuova prova in seguito nei paesi dell'Est.

La fine della Seconda Guerra Mondiale vide, in Spagna come in altri paesi, un conflitto politico tra comunisti dell'interno e comunisti in esilio, e questo conflitto fu saldato con alcuni assassinii e con denunce alla polizia franchista di compagni recalcitranti. Nelle sue «Memorie» pubblicate di recente in Spagna, il generale Enrique Lister (1) (Maresciallo dell'esercito sovietico), ex dirigente del PCE, accusa apertamente Carrillo d'essere il principale istigatore della lunga saga dei crimini del PCE, durante la Guerra Civile e poi nella clandestinità. Numerose volte ha chiesto un dibattito pubblico con Carrillo, o addirittura un processo. E grida ai quattro venti: «Se ciò che affermo è falso, che Carrillo mi denunci.» Carrillo se ne guarda bene perchè

non c'è nulla di falso, ma lui, che fu a lungo l'uomo di fatica del partito, non ordinava le liquidazioni per capriccio personale, ma per ordine della Direzione, di cui faceva parte Lister. Il quale, fu anche lui un emerito fucilatore durante la Guerra Civile.

E' anche particolarmente comico assistere al gran successo di Santiago Carrillo nel suo numero di politico moderato e liberale, «eurocomunista tra gli eurocomunisti». Solo la classe politica spagnola è così priva di memoria, e la caccia al «buon comunista» rende idioti i commentatori politici. Se non ha più il potere di fucilare, Santiago Carrillo continua a espellere chiunque non stia nel mazzo.

Non conoscendo i segreti degli dei, non so perchè il re abbia scelto la via della democratizzazione (di un certo tipo di democratizzazione, per lo meno) invece di proseguire con un franchismo senza Franco. E non capisco neanche chi gli abbia consigliato di mettere in orbita Adolfo Suarez e la sua équipe, relativamente giovane e dunque meno compromessa di altre nei crimini della dittatura, ma tuttavia formata di vecchi franchisti. Ma se il caso e il carattere dei «capi» giocano a volte un ruolo nella storia, si può qui tentare d'analizzare il contesto socio-politico che ha permesso questi cambiamenti.

La prima constatazione è che la maggioranza degli spagnoli non era più franchista già da prima della morte di Franco, anche se durante gli ultimi anni del regime numerosi furono coloro che facevano finta di

esserlo, per paura o per opportunismo. Il regime veniva subito con rassegnazione e con qualche accesso di collera privo di autentici effetti sull'evoluzione politica. Franco però se ne servì spesso per sostituire delle équipes di governo, secondo il vecchio principio «divide et impera». Morto Franco, il franchismo è morto con lui, perchè il paese non era più franchista. Dico non lo era *più*, poichè la Spagna è stata franchista, cioè bigotta, sciovinista, maschilista e militarista, per lunghi anni.

Io credo che i protagonisti di questa evoluzione siano state le giovani generazioni. I giovani spagnoli avevano da tempo voltato le spalle ai «valori» reazionari del sistema. La facciata sembrava intatta, i «segni esteriori del franchismo» pesanti come prima, ma i giovani disertavano salotti e cappelle (anche la Chiesa ha subito un duro colpo), e si riunivano nei parchi e negli scantinati per formare delle specie di «società segrete» alla ricerca di qualcosa di diverso. In genere questo «qualcosa» veniva dall'esterno. Si è parlato molto del turismo. Esso costituiva la respirazione artificiale che teneva in vita un sistema che altrimenti avrebbe assomigliato molto a un cadavere. Di là a sognare che sabotando il turismo ne sarebbe seguita automaticamente la morte... Ridicolo. Certo, il turismo ha fornito alla Spagna valuta estera in quantità, ma il suo apogeo è coinciso con la redistribuzione economica, come si dice. Con il «miracolo spagnolo». Praticamente nessuno ha segnalato l'importanza opposta del turismo:

la ricerca di idee nuove all'estero. Ben inteso, certi rientravano con gli ultimi gadget alla moda ideologica - maoismo, terzo-mondismo, trotskismo, «critica istituzionale» in tempi più recenti, ecc. Oppure con una pallida copiatura delle mode hippy. Ma anche con idee meno scalciate. Penso ad esempio all'impatto del maggio '68. Questo andirivieni doveva fondersi con il ribollimento interno, caratterizzato dal rifiuto radicale dei «valori» dominanti. E' in questo modo che a partire dagli anni '60 la Spagna ha conosciuto una sorta di «rivoluzione culturale underground», animata soprattutto dalla gioventù. (Il termine culturale è qui molto meno derisorio che sotto altri cieli...)

I partiti e le sette di sinistra (PCE in primo luogo) si sono autodesignati guide di questa trasformazione, ma non è che una menzogna di più. Certo, molti giovani hanno *attraversato* questi partiti e sette (e il PCE più degli altri, è vero), ma ne sono usciti in fretta. Questa «rivoluzione culturale» non ha espressione politica nel senso stretto e potremmo dire burocratico del termine. Fenomeno se non unico, per lo meno interessante: prima della morte di Franco la società spagnola s'era trasformata *in profondità*, al livello della vita quotidiana, dei costumi, delle mentalità e dei comportamenti, ma questa trasformazione non era praticamente rappresentata in campo politico.

Principale protagonista di questi cambiamenti, la gioventù spagnola che, salvo eccezioni, non era stata franchista e non aveva la cattiva co-

scienza ed il conformismo degli anziani. Si può anche rilevare, qui più che altrove, il rinascere delle idee libertarie, che sia il peso della tradizione? Purtroppo, troppi gruppi ed individui antiautoritari si sono lasciati sedurre dallo specchietto per le allodole della CNT, lasciandosi intrappolare nelle mansioni alienanti dell'organizzazione dell'*Organizzazione*, esaurendosi nel compito impossibile di rimettere in piedi il cadavere imbottito dei miti dell'anarco-sindacalismo, morto tanti anni fa in questa stessa terra di Spagna. Quadratura del cerchio: come fare d'un sindacato, strumento specifico d'integrazione nelle società moderne, una organizzazione rivoluzionaria? Fingendo di consacrarvi gli anni migliori della loro vita, i militanti della CNT hanno in realtà giocato un ruolo sociale utile alla nuova democrazia: attirare, raggruppare, controllare *soffocare*, pressoché tutto ciò che c'era di libertario, di ribelle, d'anti-autoritario in Spagna. Compito difficile, e non è detto - quando si considera il turbillon settario delle attuali lotte di tendenza - che la vecchia signora CNT, nonostante abbia bevuto sangue nuovo, non voli in pezzi.

Se innumerevoli viaggi e soggiorni in Spagna dal 1954 in poi non permettono di testimoniare personalmente dell'evoluzione, qui delineata, della gioventù rispetto al franchismo, va da sé che questa disaffezione crescente va ben al di là delle giovani generazioni. Cittadini - giovani e adulti - delle minoranze nazionali oppresse, baschi e catala-

ni soprattutto, certi strati popolari ma anche certi settori della borghesia industriale, diventavano col passar degli anni sempre più anti-franchisti, anche se la loro opposizione era troppo spesso passiva. A rischio d'essere noioso, ripetto l'opposizione politica non raccoglieva che le briciole di questo malcontento diffuso. Ma i segni si facevano sempre più percettibili man mano - eh, si - che il Padre, non severo, ma francamente autoritario, invecchiava e che la sua salute si degradava. Nell'editoria, nella stampa, nelle conferenze ed in altri seminari, la parola si liberava. E liberandosi, spesso si riversava in un altro discorso autoritario, colorato di marxismo-leninismo. Con gli inevitabili ritorni di fiamma: sequestri di libri e giornali, multe, processi, anche la prigione.

Forse qualcuno troverà curioso che questa opposizione prudente, massiccia ma non virulenta, sia cresciuta parallelamente al successo economico del regime. Il benessere avrebbe potuto rendere riconoscente la popolazione, soprattutto i più sfavoriti. Invece non fu così.

Perché, che piaccia o no, le cose stanno così: il franchismo ha realizzato il «programma comunista» della «rivoluzione borghese». Programma difeso dal PCE, anche con le armi, durante la Guerra Civile e poi durante i lunghi anni dell'esilio. Esso ha realizzato questa «rivoluzione» in due tappe (del tutto in linea, no?). Prima tappa, l'industrializzazione del paese. Assurda e disuguale? Certo! Come dovunque. Ma sempre industrializzazione, con

un nettissimo regresso del peso dell'agricoltura nell'economia - non dimentichiamo che solo vent'anni fa la Spagna era un paese eminentemente agricolo -, incremento del livello di vita - o se preferite del mercato interno -, diversificazione ed aumento globale della produzione, considerevole incremento nelle vendite di prodotti sofisticati e feticci delle nostre società dette dei consumi (chi consuma *abbastanza?*), si tratta ovviamente delle automobili, dei televisori dei frigoriferi, delle lavatrici ecc.

Della seconda tappa si sono incaricati i successori designati di Franco: la democrazia parlamentare, capolavoro - nel suo senso originale della «rivoluzione borghese». No, tutto questo non è affatto il prodotto di un piano diabolico - comunque sia, io non credo ai «piani» - e non si è neanche realizzato *così*, le cose sono molto più complesse, ma la parte evidente di verità compresa in questa semplificazione mostra fino a che punto siano derisorie e reazionarie le semplificazioni del «programma comunista». Oggi come ieri, non hanno nient'altro da proporre, in attesa dei carri armati sovietici.

Altro elemento importante della mistificazione comunista: le lotte operaie anti-franchiste, condotte, secondo loro, dalle Commissioni cosiddette Operaie. Sorvoliamo sulle menzogne della propaganda per segnalare brevemente alcuni tratti originali - e troppo spesso nascosti - di queste lotte.

Perché è vero che da questo punto di vista, abbiamo conosciuto in

Spagna una situazione abbastanza interessante: la mancanza di efficacia e di rappresentatività della Confederazione Nazionale dei Sindacati (mostro fiacco, ufficialmente falangista, verticale, cioè comprendente padroni e operai dello stesso ramo nel medesimo sindacato. l'iscrizione al quale era obbligatoria), unita alla debolezza dei «sindacati clandestini» praticamente inesistenti, ha fatto sì che tutte le lotte sociali, scioperi od altro, innumerevoli a partire dagli anni '60, fossero condotte direttamente dai lavoratori senza i loro «rappresentanti» tradizionali, i sindacati. Qui si nota anche un cambiamento con l'inserimento nella produzione delle giovani generazioni che non avevano conosciuto la brutale repressione e la miseria seguite alla vittoria franchista e che quindi avevano molta meno paura dei più anziani.

Non si può fare a meno di constatare che, grazie a tutta una serie di «scioperi selvaggi» (del resto lo sciopero era fuori legge), i lavoratori spagnoli hanno dimostrato una certa combattività, riuscendo ad ottenere numerosi vantaggi, salariali e non. Dando, tra l'altro, una lezione pratica a quelli che considerano che i sindacati siano necessari per condurre le lotte operaie. (In realtà, come tutti sanno, in quanto «partner sociali» essi servono a tutt'altro). Questa esperienza dei lavoratori spiega secondo me il fatto che, oggi ridiventati legali, i sindacati conoscano uno dei più bassi tassi di iscrizioni, tra il 15 e il 18%.

Ma anche qui, l'entusiasmo gauschiste sarebbe fuori luogo. Bastino

due semplici constatazioni: innanzitutto, malgrado la loro ampiezza, gli scioperi selvaggi non hanno fatto crollare la dittatura, nè l'hanno seriamente minacciata. Inoltre, queste lotte operaie hanno cominciato a prendere ampiezza in coincidenza con il periodo dell'espansione economica, e in un certo senso le sono legate. Si può facilmente constatare che esse non solo non hanno messo in pericolo tale espansione - malgrado tutti i discorsi dei padroni e dello Stato -, ma che hanno contribuito, a loro modo, alla modernizzazione del capitalismo, così come all'aumento del livello di vita. Ovviamente, le due cose sono legate l'una all'altra. Ma tutto ciò fu fatto, sottolineiamolo, «alla spagnola», cioè nel mezzo di una brutale repressione e d'innumerabili scontri, spesso mortali, con la polizia. Oggi, si sa, l'espansione ha rallentato, e la Spagna conosce anche l'inflazione e la disoccupazione. Ma drammatizzare sarebbe un errore, il capitalismo si nutre non solo dei suoi sindacati, ma anche delle sue crisi.

Espressione di quella democrazia diretta che costituì l'originalità e la ricchezza delle lotte operaie sotto il franchismo, le «commissioni operaie» (elette e revocabili, secondo la buona vecchia tradizione), cominciarono a pullulare in tutto il paese. Il PCE, che all'inizio sparava su di esse le sue pallottole rosse, accusandole di fare il gioco del padronato, una decina d'anni fa operò una inversione di rotta tattica, appropriandosi del nome, divenuto pololare, per svuotarlo del suo contenuto democratico. Infeudate al PCE,

le «Commissioni» sono diventate da allora un sindacato gerarchizzato e burocratico che oggi in sostanza porta avanti il gioco del consenso sociale.

* * * * *

Plagiando Maurras, in Spagna si era usi dire, durante gli ultimi anni del franchismo, che era in atto un divorzio tra il regime e il *paese reale*. In larga misura questo era vero, e tuttavia nè l'opposizione storica, nè le lotte operaie, nè i movimenti di massa, più o meno spontanei, furono in grado, come s'è visto, di rovesciare la dittatura. Quanto a coloro che da allora hanno pilotato il cambiamento, essi non potevano, ancora vivente il Fondatore, avviare qualsiasi cosa che mettesse a repentaglio la sua *legittimità*. Non che i burocrati della classe politica, neofiti della democrazia, ed i settori più dinamici del capitalismo avessero un progetto preciso di «nuova società», ma volevano sbarazzarsi delle pastoie amministrative, burocratiche, di tutta una legislazione pignola e greve (ma anche *sociale*, le cose non sono mai semplici e così, per esempio, era praticamente impossibile licenziare qualcuno), volevano tentare una modernizzazione del sistema, introdurre una maggiore competitività ed una più grande libertà d'impresa, anche per preparare l'adesione della Spagna al Mercato Comune. Tutto questo poteva accompagnarsi ad una certa democratizzazione, la quale ha dimostrato di poter aprire larghi canali nei

quali si sono riversate le ambizioni burocratiche. Canali in effetti ben più larghi di quelli offerti dalla misera «vita politica» sotto il franchismo.

Ma siccome nè gli uni nè gli altri erano dei «rivoluzionari», e neppure degli audaci, si sono mostrati molto prudenti nel tentativo di evitare il minimo disordine, la minima destabilizzazione. In queste condizioni, non hanno nè potuto nè voluto affrontare direttamente Franco. Anche se verso la fine la dittatura s'era addolcita (a volte con dei bruschi colpi di freno), essa si conservava intera. Perchè le cose iniziasero a cambiare, si dovette attendere che Franco morisse, e che venisse a dare il segnale di via libera un'altra *legittimità* (in un certo senso duplice, poichè Juan Carlos non è soltanto re, è anche il successore designato dal Fondatore). Sembra che oggi alcuni si inquietino per l'«audacia» dei cambiamenti intervenuti, che temano l'estendersi del terrorismo, che impallidiscano davanti ai problemi economici e sociali, per desiderare infine che il paese sia governato da una mano più ferma. Ma nel complesso si può dire che a Juan Carlos e alla sua banda il colpo sia riuscito.

Va da sè che non per questo la Spagna è divenuta un paese privo di contraddizioni o conflitti. Non è questa la sede per tentare di farne un bilancio. Limitiamoci a notare che oltre ai problemi, spesso gravi (la disoccupazione in Andalusia, per esempio) posti da una certa degradazione della situazione economica, i legislatori sono rimasti mol-

to al di qua della profonda evoluzione dei costumi. Ciò colpisce soprattutto per quanto riguarda i «diritti delle donne», sotto tutti gli aspetti ed in particolare i più commentati: divorzio e contraccezione timidamente liberalizzati, aborto che resta ferocemente proibito, ecc. Va da sè che questa liberalizzazione dei costumi, per evidente che sia, è percettibile soprattutto nei «minori di 30 anni» e nelle grandi città. Logicamente, la provincia e le persone anziane sono rimaste più conservatrici. Ma votano. Il che spiega molte cose.

Se le pastoie autoritarie e clericali del vecchio regime contro la libertà individuale e l'iniziativa dei cittadini sono state a volte tolte, altre, «democratiche», le hanno o sostituite o raddoppiate, di modo che le possibilità degli individui e dei gruppi di prendere il controllo dei propri problemi in tutti i campi della vita sociale sono ancor più ridotte in Spagna che in altri paesi europei. Esempio banale: non s'è mai neanche parlato di organizzare un dibattito ed una consultazione «democratici» sull'energia nucleare. Si piantano le centrali là dove decide il potere e si bastona chiunque osi protestare. Ciò succede anche altrove, d'accordo, ma non in modo così cinico. Per contro, originalità autoritaria della nuova democrazia, il Parlamento ha votato un sedicente «statuto dei lavoratori», che si presenta come un catalogo dei loro diritti e doveri, ma che in realtà costituisce un tentativo praticamente unico in una democrazia parlamentare, tentativo di robotizzazione bu-

rocratica dei lavoratori, forma moderna di un certo tipo di «servitù» nel quale il ruolo dei sindacati viene ovviamente *ricosciuto*, in quanto strumenti d'integrazione e di sorveglianza (2).

Si potrebbero moltiplicare gli esempi (e denunciare ad esempio l'inferno delle carceri), ma per una volta e per concludere, sarò d'accordo con la maggior parte dei commentatori: il principale problema politico che si pone alla Spagna post-franchista è la situazione del Paese Basco. Ed aggiungere, per quanto mi riguarda, che si tratta di un problema insolubile a breve o a medio termine.

Il voto dello statuto d'autonomia nell'ottobre 1979 non ha, lo si è visto, nè calmato gli animi nè frenato il terrorismo. (Contrappunto di violenza alle righe che ho appena scritto, il mio transistor annuncia che altre sei Guardie Civili sono state uccise in Biscaglia).

Innanzitutto è arrivato molto tardi, se non troppo. Lo statuto d'autonomia avrebbe dovuto essere messo ai voti almeno tre anni fa, quando si faceva sentire una certa incertezza anche negli ambienti separatisti più irriducibili. Dopo di allora essi si sono inoltrati nella spirale di violenza da cui non è affatto facile uscire.

Il Governo Suarez ha commesso qui uno dei suoi più importanti errori politici. Mentre era proprio nel Paese Basco che bisognava portare avanti più che altrove le riforme autonomiste, esso si è troppo a lungo rifugiato in una politica di «fermezza». Cioè di repressione. Sono le

sue stesse convinzioni centraliste (in Spagna, la destra, come la sinistra, è giacobina), così come il timore delle reazioni dell'Esercito, molto sensibile agli «attentati all'unità della Spagna», della destra sciovinista, ecc., che l'hanno immobilizzato per tanto tempo. E così ha fornito alle due ETA rivali («militare» e «politico-militare») uno spazio di manovra e di propaganda «anti-Madrid» che esse hanno saputo sfruttare.

Costatare che la situazione del Paese Basco costituisce una nauseabonda eredità del franchismo, del suo centralismo ad oltranza, e della sua repressione contro le minoranze nazionali non risolve il problema così come si pone oggi. Da un lato una minoranza in azione e armata, sostenuta contemporaneamente da un certo appoggio popolare sul posto e da aiuti internazionali, che vuole conquistare l'indipendenza con la lotta armata. Dall'altra una maggioranza di baschi – se bisogna credere alle elezioni – che si accontentano di un'autonomia reale e appoggiata – in via di principio – dalle autorità spagnole.

Fatte le dovute proporzioni assistiamo ad una situazione sul tipo di quella dell'Irlanda del Nord, sorta di cancro in decomposizione ma irriducibile. Le autorità spagnole, confortate dal successo delle elezioni, non accetteranno mai l'indipendenza, e le organizzazioni *etarras*, pur facendosi la pelle a vicenda, non accetteranno niente di diverso. Il compromesso sembra impossibile. E questa situazione non fa che secernere sempre più nazionalismi, fanatismi, culto putrido degli eroi e

dei morti, intolleranza. Di fronte alle autorità che hanno voluto scartare il problema con la repressione, le *etarras* induriscono sempre più la loro posizione in un delirio autoritario e militarista. *L'impasse* è totale.

Non c'è pericolo, per il momento, che questo turbine di morte si scateni sulla Spagna intera. Avrà le sue inevitabili ripercussioni ma resterà localizzato. Per il resto, nulla. L'ordine regna.

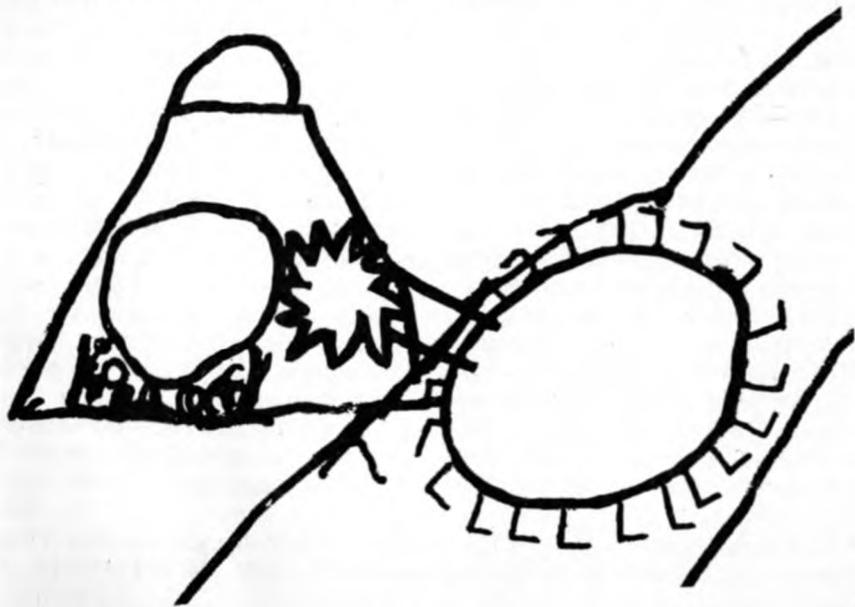
(traduzione di Giorgio Brambilla)

NOTE

(1) Nel 1968, dopo l'entrata delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia, il PCE, allineandosi ai PC italiano e francese, pronunciò qualche critica a fior di labbra. Ma i russi se la presero. Dovettero trovare intollerabile che un piccolo partito illegale, dipendente dal loro aiuto, osasse porre delle riserve. Essi

si spinsero fino a provocare una scissione alla cui testa si posero Enrique Lister e Eduardo Garcia. Si tagliarono i viveri al PCE di Carrillo che dall'oggi al domani dovette pubblicare ciclostilate certe delle sue pubblicazioni fino ad allora diffuse in preziosa veste editoriale. Ma Lister e Garcia fecero fiasco nel loro tentativo di satellizzazione totale ed incondizionata attorno al PCUS. Di fronte a quest'insuccesso, Carrillo fece qualche sorriso, i russi qualche passo indietro, una delegazione del PCE, condotta da Carrillo in persona, si recò a Mosca e tutto rientrò nell'ordine. Certo, dopo questa storia, è rimasto un certo grado di suscettibilità.

(2) Ecco come viene riassunto l'articolo 4 dal quotidiano EL PAIS del 4.11.1979: «Doveri fondamentali: assolvimento degli obblighi di lavoro con buona fede e diligenza, osservanza delle misure di sicurezza e d'igiene, proibizione di praticare una concorrenza sleale nei confronti dell'impresa, obbedienza agli ordini dell'imprenditore, rispetto degli obblighi derivanti dal contratto, proibizione di far concorrenza all'attività dell'impresa (la ripetizione non, è mia, N.d.A.) e contributo all'incremento della produttività.» Eloquenti, no?



una concezione anarco-socialista della legge

Thom Holterman (*)

L'anarchismo

In Occidente si sono sviluppati due movimenti antistatali, diversi e distinti l'uno dall'altro, avversi all'autorità dello stato: uno vicino al socialismo, l'altro vicino al capitalismo. Quest'ultimo si manifesta in modo particolare negli Stati Uniti, sotto forma di «anarchismo della proprietà» (perchè attiene soprattutto alla tutela del diritto alla proprietà privata individuale) o, più recentemente, sotto forma di «anarco-capitalismo». Essenzialmente, si tratta di un movimento che mira a difendere la società da una trasformazione in senso socialista. (1) Questo tipo di trasformazione, invece, è l'obiettivo dell'altro movimento avverso all'autorità dello stato: l'anarchismo, cioè, al quale intendo far riferimento e che si manifesta nelle forme dell'individualismo anarchico, dell'anarchismo sociale, dell'anarco-comunismo e dell'anarco-sindacalismo. L'individualismo anarchico pone l'accento so-

prattutto sull'autonomia e sulla libertà dell'individuo, mentre l'anarchismo sociale aspira a una società nella quale tutto abbia dimensioni più ridotte e attribuisce grande importanza alla partecipazione alla vita sociale dei cittadini riuniti in gruppi organizzati su basi territoriali o lavorative. L'anarco-comunismo e l'anarco-sindacalismo pongono in rilievo aspetti diversi di questa stessa concezione, e cioè rispettivamente l'organizzazione su basi territoriali (la comune) e i rapporti economici. Le origini di queste forme diverse di anarchismo si possono far risalire alle idee espresse nella seconda metà del XIX secolo da pensatori e filosofi dell'Europa occidentale e orientale, quali Stirner, Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Rocker e Malatesta. (2) L'inglese Godwin può essere considerato uno dei precursori di questa corrente di pensiero.

Da quanto detto finora appare evidente che non stiamo parlando di una forma «pura» di anarchismo.

(*) Ricercatore presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università Erasmus di Rotterdam e redattore della rivista libertaria olandese *De As* (L'anarco-socialista).

Molti anarchici, infatti, sostengono che si può tutt'al più pensare di applicare i principi dell'anarchismo nella vita quotidiana individuale, e che lo scopo è quello di stimolare l'azione di quelle forze che indirizzano il moto della società in senso libertario; cioè, in altre parole, di stimolare la gente in modo che ciascuno elabori e sviluppi quei principi che considera importanti. In questo senso, gli anarchici si considerano elementi catalizzatori di un processo di trasformazione.

Devoluzione e anticipazione

L'anarchismo è caratterizzato dal tentativo di indirizzare il processo di trasformazione sociale in determinate aree, sfruttando cioè la possibilità esistenti, in modo tale che la società soddisfi le condizioni che saranno necessarie *in futuro*. Per dirla altrimenti, ciò che determina le idee sono i modi possibili per risolvere il problema: quali sono le condizioni minime che un qualsiasi ordine sociale futuro dovrà soddisfare?

Alcuni marxisti, tuttavia, tendono ad affermare che lo sviluppo della società dipende da condizioni *prioritarie* (mono e multicausalità). Le idee, in questo caso, sono determinate da ciò che, sulla base di ricerche empiriche e analitiche, viene giudicato essere «oggettivamente legittimo» nella società attuale. I sostenitori di questa teoria attribuiscono una tale importanza a questa legittimità da pretendere di derivarne un potere di predizione per ciò che concerne il futuro (in altre pa-

role, di utilizzarla come base per una extrapolazione). Essi pensano alla trasformazione sociale in termini di processi causali lineari – e sulla base di questa concezione ritengono sia possibile elaborare una strategia a fronte unico. Gli anarchici, invece, pensano alla trasformazione sociale in termini di processi di mutamento e di conseguenza tendono a elaborare una strategia su più fronti. (3) I marxisti ritengono che non sia il caso di preoccuparsi dell'assetto futuro della società, perchè esso risulterà inevitabilmente come conseguenza della causalità. Il partito farà solo da balia. Gli anarchici, invece, si preoccupano della società futura, perchè vogliono evitare che il processo rivoluzionario degeneri in mera modifica della natura strutturale di certe posizioni autoritarie di potere. Essi considerano il processo rivoluzionario come una combinazione di due processi paralleli: *devoluzione* (cioè la soppressione delle forme obsolete) e *anticipazione* (cioè il tentativo di elaborare nuove forme di vita sociale).

Conseguenza inevitabile di questa concezione è un diverso approccio nei confronti della legge e dello stato. Se ci si preoccupa delle condizioni future che la società dovrà soddisfare, si dovrà necessariamente favorire al massimo lo sviluppo delle idee su come dovranno essere le cose in futuro. Contrariamente a quanto molti pensano, ciò non significa disegnare una mappa della società futura, bensì formulare dei punti di riferimento (paradigmi sociali), che servono a indirizzare il

processo devolutivo del vecchio ordine sociale e quello anticipatore del nuovo ordine. Se invece si considerano importanti le condizioni prioritarie, occorre soprattutto dimostrare qual è la situazione *ora*. Di fatto, non è per nulla esclusa la possibilità che questi due punti di vista possano, in certe circostanze, completarsi a vicenda. (4) Ma ora non intendo addentrarmi oltre in questo problema; voglio chiarire, invece, il concetto di legge dal punto di vista anarco-socialista.

LA CONCEZIONE ANARCO-SOCIALISTA

Il concetto di legge anarco-socialista costituisce la *summa* di idee diverse. Nelle pagine seguenti intendo esaminarne alcune, usando come punto di riferimento costante l'opera di Godwin: *Political Justice* (La giustizia politica). Prima, però, vorrei dire qualcosa su questi due termini: anarco-socialismo e legge.

L'anarco-socialismo

L'anarco-socialismo deriva dalla forma socialista dell'anarchismo, ed è sinonimo della sua variante sociale. Si usa questo termine per distinguere il movimento in questione dal socialismo di stato, in cui l'istituzione statale riveste il ruolo centrale, e dall'anarco-sindacalismo.

La realizzazione dell'anarco-socialismo è vista come un processo nel corso del quale, in conseguenza di un mutamento continuo e gra-

duale, la società autoritaria si trasforma in una società non autoritaria, senza classi, non sottomessa al potere dello stato (anticipazione e devoluzione). In altre parole, i concetti di cui tratteremo sono il contrario della coercizione, della dominazione e dello sfruttamento.

Il motivo per cui si ritiene necessario un approccio graduale consiste nella impossibilità di *catapultare* la gente in una condizione di libertà senza che ciò crei gravi problemi. Il rischio che si giunga semplicemente a una nuova forma di tirannide è troppo grande. Questa concezione è comune a tutti gli anarco-socialisti, da Godwin (1793) a Goodman (1968). Goodman ha scritto: «Il nostro obiettivo deve essere quello di aprire aree di libertà e di difenderle. Nelle società moderne complesse il modo migliore per farlo consiste probabilmente nell'agire grado per grado, evitando così il caos che tende a favorire la dittatura.» L'acquisizione della libertà è vista perciò soprattutto come processo di auto-liberazione, legato a sua volta al concetto di azione *diretta* o, come è stato recentemente definito, di *auto-assistenza*. (5)

Queste e altre idee anarchiche rappresentano due facce della stessa medaglia, ovvero il criticismo e il costruttivismo anarchico. Il primo attiene all'identificazione degli elementi repressivi che minacciano di distruggere l'individualità e l'autonomia; il secondo evidenzia gli aspetti liberatori che, invece, garantiscono lo sviluppo dell'individualità e dell'autonomia. L'approccio anarco-socialista fa propria la teoria

socio-politica secondo la quale la critica della società attuale, governata da uno stato autoritario e centralista, si riflette nell'immagine di una società futura capace di auto-governarsi mediante istituzione federaliste e anti-autoritarie.

La legge

Ci si potrebbe chiedere se il tentativo di instaurare un legame positivo tra anarchismo e legge non sia perlomeno bizzarro. Dopotutto, la legge intesa in senso tradizionale ha la funzione di legittimare e di preservare la divisione in classi e la proprietà privata, di legalizzare e di ampliare al massimo i poteri dello stato. A mio avviso, il problema non consiste in questo, ma piuttosto nel chiedersi: è auspicabile che esistano forme di organizzazione come quella dello stato? E tutte le leggi promulgate in una società democratica possono essere considerate per definizione necessarie a quella società? (6) Un altro problema è quello di come la disciplina legale possa avvalersi della concezione anarchica della legge, o, per dirla in altri termini, di come far sì che la disciplina legale possa ricavare una visione positiva dalla concezione negativa delle leggi attuali propria dell'anarchismo, in modo da compiere un ulteriore passo avanti verso la realizzazione di una società anarchica.

Gli elementi di cui dispongo non mi consentono di dare una risposta esauriente a queste domande, ma cercherò di indicare la direzione

nella quale bisogna cercare per trovare quella giusta. Per cominciare, farò riferimento a Godwin, (7) anche se utilizzerò, di questo pensatore, solo le idee che riterrò utili per chiarire il problema specifico che ci siamo posti.

Godwin

Godwin (1756-1836), scrittore inglese, noto soprattutto per essere l'autore di *An Enquiry concerning Political Justice*, può essere considerato un precursore delle teorie anarchiche, anche se la sua influenza sugli anarchici fu di natura indiretta.

Godwin poneva l'uomo al centro della sua teoria. L'individuo è tutto, e la società non è altro che un'aggregazione di individui. Sono i bisogni dell'uomo a produrre la società, poichè gli individui si uniscono gli uni agli altri per garantirsi reciproco aiuto e cooperazione. Le azioni e il temperamento di questi individui dipendono in gran parte dalle circostanze e dagli eventi.

Godwin reputava, in linea di principio, che ogni individuo fosse dotato di sufficiente buon senso per governare le proprie azioni. Tuttavia, ciò non è sempre vero, e avendolo constatato Godwin reputò che bisognasse adoperarsi in ogni modo affinché tutti acquisissero questa capacità. Ciò significa favorire le possibilità per ciascuno di rendersi indipendente e riconoscere agli individui un certo grado di maturità e la capacità di camminare con le proprie gambe. Gli avversari di questa

tesi sostengono che la gente non è in grado di essere indipendente: la priva perciò di ogni responsabilità e delega il potere di decidere ad altri, dei quali la gente diviene dipendente. In questo modo i popoli sono ridotti a schiavi e dipendono dai governi. Un esempio pratico di questo atteggiamento è dato dalla misura sempre crescente con la quale le istituzioni dello stato si «prendono cura» dei cittadini. Questo era proprio quello che Godwin rifiutava. Secondo lui, l'uomo era un essere in continua trasformazione, e perciò in grado di migliorare continuamente, indefinitamente. Nel contempo, però, Godwin riconosceva anche la fallibilità dell'uomo; ciò, tuttavia, non giustificava il fatto che una persona imponesse a chicchessia le proprie idee e la propria condotta. Coerentemente con la sua tesi, Godwin riteneva che un governo basato sul consenso popolare non avesse alcun potere sull'individuo che gli negava il suo consenso. Ciò avrebbe consentito la formazione di opinioni indipendenti, fondate sulla ragione. Questa formazione di opinioni non doveva essere un fenomeno isolato, e Godwin pensava anzi che il prendere decisioni in comune fosse un fatto positivo, perché consentiva di migliorare qualitativamente l'apporto individuale. Si potrebbe quasi dire che incoraggiasse alla partecipazione come mezzo per migliorare se stessi. Questa sua aspettativa nella funzione della democrazia come valorizzazione delle capacità individuali costituisce un ulteriore passo avanti sul piano delle idee.

Godwin considerava un pericolo la tendenza dei governi a privare i cittadini della necessità di pensare per proprio conto, poiché ciò, a suo avviso, portava all'imbecillità. A questo proposito osservava che finché l'individuo è schiavo dell'obbedienza ed è avezzo a determinare il proprio comportamento facendo riferimento al modello di un'autorità esterna, le sue forze intellettuali e vitali si atrofizzano. Godwin perciò reputava che il governo, anche nella sua forma migliore, fosse un male, poiché privava la gente della possibilità di imparare a governarsi da sola, e l'autogoverno era invece proprio una delle qualità che a suo avviso era necessario sviluppare e favorire. Ciò non solo risulta evidente da quanto detto sopra, ma è anche la logica conclusione dell'opinione espressa dal pensatore inglese, secondo la quale l'esistenza di un parlamento tradizionale – cioè di un sistema di rappresentanza indiretto – genera il concetto pernicioso e falso dell'unanimità. Non si potrebbe trovare nulla di meglio che questa menzogna, sostiene Godwin, per privare il popolo del suo carattere e della sua capacità di comprensione. Tradotto in termini moderni, ciò significa che il sistema di governo parlamentare riflette semplicemente un tentativo di ridurre gli antagonismi, dal momento che l'obiettivo a cui mira il principio della rappresentanza consiste nel garantire che le masse popolari siano tenute a debita distanza dal centro del potere statale. (8)

Godwin era anche contrario al potere del numero; assai più impor-

tante, secondo lui, era la qualità della decisione. La «verità», spiegava, non dipende dalla quantità dei voti nell'urna. Naturalmente, non era sua intenzione attribuire a una minoranza, o addirittura a una persona soltanto, il potere di decidere in questioni pubbliche di grande importanza, perchè ciò avrebbe costituito un grave pericolo; al contrario, egli riteneva che il potere politico dovesse essere distribuito tra il popolo.

A questo punto, l'immagine dell'uomo e quella della società si intersecano e si sovrappongono, e dovrò esaminarle entrambe più da vicino, poichè su esse si fonda, perlomeno implicitamente, quanto dirò in seguito sulla concezione anarcosocialista della legge.

La struttura politica nella quale Godwin riteneva che tutto ciò potesse verificarsi è caratterizzata non dalla concentrazione, ma dalla distribuzione del potere. Egli pensava, infatti, a piccole comunità, quali possono essere i quartieri, ma anche le piccole città e i distretti. In ogni distretto sarebbe stato eletto un Consiglio, ma anche una giuria con potere decisionale in materia di:

- 1) trasgressioni commesse dai singoli individui all'interno della comunità;
- 2) problemi e divergenze di opinione riguardo alla proprietà.

Queste giurie, che avrebbero anche potuto essere istituite nei quartieri su basi locali, avrebbero avuto giurisdizione solo entro aree ristrette, e cioè i distretti. Godwin si rendeva conto del fatto che sarebbe stato possibile sottrarsi facilmente al

loro giudizio attraversando il confine, e tuttavia non riteneva necessario prevedere «richieste di estradizione», dal momento che i principi della giustizia e del reciproco interesse sarebbero stati ugualmente validi anche negli altri distretti, e ciò che veniva negato in una comunità, poteva anche non essere negato in un'altra. Godwin reputava altresì che in una comunità di dimensioni limitate, *nella quale il principio della proprietà comune fosse universalmente accetto*, il «controllo sociale» avrebbe eliminato la necessità di una forza giudiziaria e di polizia consistente (teoria dell'ambiente socialista). Evidentemente, benchè il tipo di organizzazione ipotizzato da Godwin sia diverso da quello al quale siamo abituati, anch'esso ricade nella categoria della «legge»: lo schema procedurale descritto attribuisce alla legge la capacità di risolvere i problemi. Quanto migliore è il funzionamento del nuovo sistema sociale, tanto minore è la quantità di lavoro che dovranno sobbarcarsi le giurie. Invece di prendere esse stesse le decisioni, inviteranno le parti in causa a prendere parte a una discussione avente come oggetto il problema che le angustia, e si giungerà così a una soluzione equa.

In altri termini, al sistema coercitivo si sostituirà un sistema di persuasione. Questo metodo per la soluzione dei problemi è stato reintrodotta recentemente con la forma dell'auto-arbitrato - un sistema basato sul concetto di auto-assistenza nell'ambito di un controllo sociale non coercitivo. (9)

Il governo

Le idee di Godwin che ho sintetizzato corrispondono a quelle di molti anarchici sulla libertà. Tuttavia, troppo poco è stato fatto per definire le conseguenze di questo modo di pensare per quanto riguarda il concetto teorico di legge, e ciò in parte perchè un certo numero di termini di importanza cruciale sono usati in modo improprio. Uno di questi termini è «governo», e cercherò ora di precisarne l'uso e di stabilire in base ad esso criteri diversi.

Per Godwin, come per molti altri anarchici dopo di lui, governo significava governo *centrale* e definiva l'autorità governativa di un complesso di organismi polizieschi, militari e amministrativi su un'entità nazionale definita in termini territoriali (la nazione-stato). Le parole «governo», «stato» e «burocrazia» venivano perciò identificate con questo complesso e respinte, avversate. Quando Godwin parla di abolire il governo (o lo stato, o la burocrazia), intende rovesciare questo complesso (devoluzione). Ciò non significa, tuttavia, che automaticamente venga meno ogni controllo o gestione dell'individuo nell'interesse della comunità. Al contrario, occorre instaurare un sistema di controllo nuovo, nel quale il controllo appartenga all'individuo. Eliminando le strutture di subordinazione (rapporto padrone-servo, capitalista-proletario), si sostituiscono ad esse strutture di coordinazione (cooperazione o associazione tra individui uguali). Eliminato il prin-

pio dell'autorità permanente imposta dall'alto, lo si sostituirà con il principio della cooperazione e del reciproco servizio, o, per dirla in termini politici, delle libere associazioni di produttori cooperanti nel comune interesse. Quale sarà effettivamente questo interesse *comune* lo si stabilirà sulla base della discussione pubblica. Questa potrebbe essere definita un'elaborazione strutturale di ciò che gli anarchici definiscono «abolizione della proprietà privata», uno slogan che contiene in sé un'ampia gamma di concetti socio-politici. Se si dovessero descrivere questi concetti nell'ambito di un sistema – cosa che non farò in questa sede – si osserverebbe che la legge sarebbe usata per la sua capacità di «strutturare», cioè di consentire la descrizione dell'«ordine delle parti» da realizzare. Benchè non rientri negli obiettivi di questa trattazione addentrarmi nella descrizione di un sistema anarchico cosiffatto, devo tuttavia soffermarmi su tre importanti concetti, e cioè: l'obbedienza, l'autorità e la proprietà.

I complessi dell'obbedienza e dell'autorità

Godwin riteneva che nell'obbedienza si possano riscontrare tre categorie di volontà. La più pura consiste nel seguire ciò che le nostre convinzioni individuali e indipendenti ci impongono, e corrisponde alla prima forma di autorità: quella del potere della ragione. La seconda categoria di obbedienza e di autorità risulta da una disparità di accesso

all'informazione e alla conoscenza. Il riconoscere autorità a qualcuno che è più esperto di noi in un determinato campo ci porta ad accettare anche l'esercizio di quella stessa autorità. Questa categoria dell'obbedienza e dell'autorità privilegia la volontarietà, poichè la validità delle opinioni degli esperti può essere verificata mediante il confronto con altri esperti. Proprio per l'accento posto sulla volontarietà, questa categoria non è rifiutata dagli anarchici. Devo dire che lo stesso vale anche per l'analoga categoria della legge. Le cose cambiano, invece, per ciò che attiene alla terza categoria dell'obbedienza e dell'autorità. In questo caso, infatti, l'obbedienza è imposta con la minaccia di sanzioni negative. Non si può evadere dall'autorità senza incorrere nella penalizzazione. La volontarietà eccedente viene soppressa e tramutata in docilità incondizionata. Questo «terzo grado» di obbedienza e di autorità è sinonimo di governo centrale; il governo si basa sulla forza, non sul consenso, e tutto ciò che nella legge corrisponde a questa categoria è rifiutato dagli anarchici.

Queste distinzioni influiscono sul modo di concepire la funzione della legge e sono perciò utili per definire ciò che segue. Nessuno, neppure gli anarchici, oserebbe negare che esistono sempre, di fatto, disparità tra gli uomini, per ciò che concerne la vastità della cultura e delle informazioni di cui ciascuno è in possesso. Ciò significa che gli individui dipendono sempre, in una certa misura, da altri individui. Il problema è *come* si realizza questa dipendenza.

Chiunque aspiri, per qualsivoglia motivo, al governo, cercherà sempre di instaurare e/o di preservare strutture di subordinazione. Per rendere meno invadenti, meno tangibili queste strutture, i cosiddetti fautori dell'autoritarismo sfruttano la disparità di cultura e di informazione in modo tale che il volontarismo eccedente caratteristico della seconda categoria si converta nella docilità caratteristica della terza categoria dell'obbedienza, e a questo scopo assegnano alla legge una funzione integrativa. L'integrazione avviene tramite un'opera di mediazione e si riflette anche nella «cura» che lo stato si prende dei cittadini. (10) In questo caso la dipendenza serve a legittimare le strutture di subordinazione e la dominazione viene tramutata, per quanto è possibile, in una dipendenza liberamente accettata. Dove fallisce l'integrazione, interviene la repressione. Tutti i sistemi legali rientrano in questa manifestazione: il sistema della rappresentanza indiretta, il sistema coercitivo e il sistema giudiziale impongono e sono imposti. Coloro che all'interno della società lottano per la libertà, i cosiddetti anti-autoritari, mirano a ridurre sistematicamente il grado di dipendenza. Di conseguenza, rivolgono la loro attenzione soprattutto alla possibilità di instaurare un complesso di autorità e di obbedienza di primo grado. Cercano, cioè, di promuovere lo sviluppo della società in senso libertario. Il popolo non deve essere mantenuto in una condizione di dipendenza, ma deve poter accedere all'indipendenza attraverso l'instaurazione di

strutture di coordinamento. Le informazioni e la cultura non devono essere appannaggio esclusivo di pochi privilegiati, ma devono essere rese accessibili a tutti e il popolo deve poter imparare a giudicare da solo ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Di nuovo, esistono sistemi legali che corrispondono a questi obiettivi; ad esempio, il sistema della rappresentanza diretta, il sistema fondato sulla persuasione e il sistema dell'arbitrato.

La proprietà

I tre complessi dell'obbedienza e dell'autorità individuati da Godwin possono essere collegati con categorie, anch'esse diverse, della proprietà. Quella che maggiormente ci interessa in questa sede è definita come «il diritto inalienabile a quei beni il cui uso da parte di una determinata persona offre possibilità e benefici maggiori di qualsiasi altro uso». Questo diritto d'uso è garantito dalla comunità, e corrisponde alla prima categoria dell'obbedienza e dell'autorità. Tuttavia, riguardo all'esercizio pratico del diritto stesso, si pone inevitabilmente una serie di problemi. Dal momento che è la comunità a garantire il diritto d'uso, significa che vengono prese decisioni politiche? Quali sono le procedure usate nel prendere queste decisioni? In che modo la comunità si manifesta come aggregato autoritario in grado di prendere decisioni? Quali procedure si adottano nel caso che il diritto all'uso venga violato? Un primo passo verso una ri-

sposta di tipo procedurale a questi quesiti l'abbiamo compiuto esaminando le teorie di Godwin sul sistema legale, e altri elementi importanti emergeranno quando analizzeremo le idee di Kropotkin. Come vedremo anche più avanti, gli anarchici non escludono necessariamente l'eventualità di applicare sanzioni. Le basi per formulare delle risposte di tipo strutturale si trovano nelle opere di Godwin.

Godwin riteneva che tutte le cose buone esistenti al mondo costituiscono una riserva comune, dalla quale chiunque ha diritto di attingere, al pari degli altri, per soddisfare le sue necessità. Queste «cose buone» si dividono in varie categorie. Alcune, che costituiscono una categoria, possono essere prodotte solo con una notevole mole di lavoro collettivo, e la decisione di produrle deve essere il risultato di una delibera comune. La comunità deve decidere quali oggetti debbono essere prodotti in quantità sufficiente perché siano disponibili per tutti. Sulla base di questa decisione si può elaborare un sistema basato sul diritto individuale d'uso dei beni collettivi, che si può manifestare in varie forme: uso gratuito dei trasporti pubblici, dei servizi sanitari, delle strutture ricreative, ecc.

Prospettive

A questo punto potremmo chiederci se la teoria di Godwin può effettivamente essere applicata e funzionare nella pratica. Ci sono buone probabilità che la risposta sia nega-

tiva, e che le sue idee vengano definite utopistiche, e perciò abbandonate. Tuttavia, non è mia intenzione disquisire sulle loro possibilità di realizzazione pratica. Ciò che è importante è, da un lato, formulare idee che possano stimolare la discussione sulla concezione attuale della legge e della politica (11); dall'altro, invece, rendere cosciente la gente dei fattori che bisogna accettare come reali quando ci si forma un proprio quadro della realtà: per esempio il fatto che l'esistenza di distinzioni strutturali tra ricchi e poveri, o, più in generale, tra privilegiati e non privilegiati, valutata in termini politici, non è considerata anomala. Se si considera normale difendere una distribuzione inuguale della proprietà, i sistemi speculativi e i monopoli di ogni sorta, allora è giusto che nella vita esistano vari schieramenti e livelli, ed è giusto preservare la burocrazia amministrativa, l'esercito, la polizia e la macchina giudiziaria confacente al sistema. Comunque si cerchi di girare e rivoltare la frittata, tutto ciò fa parte della realtà del nostro sistema sociale.

Nella concezione anarcosocialista della legge, la situazione sociale esistente-accettata viene affrontata e messa in forse guardando avanti, verso il futuro, per essere in grado poi di volgere lo sguardo indietro attraverso nuovi spiragli. Questa è l'essenza dell'approccio anarcosocialista, che contiene un meccanismo di sicurezza metodologico alla base, tale da prevenirne la degenerazione in «scienza della legittimazione». E questo doveva es-

sere anche, a grandi linee, il pensiero di Godwin. Le sue idee radicali, che fungevano in un certo senso da mètà (topoi) della ragione, erano spesso accompagnate da osservazioni e commenti che le riportavano a una dimensione relativa e dimostravano quanto sviluppato fosse in Godwin il senso della realtà. Ben lungi dall'essere un dogmatico, Godwin considerava *ogni singolo caso come una regola a sè*. Non esistono due azioni sostanzialmente identiche, anche se nell'interesse del funzionamento del sistema legale si dà loro lo stesso nome. Godwin considerava importante unicamente il fattore specifico, le circostanze nelle quali ciascun caso si verificava. Fin dal 1800, o poco dopo, era perciò già arrivato a formulare in materia di illegalità ciò che in Olanda è stato riconosciuto come principio legale valido solo nel 1933. In definitiva, non si tratta di attenersi rigorosamente alla lettera della legge, quanto piuttosto di agire come avrebbe fatto un'altra persona, dotata di buon senso e di giudizio, in una situazione analoga (si veda a questo proposito la sentenza della Corte Suprema olandese del 20 febbraio 1933, che giudicò se un chirurgo veterinario avesse agito come «un buon chirurgo veterinario» avrebbe dovuto agire). Un problema del genere, ovviamente, si può risolvere solo basandosi sulle circostanze specifiche di ogni singolo caso. Ciò significa che sono i fatti specifici a stabilire che cosa è legale e che cosa non lo è. Se, per esempio, una persona critica in termini non equivoci un'autorità locale per

un certo numero di anni, e l'autorità in questione non promuove alcuna azione contro questa persona, il fatto stesso determina ciò che è legittimo tra le due parti. Nel caso preso ad esempio, la persona di cui sopra aveva accusato il sindaco di operare discriminazioni a vantaggio di suoi parenti e conoscenti e il Presidente del tribunale distrettuale locale decretò che il comportamento era da considerarsi legittimo. In altre parole, il sindaco fu ritenuto complice di un campo di azioni nel quale simili pronunciamenti erano da considerarsi normali. Naturalmente, ciò non impedisce che il campo di azioni sia preventivamente definito con l'ausilio di regole scritte. In questo caso le regole fungono da linee di azione. Il fatto di sottolineare in modo particolare questo punto di vista costituisce una manifestazione di anti-assolutismo che si riscontra anche in altre correnti di pensiero per certi versi correlate con quella di Godwin.

Godwin, perciò, riteneva assurdo parlare di giuramento di obbedienza alle leggi. In primo luogo, nessuno giura mai una cosa del genere a chicchessia. Questo fu uno dei motivi per cui Godwin criticò le teorie sul contratto sociale (come quelle di Locke e di Rousseau). In secondo luogo, egli osservò che parlare di un giuramento non aveva senso soprattutto quando, come nel caso di molte leggi statutarie, è prevista una pena per l'inosservanza della legge. Godwin osservò anche che, se i legislatori avessero tentato di andare oltre la semplice registrazione e con-

statazione di ciò che la gente effettivamente faceva, o se avessero tentato di interpretare in modo più particolareggiato una legge esistente, avrebbero perso il loro tempo, perché egli prevedeva che il potere esecutivo sarebbe divenuto, seppure in termini relativi, onnipotente, avrebbe ampliato la propria autorità e garantito l'onnipotenza dello stato, e che il potere legislativo avrebbe dovuto sottomettersi ad esso. I suoi peggiori timori hanno trovato conferma nella legislazione abilitante e negli «schemi» legislativi oggi in vigore.

L'ANARCO-SOCIALISMO E LA LEGGE

Una giustizia equa

Gli anarchici ritengono che le leggi siano strumenti di proibizione, economicamente conservatrici e utili soltanto a tutelare gli interessi di una minoranza capitalista. Come tali le hanno contestate.

D'altro canto, molti tra i fondatori dell'anarchismo hanno parlato della giustizia in altri termini. Il concetto di giustizia risponde a una esigenza etica e umanitaria nella misura in cui tiene conto della dignità che si deve riconoscere a ogni essere umano. I rapporti umani nel nuovo ordine sociale dovranno fondarsi, da un punto di vista etico, sulla consapevolezza di un uguale diritto per tutti all'altrui rispetto per la propria persona. Per ciò che concerne gli anarchici, il principio etico e umanistico di una giustizia

equa è indissolubile da quello dell'uguaglianza economica, altro caposaldo del nuovo ordine sociale.

Quest'ultimo può essere formulato nei modi più svariati: ad esempio, nel modo che già abbiamo riscontrato esaminando il concetto di proprietà derivato dalle idee di Godwin, ma anche nel modo implicitamente contenuto nel principio della parità e dell'uguaglianza nei compiti e nei doveri da assolvere. La gamma dei ruoli produttivi nella società, che risulta inevitabilmente dalla divisione del lavoro, non è più considerata come una gerarchia (subbordinazione) di funzioni, bensì come una serie di funzioni complementari (coordinazione). Allo stesso tempo, ciò significa abolire il sistema della disparità salariale che andava a braccetto con l'organizzazione gerarchica del lavoro. I beni saranno distribuiti o in rapporto alle *ore di lavoro* (come nella concezione mutualistica di Proudhon e in quella collettivistica di Bakunin), o in base ai *bisogni* (come nella concezione anarco-comunista di Kropotkin). Nella sua ultima opera rimasta incompiuta, *Ethik, Ursprung und Entzicklung der Sitten* (Etica: origini e sviluppo della morale, 1923), uno dei padri dell'anarchismo, Piotr Kropotkin (1842-1921) tentò di definire l'idea di giustizia. Più sopra ho accennato ad uno dei suoi aspetti, ma ora vorrei menzionarne un altro.

Come abbiamo visto, alla giustizia è assegnato un ruolo centrale nei rapporti che danno origine a ogni forma di società (compresa, quindi, la nuova). In questo senso, s'intende

per giustizia una giustizia equa. Tuttavia, i rapporti tra gli uomini possono alterarsi al punto da compromettere anche l'equità della giustizia. Essa deve essere ripristinata, e per farlo può essere necessario che la società intervenga con l'azione, ad esempio nel campo della giustizia di pace. In questo caso Kropotkin attribuisce alla legge una funzione che io definisco «restauratrice» - funzione che sarà senz'altro familiare ai giuristi che si occupano di diritto procedurale. Accanto alla «funzione restauratrice», Kropotkin introduce anche una «funzione protettiva»: questa emerge dall'analisi delle comunità agricole, cittadine, delle repubbliche con un sistema di pubbliche assemblee e di quei quartieri e di quelle istituzioni auto-governate la cui funzione consiste appunto nel proteggere le comunità dalle bramosie di potere dei singoli.

Badando soprattutto a evidenziare quegli aspetti della legge che sono senz'altro da rifiutare, gli anarchici hanno trascurato di occuparsi di quegli aspetti che invece vanno preservati. Le idee di Kropotkin sulla giustizia mostrano chiaramente che alcuni elementi della legge possono essere accettati dall'anarchismo. Questi elementi possono risultare utili per elaborare linee d'azione nei rapporti tra le persone. Essi costituiscono anche un punto di riferimento per l'azione, e anche questo è un aspetto da non sottovalutare, se si vuole che le trasformazioni sociali abbiano qualche probabilità di successo. Si può pensare, ad esempio, alla legge che non proibisce, ma anzi consente e apre pos-

sibilità. In questo caso, si può parlare di «legge transitoria», che ha cioè lo scopo di facilitare e promuovere la trasformazione verso un nuovo ordine sociale e che consente ad esso di instaurarsi e di assestarsi liberamente. Nel nuovo ordine sociale, ad esempio, gli uomini e le donne saranno uguali e avranno pari diritti di fronte alla legge. Ciò significa che tutta una serie di schemi e di consuetudini attualmente esistenti dovranno essere modificati. Le leggi sul matrimonio in vigore oggi condannano certi comportamenti. Se queste leggi potessero essere modificate oggi, come in effetti sarebbe possibile, per dar luogo a una reale parità tra uomo e donna, ciò costituirebbe un'anticipazione di una futura e nuova situazione sociale.

La funzione «permissiva» della legge alla quale abbiamo fatto testè riferimento ha perlomeno due aspetti: un aspetto innovativo e un aspetto funzionale. Per quanto concerne il primo, la legge agisce come autorità mediatrice e apre la via a nuovi sviluppi. Per quanto concerne il secondo, deve essere previsto un meccanismo di controllo per garantire che la legge stessa diventi inutile come autorità mediatrice in quella particolare situazione. In altre parole, per garantire che il mezzo non divenga fine a se stesso e che oggetto della legge non divenga solamente la sua perpetuazione. Secondo quest'ottica, la funzione principale della legge è quella di abolire le vecchie forme di coercizione, senza crearne nel contempo di nuove. In questo senso legge e anarchismo possono addirittura

considerarsi complementari, e l'espressione «anarchia legislativa» (assenza di leggi) è senz'altro, come spiegherò più avanti, un'espressione infelice.

All'inizio di questo secolo, alcuni giuristi marxisti russi furono accusati di praticare l'anarchia o il nichilismo legislativi. Essi infatti identificavano esclusivamente la legge con i concetti borghesi (cioè capitalisti) della proprietà, dei beni e del mercato, e sostenevano che abolendo questi concetti si sarebbe dovuta abolire anche la legge. Sarebbero rimaste solo le categorie economiche e organizzative. Tuttavia, il termine generico «legge» può essere applicato in ugual modo sia ai concetti socialisti, sia ai concetti capitalisti. A grandi linee, la differenza fondamentale consiste nel fatto che in un caso la legge definisce il diritto di partecipazione del privato e nell'altro quello della comunità. Quest'ultimo è necessario per un ottimo motivo: lo si considera funzionale al raggiungimento degli obiettivi di un determinato ordine sociale. Per ciò che concerne l'anarco-socialismo quest'ordine sociale sarebbe caratterizzato - in questo contesto - dalla partecipazione di tutti gli individui ai processi decisionali e alle strutture che attengono ai loro interessi. La proprietà e il capitale vengono perciò trasformati in diritto alla gestione e in processi decisionali. In questo caso la legge agisce da intermediaria: consente. Perché abbia questa funzione, non è necessario che sia emanata ufficialmente da un Parlamento. Anche le leggi consuetudinarie sono una for-

ma di legge, al pari di tutte le altre forme di controllo sociale: gli accordi previsti dai contratti e gli accordi di associazione, con i quali si definiscono le procedure di gestione. In altre parole, si tratta di una legislazione dal basso - di una legge espressamente stabilita dai singoli individui tramite gli accordi reciproci. Nonostante il rifiuto da parte degli anarchici di alcuni aspetti della legge, esistono perciò elementi sufficienti per affermare che un'espressione come «anarchismo legislativo» è inadeguata a definire gli aspetti positivi della legge dal punto di vista dell'anarco-socialismo.

Autonomia e strutture su piccola scala

Nella concezione anarco-socialista della legge, le norme e i sistemi organizzativi e amministrativi e la loro operatività saranno oggetto di particolare attenzione. In questa concezione della legge è insita perciò anche una concezione dello stato. E' la legge che dà forma allo «stato», cioè all'organizzazione politica dei rapporti tra le persone alla quale si desidera giungere, e che dev'essere suscettibile di modifica da parte di quelle stesse persone. In questo contesto, «politica» è l'elaborazione di decisioni collettive (cioè sovra-individuali), e «stato» è una variabile dei rapporti che le persone instaurano tra loro. Un suo sinonimo potrebbe essere «comunità». La rivendicazione anarchica di autonomia per l'individuo può essere ora interpretata in termini di par-

tecipazione, e dunque di strutture di potere. (12) La partecipazione comprende varie forme:

- (a) partecipazione a tutte le (più importanti) decisioni da parte di tutte le persone interessate; in ogni caso, sarà il singolo individuo a decidere, sempre e comunque, se sia o meno interessato;
- (b) disponibilità di materiale sufficiente a consentire effettivamente la partecipazione (ad esempio, devono essere disponibili penne, inchiostro e apparecchi per la riproduzione, in modo da consentire l'esercizio del diritto di pubblicazione);
- (c) definizione chiara del diritto alla partecipazione (il punto preliminare deve essere la dimensione su scala ridotta e locale delle strutture).

Tutto ciò significa che la rivendicazione anarchica di autonomia individuale deve tramutarsi in impegno a creare una struttura tale da consentire a tutti gli individui interessati e coinvolti il controllo sui processi decisionali. Bisognerà dunque risolvere problemi di scala e di complessità. La difficoltà consiste nello strutturare un certo numero di rapporti legali, o, per dirla in altri termini, di forme di rapporti sociali tra le persone. In questa prospettiva, la società è vista come un insieme di individui che formano una struttura complessa di rapporti reciproci. Nel descrivere questo tipo di società considererò condizioni essenziali e preliminari l'autonomia e le dimensioni ridotte, due termini che si possono propriamente definire principi di legge (anarchici).

Ho assunto come condizione di

partenza l'autonomia dell'individuo e della comunità piccola, su basi locali («localismo»). In senso assoluto una simile autonomia non è possibile, nè auspicabile, come si può facilmente dedurre dalla concezione anarchica dell'uomo come essere sociale. Gli individui effettuano delle scelte. In questo senso, l'autonomia è *selettiva*. Ma gli individui lavorano anche insieme, gli uni con gli altri (sia singolarmente, sia come gruppo di individui). In questo senso, perciò, l'autonomia è sempre *relativa*.

Secondo la concezione anarchica, i rapporti devono essere organizzati sulla base di unità di dimensioni il più possibile ridotte. Questo principio dimensionale si può definire meglio in termini economici. La crescita delle istituzioni economiche è considerata dal punto di vista delle unità sociali e produttive più piccole all'interno della società. Il prodotto di queste unità è determinato dalle persone che sono maggiormente interessate a quel prodotto. La dimensione delle unità amministrative – la comune, il quartiere, la città, il distretto, la regione – è determinata dal basso, dal rapporto tra la necessità di economie di scala – cioè la necessità di produrre di più per produrre a minor costo – e la necessità della gente di essere attivamente coinvolta nell'amministrazione delle unità stesse.

Bisogna dare per scontato che, seppure si realizzassero condizioni simili, sarebbe comunque necessario prendere decisioni che esulano dalla competenza delle aree locali. In queste circostanze i rapporti tra

le regioni dovrebbero pervenire a un certo grado di centralizzazione. «Dovrebbero!» Quando uno studente americano chiese all'anarchico Goodman come si poteva decentralizzare il controllo del traffico aereo, Goodman rispose: «Non si può. Ci sono funzioni che richiedono, per la loro stessa natura, di essere centralizzate...». In questi casi, la centralizzazione è un prodotto della federalizzazione, poichè si manifesta come coordinazione. Ma questo non è l'unico esempio. Nei casi in cui le misure adottate in loco si rivelino insufficienti, sarà necessario ricorrere a una gestione centralizzata. Potrà essere il caso, ad esempio, del controllo delle epidemie o dell'inquinamento atmosferico e delle acque. La centralizzazione sarà temporaneamente necessaria nei casi in cui una situazione di emergenza richieda un intervento molteplice e coordinato. Inoltre, potrà essere necessaria per risolvere problemi amministrativi a carattere di routine.

L'anarco-socialismo tende alla decentralizzazione, ma ciò non significa che la centralizzazione debba essere rifiutata a priori in assoluto. Ho citato sopra alcuni casi nei quali sarebbe difficile farne a meno. Lo stesso si potrebbe dire per ciò che concerne il problema dell'uniformazione degli attrezzi e dei materiali. Queste parole devono essere un vero balsamo per il cuore dei giuristi! dopo tutto, la standardizzazione dei pesi e delle misure e l'elaborazione di un sistema a questo scopo costituiscono pur sempre un

elemento di sicurezza sul piano legale.

In casi come questi, i vantaggi di una struttura su vasta scala sono superiori a quelli di una struttura su scala ridotta. Le economie di scala sono perciò accettabili quando è necessario promuovere l'unità e la coordinazione. *Ma ciò che è necessario è deciso dal basso, non dall'alto.* In questo senso, l'autorità amministrativa centrale è soggetta a quello che nel gergo amministrativo moderno si potrebbe definire un rigoroso *feedback* democratico. Esiste perciò un certo rapporto tra libertà (delle parti costitutive, relativamente autonome) e ordine (ordine di coordinamento e di ordinamento), all'interno del quale la funzione del governo centrale è limitata a una gestione globale e generale. (13) L'approccio anarchico ai problemi strutturali di questo rapporto legale passa attraverso i Consigli. Ciò significa che la società è organizzata dal basso in forma di libere associazioni, che costituiscono unità relativamente autonome. Questo rapporto legale può essere considerato l'equivalente strutturale dello slogan anarchico «distruzione dello stato».

La legge come forza organizzativa

La legge costituisce un elemento dell'equazione in questa definizione schematica di un rapporto legale di tipo anarco-socialista. Essa ha il potere di organizzare e di unire. La proprietà comune è un esempio del potere organizzativo della legge, e nella concezione anarco-socialista

assume una struttura specifica. A questo riguardo vorrei dire quanto segue.

La proprietà comune presuppone che le decisioni riguardanti la produzione siano controllate dal basso; al contrario, la proprietà da parte dello stato prevede che le decisioni vengano imposte dall'alto. Il controllo dei processi decisionali in un regime di proprietà comune presuppone anche che si attui una riduzione dei vertici, in modo tale da garantire che le decisioni vengano effettivamente prese a livello «di base» dalle unità amministrative più piccole. In un sistema cosiffatto, gli individui non acquistano autorità in base alla posizione formale che occupano (burocrazia) nè tale posizione dà loro il diritto di decidere. Le decisioni vengono prese da gruppi di individui uguali che lavorano insieme, previa consultazione e discussione comune. Ciò non significa, tuttavia, che gli anarchici neghino la necessità di operare distinzioni sulla base del contributo di ciascuno e sulla base di ciò che impone la divisione del lavoro. Significa, però, che le distinzioni di cui sopra non hanno un peso decisivo nel processo decisionale, poichè ogni decisione è una decisione di gruppo. Anche in una struttura di questo genere si può introdurre un sistema di rappresentanza funzionale, anche se la rappresentanza dovrà sempre essere quanto più possibile *ad hoc* (sistema di rotazione dei rappresentanti). Il problema, insomma, è quello di realizzare una struttura coordinata. Perchè una struttura coordinata funzioni a dovere, è ne-

cessario che la gente sia informata in modo completo ed esauriente e abbia imparato ad assimilare le informazioni ricevute in modo tale da essere in grado di prendere le decisioni giuste. Una struttura coordinata dimostra da un lato che si considera la gente capace di agire in modo indipendente, e dall'altro che la si pone nella condizione di poterlo fare.

Soluzione dei conflitti

L'obiettivo di una struttura sociale organizzata in forma di società libera, costituita da una moltitudine di comunità e di associazioni e nella quale la proprietà comune testimonia del potere organizzativo della legge, è l'armonia strutturale. Tuttavia, nessuno pensa che una società del genere possa essere immune da conflitti e da tensioni nella vita quotidiana. Per risolvere screzi e conflitti si ricorrerà il più possibile al sistema del dibattito e della persuasione. Un ruolo potranno giocare le corti di arbitrato scelte dalle parti in causa, le quali potranno decidere dopo aver sentito entrambi i contendenti. In alcuni casi le parti in causa potranno risolvere da sé il problema cercando di raggiungere un compromesso amichevole accettabile per entrambe. La soluzione del conflitto non avrà, come comunemente si usa, carattere esecutivo, ma quella delle due parti che non agirà secondo quanto stabilito - in sede di arbitrato o di compromesso amichevole - si escluderà automaticamente dalla comunità. Kropotkin citava come esempio di un sistema

analogo a questo le associazioni dei barcaioli olandesi sulle vie d'acqua interne. Ogni barcaiolo poteva entrare a far parte dell'associazione, e la partenza delle barche era fissata secondo un ordine preciso. Nessuno barcaiolo poteva saltare il suo turno, *pena l'esclusione dall'associazione* (il corsivo è mio). Un anarchico olandese cita un altro esempio: la soluzione delle controversie sulla distribuzione dell'acqua per l'irrigazione dei campi in Spagna. Quando nasce una disputa i contadini stessi nominano una corte di arbitrato, che ascolta le parti in causa e giudica. Chi non rispetta le decisioni della corte viene automaticamente escluso dalla comunità agricola. (14)

Ho voluto solo indicare sommariamente il principio sulla base del quale si può operare per la soluzione dei conflitti, e non intendo approfondire oltre questo problema. Aggiungerò solo che non vedo motivo alcuno per il quale non si possa estendere questo stesso principio fino a comprendere la possibilità di un ricorso in appello, ecc., purché le parti siano concordi nel richiederlo o nell'organizzarlo.

La teoria ambientale funzionale della legge

Tutto quello che ho detto finora si può riassumere come segue. Abbiamo analizzato una concezione «strutturalista» della realtà sociale e una concezione ambientale dello sviluppo umano. Per ambientalismo intendo quella concezione se-

condo la quale il comportamento e la personalità dell'uomo si sviluppano sulla base di influenze esterne. Gli individui reagiscono agli eventi. All'inizio di questo secolo si cominciò a parlare non solo di eventi, ma anche di «ambiente».

La criminologia e anarco-socialista olandese Clara Meijer-Wichmann sostenne, nei primi anni del '900, una teoria ambientale socialista in materia di legge (criminale) derivata dalla scuola sociologica ed economica francese di Lacassagne. Una teoria ambientale legale socialista si basa sul presupposto che la criminalità è determinata dai rapporti economici esistenti. Chiunque voglia combattere il crimine, dovrà per prima cosa mutare questi rapporti. La possibilità di risolvere il problema è perciò considerata dipendente dallo sviluppo delle altre condizioni di vita (sociali, invece che anti-sociali). Questo è, perlomeno, quanto hanno sostenuto gli anarchici, da Godwin in avanti, e la stessa tesi è stata approvata e confermata un secolo più tardi anche da Kropotkin. In Olanda, essa entrò a far parte della dottrina anarco-socialista per opera di Clara Meijer-Wichmann. (15)

Clara Meijer-Wichmann sosteneva che tra gli eventi e lo sviluppo della società da una parte, e la loro influenza sull'individuo dall'altra esiste un *interrelazione*. In altre parole, gli eventi plasmano l'uomo, ma gli uomini sono a loro volta in grado di modificare gli eventi. L'effetto dell'interrelazione, che è la tensione verso un obiettivo (o verso certi obiettivi) è visto come funzio-

nalismo. Il termine qui ha un significato diverso da quello che gli attribuiscono sociologi come Parsons, per il quale esso è sinonimo di validazione del sistema. Io ho abbinato questo diverso approccio nei confronti del funzionalismo alle teorie anarco-socialiste di Clara Meijer-Wichmann e ne ho ricavato una teoria «ambientale funzionale della legge». (16) Inizialmente essa si riferiva esclusivamente alle leggi criminali, ma in questo scritto l'ho inquadrata in una prospettiva più ampia e sullo sfondo di una breve storia del pensiero anarchico. Riferendomi agli scritti di Godwin sulla giustizia politica, ho cercato di dimostrare che le idee su cui questa teoria si basa sono «vecchie», così come una rapida scorsa alla loro storia rivela che la loro natura è relativa, ma ho anche cercato di dimostrare che non si può discutere in modo adeguato il problema della legge – perlomeno dal punto di vista anarco-socialista – se non si definisce prima chiaramente il contesto in termini umani e sociali.

Una delle conclusioni che credo si possano trarre anche sulla base di queste poche pagine è che l'anarco-socialismo può adottare un approccio non solo negativo, ma anche positivo nei confronti del fenomeno della legge.

(traduzione di Michele Bussi)

NOTE

1) Vedi anche *Private property anarchism: an American variant*, di L.S. Moss, e *Anarchism and the theory of power*, di W.J. Samuels. Entrambi gli scritti sono compresi

nella raccolta curata da G. Tullock: *Further explorations in the theory of anarchy*, Blacksbury, 1974. Chi fosse interessato al diritto costituzionale, veda anche: *Anarchy, state and utopia*, di R. Nozick, Oxford (USA), 1974.

2) Per ulteriori informazioni, vedi: *Andere statsovervatting, een anarchisties syndroom* (Un'altra concezione dello stato, una sindrome anarchica), di Th. Holterman, Deventer, 1975. Per informazioni sull'anarchismo in Olanda, vedi la raccolta di saggi: *De piramide der tirannie, anarchisten in Nederland* (La piramide della tirannia: gli anarchici in Olanda), a cura e con una introduzione di H. Ramaer, Amsterdam, 1977. Entrambe le pubblicazioni contengono un'esauriente bibliografia di opere e articoli sull'argomento.

3) Conseguenza di ciò è che l'anarcosocialismo non può assumere la forma di un movimento di massa, ma può solo consistere in una massa di movimenti. Per quanto concerne il campo di battaglia politico, questo è uno degli elementi che distinguono la concezione anarco-socialista dalle svariate concezioni marxiste-leniniste.

4) Le opinioni su questo punto sono contrastanti. Bartsch (op. cit., parte 1, pag. 301) afferma che gli anarchici hanno iniziato a flirtare con il materialismo storico (anarcosocialismo). Solo pochi anarchici del dopoguerra hanno capito che la struttura del pensiero marxista è aliena e inconciliabile con la loro. Un autorevole scrittore francese, D. Guérin, riscontra elementi decisamente positivi nel «marxismo libertario» (vedi il suo *Pour un marxisme libertaire*, Parigi, 1969). Egli nota, infatti, che Marx e Engels non usano mai termini come «spontaneo» o «spontaneità», mentre usano termini come «indipendente» e «peculiare»; in altre parole, termini poco dinamici, statici. Tuttavia, quando gli anarchici usano queste stesse categorie terminologiche, le usano in modo complementare l'una all'altra (vedi D. Guérin, *Spontanéité, organisation e anarchisme*, in: *praxis*, vol. 8, 1972, pagg. 185-194). Anche Constandse sostiene che, se si trasalascia l'astiosa controversia del passato tra marxisti e anarchici, non è difficile scoprire quante cose i due movimenti hanno in comune (vedi A.L. Constandse, *De verschijningsvormen van het anarchisme*, in *de Gids*, 1974/4, pagg. 245-257). La possi-

bilità di una convergenza, perlomeno su alcuni punti, fu riconosciuta implicitamente dallo stesso padre dell'anarchismo, Proudhon. In margine alla sua copia di *Miseria della filosofia* (1847), opera nella quale Marx criticava pesantemente il libro dello stesso Proudhon, *Philosophie de la misère* (1846), Proudhon annotò: «... Marx è geloso ... ciò che lo disturba è che io la penso esattamente come lui, e l'ho detto prima di lui.» (Proudhon citato da J. Bancal, *Proudhon, pluralisme e autogestion*, Parigi, 1970, parg. II, pag. 227). Lo stesso Proudhon evidenziò un'altra possibile differenza nel modo di pensare quando scrisse a Marx nel 1846: «cerchiamo di non dare origine, per il solo fatto di essere le avanguardie di un nuovo movimento, a una nuova forma di intolleranza; non presentiamoci come gli apostoli di una nuova religione, sia pur essa la religione della logica, o anche della ragione stessa.» (*Les confessions d'un révolutionnaire*, Opere complete, Parigi, 1929, pag. 435).

Un uomo come Marx deve aver provato non poca confusione nel constatare che ci può considerare un teorico del socialismo e contemporaneamente essere attivo e fornire un esempio pratico (istituire e dirigere una banca popolare - una banca di scambio) e oltre a tutto questo scrivere anche che «noi (la nostra generazione, alla quale manca un Voltaire) non siamo capaci di dir nulla con spirito indipendente e con ironia. Stiamo diventando schiavi delle nostre opinioni e dei nostri interessi, perchè prendiamo tutto troppo sul serio. Idioti!» (*Les confessions*, op. cit., page. 341). Per questo problema, vedi anche L. Fabri, *Historische und sachliche Zusammenhänge zwischen Marxismus und Anarchismus*; in: *Sozial Revolutionäre Schriften*, 1969 (reprint da: Archiv für Sozialwissenschaft und sozial Politik, XXVI).

5) Il concetto di auto-assistenza ha origine molto indietro nel tempo. Lo si ritrova, ad esempio, a proposito dei fondi di assistenza e malattia istituiti intorno al 1800, che si possono considerare l'embrione dei sindacati industriali. Si trattava di «secours sans rougir» («aiuto senza vergogna»), dall'introduzione agli articoli della associazione della Société Française philanthropique et mutuelle 5a la Chaux de Fonds, fondata nel 1840; cit. da E. Gruner, *Die Arbeiter in der Schweiz im 19. Jahrhundert*, Berna, 1968, pag. 1005). Un al-

tro esempio di auto-assistenza è costituito dall'istituzione di associazioni di produzione tra lavoratori disoccupati, sull'esempio di R. Owen. Anche i sostenitori del movimento cooperativo in Inghilterra, anch'esso ispirato da Owen, usarono questo termine fin dal 1850 circa).

6) Il problema è stato sollevato da un'osservazione contenuta in una sentenza della Corte suprema olandese, in data 16 gennaio 1979 (in: NJCM Bulletin 1979, 16-17, pagg. 56-57).

7) Mi sono basato sulla riedizione di *Enquiry concerning political justice* di Godwin del 1798, a cura e con introduzione di I. Kramnick (3ª ristampa; 1ª edizione 1793); Pelican books, 1976. Una pregevole ed esauriente introduzione al pensiero di Godwin è *The philosophical anarchism of W. Godwin*, di J.P. Clark, Princeton, 1977. Chi ha interesse per gli aspetti del problema che riguardano le leggi criminali veda: *Godwin, Proudhon and the anarchist justification of punishment*, di A. Ritter, in: *Political Theory*, 1975/1, pagg. 69-87).

8) Le parole in corsivo nella frase sono citate da *De transformatie van de democratie* (La trasformazione della democrazia), del marxista J. Agnoli, Nijmegen, 1971, pagg. 26-27).

9) Vedi D. Black e M.P. Baumgartner, *Self-help in modern society*, un articolo scritto per il Crime Prevention through Environmental Design Programme del National Issues Centre, Westinghouse Electric Corporation, marzo 1978.

10) Il termine è ricavato da *Dwang om bestwill* (Coercizione per il proprio bene), di J. Soetenhorst-deSavornin Lohman, Deventer, 1977.

11) Anche il neo-marxista E. Balibar parla della «teoria marxista dello stato» in termini di «... conception idéologique; ... Cette conception idéologique joue un rôle révolutionnaire dans la lutte contre les idéologies politiques bourgeoises ...». Vedi: *Etat, parti, idéologie, esquisse d'un problème* di Balibar, nella raccolta: *Marx et sa critique de la politique*, Parigi, 1979, pag. 122.

12) Vedi anche l'illuminante dissertazione di Z.J. Samuels (op.cit.).

13) Vedi H.R. van Gusteren, *Overbelaste overheden: politieke reacties op complexiteit* (governi sovraccarichi: reazioni politiche alla complessità), in: *Civis Mundi*, 1979/2, pagg. 48-56.

14) Gli esempi sono tratti da P. Kropotkin, *The conquest of bread*, New York, 1972, pag. 151, e da A.L. Constandse, *Misdaad en straf* (Delitto e castigo), 1927, nella raccolta di saggi a cura dell'autore: *De Alarmisten*, Amsterdam, 1975, pagg. 101-102.

15) Maggiori informazioni su Meijer-Wichmann si possono trovare nella raccolta di saggi: *Bevrijding, een keuze uit het werk van Clara Meijer-Wichmann* (Liberazione, opere scelte di Clara Meijer-Wichmann), a cura e con introduzione di Th. Holterman e H. Ramaer, Amsterdam, 1979.

16) Vedi *Misdaad, straf en klassejustitie* (Delitto, castigo e giustizia di Classe), in *De As* 1975/17; oltre alla ristampa di alcuni scritti di Clara Meijer-Wichmann, questo numero contiene anche un articolo introduttivo dal titolo: *Funktionele miljeutheorie van het recht* (Teoria ambientale funzionale della legge), pagg. 1-12.

incontri, socioanalisi, autogestione*

Jacques GUIGOU

Ciò che è più misterioso e affascinante negli incontri, è la loro genesi, la loro preistoria, il loro istituyente. E' il modo come l'utopia del progetto diviene realtà, e gli immaginari individuali e collettivi si storicizzano.

Nell'odierno momento socio-storico, in cui gli incontri si svuotano delle loro dimensioni collettive, ossia trasformatrici e creatrici di situazioni, mi sembra importante che una riflessione sulle condizioni della possibilità autogestionaria s'interroggi sull'attuale cedimento degli incontri di persone e di gruppi alla ricerca della loro autonomia.

E' vero che quest'ultimo decennio è stato ricco di esplorazioni collettive ed esperimenti di ogni tipo nell'intento di tracciare nuove strade verso l'abolizione dei rapporti mercantili. Sia che si trattasse di

lotte anticapitaliste nelle industrie o di tentativi di comunità di vita, di lavoro, d'educazione, è un fatto che sono nate numerose iniziative che hanno fornito degli apporti decisivi per la storia dei consigli operai o dei movimenti sociali di collettivizzazione. Poichè non hanno trascurato i problemi pratici della vita quotidiana, le questioni di fondo che la nostra società statalizzata presenta come risolvibili in termini tecnici e organizzativi - quali i rapporti uomo/donna, il sesso, l'abolizione del salariato, il superamento della famiglia borghese, la gestione del tempo, l'appropriazione dello spazio - alcuni di questi collettivi a indirizzo autogestionario, sono arrivati a riconoscere il momento della loro associazione come un momento centrale e decisivo della loro pratica.

Nel portare avanti uno sciopero

(*) Relazione presentata al Convegno Internazionale di Studi sull'autogestione (Venezia, 28-30 settembre 1979)

(**) Professore-assistente in scienze educative all'Università di Scienze Sociali di Grenoble. Oltre a collaborare a numerose riviste francesi è autore di alcuni libri, tra cui «Les analyseurs de la formation permanente» (Editions Anthropos, Paris 1979). Attualmente sta preparando un nuovo libro «Rencontres, éducation, autogestion».

selvaggio, nel creare una comunità di lavoro, nel lanciare una lotta anti-nucleare, nel costituire il collettivo di una radio libera, ecc., fra gli individui liberamente associati si opera un processo energetico, molto complesso, che nel corso della presente ricerca io definisco col termine di INCONTRO.

Questo movimento pratico dell'incontro, in quanto creatore di una nuova forma sociale o azione anticipatrice d'una critica generalizzata del metodo statale di produzione, rappresenta comunque un campo d'analisi molto poco studiato.

Avanzo qui l'ipotesi che è proprio per aver troppo a lungo ignorato o sottovalutato l'importanza concreta dell'analisi della loro pratica istituyente, che numerosi collettivi legati a movimenti sociali di liberazione e di lotta anti-statale, si sono burocratizzati, oppure hanno dovuto soccombere.

Certo, le strategie e i mezzi del nemico di classe, hanno ugualmente i loro effetti massicci o sottili; è anche vero che l'analisi collettiva della pratica attuata nell'incontro, non può realizzarsi unicamente centrata sui «modi di stare insieme e di agire insieme».

Una socio-analisi permanente e generalizzata ha altrettanti effetti interni che esterni.

La duplice questione dell'intervento socio-analitico interno al collettivo in movimento o dell'intervento esterno d'un collettivo di socio-analisti in un collettivo, si pone oggi con nuova acutezza. La divisione del lavoro analitico e tutto ciò

che essa implica come istituzione di potere, dev'essere ugualmente esaminata senza concessioni alle dottrine analitiche ufficiali (psicanalisi freudiana, psicosociologia, sociologia funzionalista, analisi sistematica, marxismo-leninismo, ecc.)

Essendo portato dalle mie motivazioni professionali, sociali e libidinali a vivere o a incontrare dei gruppi - talora dei collettivi - nei tre settori dell'industria, dell'educazione e della terapia, mi accingo a discutere il concetto di INCONTRO in questi tre settori d'attività.

Sotto i gruppi... l'incontro

E' forse giunto il momento, ora che l'alienazione degli incontri nei gruppi ha varcato soglie insospettite, al punto che ci vengono vendute delle porzioni di vita confezionate sotto vuoto e recanti l'etichetta «gruppi d'incontro», di accelerare la decomposizione teorica e pratica del gruppo come forma sociale feticcio?

Il piccolo gruppo, la dinamica di gruppo, l'analisi di gruppo di cui anche l'ultimo psicosociologo, l'ultimo manipolatore sociale si compiace, appaiono ormai per quello che non hanno mai cessato d'essere: il fallimento di un incontro.

Per un gruppo, il colmo della confusione è quello di ritenersi soggetto della propria storia, mentre non fa che riprodurre la propria incapacità ad analizzare le sue condizioni di produzione come gruppo assoggettato.

I tentativi teorico-sperimentali che hanno spinto molto lontano la dialettizzazione del rapporto istituyente/istituito in un gruppo, oggi non sembrano essere più di grande aiuto per fare uscire l'ideologia di gruppo dal suo egemonismo monumentale.

Così, l'approccio sartriano del «gruppo-in-fusione» (1), definito come una totalizzazione incompiuta, come un processo in via d'unificazione infinita, nonostante la sua fecondità per la critica del piccolo gruppo psico-sociologico, non consente di capire i ribaltamenti di prospettive introdotti dalle nuove pratiche di certi collettivi che rompono con i modi dominanti di regolazione e di controllo nei gruppi. Similmente, l'approccio schizo-analitico tracciato da Deleuze e Guattari, nel 1972, in «L'anti-edipo», ma già presente in precedenti lavori del secondo autore (2), riporta la dimensione libidinale nel cuore di quegli embrioni di partiti-stato che sono i gruppuscoli politici.

Attraverso la promozione di concetti quali trasversalità, gruppi-soggetti / gruppi assoggettati, deterritorializzazione, prende avvio l'analisi di enormi frammenti rimossi dell'inconscio statale dei gruppi militanti. Tuttavia, stella filante in un cielo denso di nebulose teoriche, la schizo-analisi non arriva a superare lo stadio delle velleità, e lascia relegata nell'oblio soprattutto quella non meno ingente caterva di mediazioni del potere statale, in cui numerosi gruppi-soggetto, portatori di trasversalità, perdono la loro identità e la loro autonomia.

In breve, facendo della schizoidia un principio generale e positivo, i filosofi del Corfi consacrano la separazione istituita fra lo spazio-tempo pratico nei quali s'inseriscono i gruppi sociali e i loro modi d'azione. Questo neo-bergsonismo, riveduto e corretto dalla psicanalisi, sfocia nella negazione del politico, nell'estetismo dei «flussi desideranti».

Ora, questa negazione del politico è anche la negazione del «lavoro negativo» degli analizzatori che rivelano le contraddizioni interne ed esterne dei gruppi. Bisogna altresì segnalare che le strade battute da certi ricercatori freudiani su gli «apparati psichici di gruppo (*groupaux*)» (3), lungi dal fornire degli strumenti d'analisi sui processi di reificazione nei gruppi, non fanno che riproporre con un vocabolario rinnovato, i vecchi idealismi della cattiva coscienza borghese, ch'essi spacciano per categorie universali.

Il loro strutturalismo psicanalitico si perde in modelli formali e vuoti. Il minimo «fantasma» di gruppo diviene oggetto d'una retorica dei segni che non ha alcuna presa su fine e mezzi del gruppo in questione.

Isolare nella sfera separata del simbolico le attività psichiche di gruppo è condannarsi a non capire nulla dell'azione sotterranea di certe forze negative, che cercanodi restituire alla simbolizzazione collettiva tutte le sue capacità istituenti. Quando un analista patentato e diplomato non comprende ciò che dovrebbe analizzare, dice: «è simbolico ... e deve restarlo!».

Questi smacchi o queste insufficienze dei più validi tentativi di fondare una possibile teoria dell'istituzionalizzazione dei gruppi non sono che il riflesso della situazione pratica in cui versa oggi la maggior parte dei gruppi sociali. Il ghetto dei gruppi estende la sua scacchiera territoriale fino a zone che sembravano «liberate».

Così, questi gruppi di base, queste comunità d'habitat, questi movimenti alternativi nel campo dell'informazione, dell'educazione o del consumo, queste libere associazioni di lavoratori («in autogestione»), non sempre hanno resistito alla perdita di quel che determinava la loro forza iniziale: una comune capacità d'incontro, di comunicazione, d'analisi, di creazione, sempre all'erta per sventare i nuovi trabocchetti per la statalizzazione generalizzata della loro ricchezza.

La degenerazione delle forze vive dell'incontro in un ghetto di gruppo, non ha niente a che vedere con quello che i nuovi sociologi, da poco riciclati nella «sociobiologia», descrivono come un processo «naturale» d'invecchiamento del progetto iniziale su cui il gruppo si sarebbe autogenerato.

Se man mano che le energie iniziali che hanno permesso all'incontro di attuarsi si esauriscono o si cristallizzano, è perché le dimensioni socio-storiche dell'opera collettiva non hanno più corso.

Da quel momento, l'incontro non ha più presa concreta – e nemmeno immaginaria – sulle risorse interne ed esterne che gli erano vitali per procedere. Tali risorse sono eviden-

temente di natura «economica», ma a condizione di dare a questo termine tutta la sua potenza di duplice negazione, ossia di ciò che, nella negazione semplice dell'economia (quello che i neo-liberali definiscono l'anti-economico e i neostaliniani la «democrazia economica») nega a sua volta questa nuova restaurazione del plus-valore e dello scambio mercantile.

Se il gruppo prende il sopravvento sull'incontro, è dunque perché le capacità istituenti e critiche, mobilitate nel progetto comune di libera associazione, si alienano nella divisione del lavoro, nella gerarchia, nella falsa coscienza, nella burocratizzazione.

Quello che mi propongo di chiarire in questa sede è il processo di allontanamento dell'incontro rispetto a sé stesso nel gruppo assoggettato. Sostanzialmente, è forse possibile sostenere, alla luce della storia recente e talora breve di certi collettivi, l'ipotesi d'una istituzionalizzazione dell'incontro, nel gruppo? O possiamo, al contrario, dimostrare tramite gli effetti analizzatori che attraversano questi diversi collettivi, che allorquando un gruppo istituito «dall'alto», senza autonomia, la cui genesi sociale non gli appartiene, realizza un movimento di socioanalisi interna generalizzata, esso riconquista allora le capacità d'incontro che lo rendono istituyente?

Si tratterebbe di fare un lavoro critico sull'impasse e le contraddizioni delle moderne teorie dei gruppi, dimostrando che il movimento sociostorico pratico, attratto in certi

gruppi sociali, fonda un'altra «teoria» di quelle che nel gruppo combatte l'istituzionalizzazione del gruppo: l'incontro.

Per riesumare questa forma sociale deliberatamente misconosciuta dai sociologi sia di sinistra che di destra, conviene designare, nell'attuale momento di irrigidimento generale dei rapporti sociali, i campi d'analisi e d'intervento degli incontri, le forme sociali cui essi si oppongono e quelle infinitamente creatrici, di cui sono portatori.

Nei manuali di scienze sociali, gli incontri non hanno uno status oggettuale di ricerca definito. Essi non costituiscono un settore della conoscenza cui valga la pena dedicarsi.

Nozione vaga, evanescente, incerta, gli incontri dipendono in maggiore misura dal vocabolario giornalistico («terzo incontro al vertice») o poetico-amoroso («incontro dell'anima gemella»), in breve, da una categoria inclassificabile e secondaria, che riguarda la vita quotidiana, più che l'opera scientifica.

Per curiosità, ho spulciato una ventina di indici di opere sociologiche diverse, importanti o marginali, ma in nessuno di questi ho trovato il termine incontro. Tale constatazione mi ha per altro incoraggiato a proseguire nella mia ricerca, non più fra inutili elenchi della letteratura sociologica, ma su terreni precisi, dove gli incontri operano e dove si realizzano, silenziosamente o vistosamente. Dove gli incontri agiscono, si mettono in moto, si lanciano nella lotta contro tutto ciò che li costringe a falsificarsi, ad auto-limitarsi, a farsi riconoscere e le-

gittimare per quel che non sono: dei gruppi, delle organizzazioni, delle istituzioni.

Ciò che è attivo negli incontri, così provvisoriamente identificati, sono i modi d'azione contro-istituzionali che consentono loro, forse, di sfuggire a quel famoso modello psicosociologico che rappresenta i rapporti sociali come un razzo a cinque stadi: l'individuale, il relazionale, quello di gruppo, l'organizzativo e l'istituzionale. Ridicolo balocco per tecno-burocrati premurosi e avidi dell'ultimo gadget sociologico, l'unico interesse di questo modello è quello di non arrivare mai a nascondere totalmente le sue fonti di approvvigionamento energetico.

Qual'è il carburante che fa funzionare questo razzo da fiera? Si tratta d'un prodotto energetico di cui il mondo rigurgita in questi tempi di penuria: miliardi di tonnellate di Stato-incoscio! Un incoscio statale quasi illimitato ed esteso a tutti i gruppi umani del pianeta...

Questo criterio di designazione delle attività pratiche della vita sociale a cinque «livelli» non facilita in niente l'analisi dei suoi condizionamenti per il gruppo assoggettato. Al contrario, tale modello è portatore implicito di sottomissione e di stratificazione. Esso tende a legittimare, a rendere «naturali» e come «cosa che va da sé», l'accettazione delle gerarchie, dei modi di rappresentazione e di delega del potere, delle più sofisticate mediazioni e manipolazioni.

Così, secondo le virtù di questo continuum psico-sociologico pira-

midale, i collettivi in lotta per conservare la propria autonomia si trovano assegnati al terzo livello: il «gruppo», dilaniati fra il relazionale e l'organizzativo.

Collocato in questa sede intangibile del criterio interpretativo del psicosociologo, il collettivo in questione si vede rinviato «ai suoi problemi di gruppo», allorquando col suo movimento socio-storico, le sue lotte antistatali, i suoi tentativi e le sue pratiche alternative, cominciava giustamente a contestare la sua collocazione, a destabilizzarsi, a capovolgere le sue prospettive.

Questo lavoro negativo di rimozione, di capovolgimento di prospettiva, di creazione di situazioni nuove, non può in alcun caso essere preso dai modelli statici e conservatori della psicosociologia. La cecità strategica, la sordità critica degli psicosociologi, accrescono fortemente la valenza «gruppiista» (*groupiste*) di cui i collettivi devono sbarazzarsi.

Non è un caso che la nozione di piccolo gruppo costituisca il nocciolo, il fondamento della psicosociologia. Isolando nel gruppo la sua genesi, il suo movimento, la sua istituzione – ciò che in questa sede designo col termine di incontro –, la psicosociologia tradizionale (come la «nuova», d'altronde!) spoglia il gruppo di tutta la sua dimensione socio-storica.

Ci troviamo in presenza di «piccoli gruppi» molto astratti, privati delle loro appartenenze istituzionali, di cui non si vuol conoscere che la «dinamica» interna, mentre la dialettica reale che li fonda e li at-

traversa, viene sistematicamente tenuta al di fuori del campo d'intervento e d'analisi.

Nella critica-in-atto che i collettivi-incontro avanzano contro l'egemonia scientifica e politica della psico-sociologia, si tratta dunque di ben altra cosa che di contestare una carcassa semantica. Ciò che la dialettica sociale degli incontri come collettivi in movimento, demolisce praticamente e teoricamente della psicosociologia di gruppo è la sua sottomissione servile all'inconscio statale ed ai suoi meccanismi di reificazione.

Tuttavia, se la pratica «rivoluzionaria» dei collettivi che s'istituiscono in un incontro legato ad un movimento sociale può essere ridotta da una lettera psicosociologica a questioni di «funzionamento di gruppo» (Bales) o ancora a «reti di comunicazione» (Bavelas), è perché i sedicenti «analisti di gruppo» fanno leva massicciamente su questa potenza di sottomissione con cui lo Stato, e i suoi apparati, curva il sociale nei quadri del campo politico istituito.

A questa «curvatura» politica del campo sociale, a questo addomesticamento degli uomini da parte dell'istituzione egemonica dei tempi moderni: lo Stato (come René Lourau analizza in *L'Etat-inconscient*, Minuit, 1978. E' prossima l'edizione italiana presso le Edizioni Antistato), le moderne ideologie dei gruppi vi partecipano marcatamente. E' sempre questa che è all'opera, quando un incontro sociale, liberamente riunitosi in un progetto comune e in una lotta per cambiare la

propria vita, perde di vista il suo obiettivo iniziale, si allontana dalle condizioni e dai mezzi scelti al momento della partenza, si aliena in un gruppo assoggettato eterogestito.

L'essenziale delle acquisizioni della psicosociologia di questi ultimi due decenni si diffonde in modo massiccio secondo un certo numero di tendenze apparentemente opposte, ma la cui figura centrale è rappresentata dal «GRUPPO D'INCONTRO»: ecco perchè vale la pena mettere a nudo questa nuova pratica delle relazioni umane.

Lo sviluppo dei gruppi d'incontro, prima americani durante gli anni '60, quindi europei meno di dieci anni più tardi, può essere certamente spiegato in termini di riflusso dei movimenti rivoluzionari mondiali dopo il 1968. Tutto ciò è globalmente vero, ma troppo schematico e insufficientemente critico verso il seguito e l'attenzione che certe frazioni delle classi sociali (soprattutto i quadri) hanno successivamente adottato come regola di condotta implicita.

E' evidente, a tal riguardo, che sono le frazioni più favorite ma anche le più frustrate delle classi medie, quelle che consumano più volentieri questi «incontri-partiti», giacchè le esigenze ed i piaceri degli incontri socio-storici sono totalmente assenti dalla loro vita quotidiana.

La generalizzazione della forma «gruppo d'incontro» e la sua istituzionalizzazione in una pratica organizzata a tal fine, consente alla teoria critica di prendere tre piccioni con una fava:

a) tentando di dimostrare come ciò che si pratica là e non è che una falsificazione, una reificazione delle energie sociali libere che si sviluppano nei collettivi proletari in lotta pratica contro il capitale, la divisione del lavoro, gli scambi mercantili, le burocrazie, gli spazi gerarchizzati nei quali soffocano;

b) identificando gli elementi che, nel gruppo d'incontro, combattono il suo egemonismo conservatore, rivelano le sue contraddizioni ideologiche e tecniche. Rivoltando dall'interno i mezzi che gli psicosociologi, i terapeuti, gli educatori e altri manipolatori sociali servi di questa merce etichettata «gruppo d'incontro», utilizzato per impedire agli analizzatori di operare.

E' il caso, ad esempio, di un animatore-analista che con il pretesto di anticipare gli effetti negativi (per il suo status e per quello ch'esso rappresenta) dell'analizzatore-denaro nella pratica ne comunica il budget e propone al gruppo di «autogestire» una - minima - parte delle risorse!

Misera figura: il non-detto sulla pratica dell'incontro sta altrove, in quel contratto tacito ma fragile che fa sì che un gruppo di partecipanti e di «analisti» siano riuniti senza che l'analisi - in - atto di questa riunione sia iniziata.

c) coinvolgendo gli adepti dell'incontro a comando (statale) al fine di accelerare le tensioni fino al punto critico in cui l'adattamento al comando trasformi il gruppo di adepti in una ridicola inezia. E' noto infatti che questo adattamento degli adepti del gruppo d'incontro

al comando, ch'essi interiorizzano per loro e per gli altri, può arrivare fino a quelle vette d'insulsaggine e di sottomissione in cui si muore fra due guanciali! (4)

Quali correnti ritroviamo all'origine dei gruppi d'incontro?

Si possono identificare tre componenti centrali:

- La psicoterapia «umanista» di tipo rogeriano, che dopo l'esplosione della dinamica di gruppo berthiano si ricicla alla fine della guerra del Vietnam (utilizzando cioè le «acquisizioni» della psicologia di gruppo sperimentata sui mercenari e i G.I.), nel «corporale», nel non verbale, nell'emozionale.

- Il movimento detto del «potenziale umano» (Esalem) nato dal recupero funzionalista di W. Reich da parte dei suoi discepoli bio-energeticisti, Lowen, Perls, Schutz e Janov. L'imbastardimento dei lavori scientifici e dell'attività politica di Reich, si persegue oggi attivamente in quei surrogati psico-essenziali dell'analisi caratteriale dell'epoca di *Sexpol*.

- Gli apporti saggiamente adattati e asettici dei movimenti di contro-cultura, quali si esprimono nelle comunità marginali o parallele.

I più conseguenti di questi apporti hanno aperto delle prospettive nei campi limitati della dilatazione della coscienza umana (ricerche sugli stati di coscienza alterata: droghe - trance - meditazione), sulla realizzazione immediata dell'arte (happening, arte brut, arte sociologica), sulla musica come comunicazione transculturale, sulla sperimentazione di tecnologie alternati-

ve (le tecnologie dolci) e di strutture economiche comunitarie.

Se la forma sociale «gruppo d'incontro» si ritrova in ciascuna di queste tre componenti centrali di correnti sociologiche apparentemente lontane, è perchè essa gioca là come antidoto alle mega-strutture e alle mega-macchine attraverso le quali si sviluppa il modo di produzione statale. «*Small is beautiful*», dicono certi utopisti californiani, senza peraltro crederci completamente. Il gigantismo delle multinazionali sa anche miniaturizzarsi, quando lo esigono gli imperativi del controllo mondiale d'un mercato. (Si è visto l'I.B.M. arrivare al punto di favorire la creazione di piccole unità co-gestite di produzione elettronica...)

Critiche, indubbiamente importanti ma non decisive, sono state scritte (più che attuate!) sui gruppi d'incontro. Critiche dall'interno del movimento, come quel numero speciale della rivista *Sexpol* (29-30 maggio '79) che contiene un dibattito sulle divergenze e sulle complementarità delle differenti tecniche e delle differenti filiazioni metodologiche.

Eccettuati i contributi di R. Genet e di H. Laborit, che si rifanno a una critica più profonda delle pratiche e delle ideologie bio-energetiche di oggi, la maggior parte degli articoli sguazzano nel feticismo del gruppo e nello spettacolo dei ruoli spinto al suo più alto grado di decomposizione.

Critiche dall'esterno, provenienti da certe frazioni della corrente dell'Analisi istituzionale (Lapassade -

Colin/Lemaître) o vicine a tale corrente (J. Ardoino). Questi sociologi e socioanalisti hanno giustamente sottolineato il carattere reazionario delle ideologie che incanalano il Potenziale Umano, il suo legame con l'umanesimo conservatore e il personalismo social-democratico.

Similmente, essi hanno avanzato delle riserve sul metodo semplicistico con cui certi «terapeuti della bioenergetica» intervenivano sulle difese caratteriali in maniera selvaggia e senza fare la benchè minima ipotesi strategica sulle conseguenze di tale «lavoro» sull'economia psichica globale dei soggetti.

Spingendo la critica ancor più lontano, Françoise e René Lourau (5) toccano l'essenziale quando smontano il meccanismo sotterraneo che consente al gruppo d'incontro di funzionare senza interrogarsi sulla sua base materiale, sulla sua istituzione.

Produrre valore col corpo è per il gruppo d'incontro un modo di perpetuarsi, anche nella cattiva coscienza, anche se la circolazione del denaro nella pratica è deliberatamente lasciato da parte o, il che fa lo stesso, se ci se ne sbarazza riaffermando le norme di gestione che si suppongono accettate da tutti, in partenza. Così, la pratica tecnica e il modo d'azione istituzionale della quasi totalità dei gruppi d'incontro realizzano positivamente tutto quello contro cui gli incontri sociali dei proletari entrano in opposizione, tutto quello che i collettivi che si riuniscono respingono o abbandonano.

Laddove dalla bocca e dai gesti

degli analisti-guru non si esprimono che delle intenzioni di comunicazione e di liberazione che non possono aver esito, anche là si diffondono, fra gli adepti mistificati delle condotte gregaristiche che sfociano nella noia.

Questi gruppi assoggettati ai valori mercantili, condizionati dal sapere in pillole degli analisti, inconsapevoli delle determinazioni statali della loro storia, non hanno che l'etichetta dell'incontro.

Nell'incontro inserito nella realtà sociale, il progetto politico globale è liberamente scelto dagli interessati; l'autonomia di ciascuno rafforza la libertà di tutti.

Nei gruppi d'incontro, il feticismo della domanda di «terapia», di conoscenza di sé, d'esperienza di vita relazionale offusca l'intero campo d'intervento degli analisti e vieta il più delle volte l'emergenza di condotte critiche.

Non avendo altro da offrirsi che la propria miseria libidinale e sociale, gli adepti del gruppo d'incontro si rinchiudono nella diaccia circolarità di scambi senza passione.

La libera associazione di proletari che si riconoscono nell'adempimento d'un progetto comune, si accompagna a uno sforzo per spezzare l'isolamento in cui lo Stato mantiene le persone e dà loro i mezzi - ossia i piaceri-tranello - per interiorizzare tale isolamento nei ghetti della «vita privata».

Al contrario, nel gruppo d'incontro, conglomerato di «vite private», non connesso ad alcuna singola lotta, alcun progetto collettivo, l'isolamento aumenta e non c'è comuni-

cazione se non nell'illusione d'essere insieme...

Poichè è già programmato in precedenza, anche se alcuni hanno la sensazione d'essere sovrani nella loro decisione di entrare o meno in un gruppo d'incontro; poichè è organizzato dall'esterno e dall'alto, senz'altro legame con gli altri partecipanti che quello pubblicitario (6), l'incontro non può istituirsi come tale, in quanto il gesto di forza, l'atto inaugurale e fondatore è già stato fatto al posto dei praticanti.

Ora, ciò che è contro-terapeutico, contro-educativo, contro-produttivo, è proprio quest'atto istituyente che fa sì che degli individui si radunino liberamente per offrire la totalità delle loro vite e per «appropriarsi d'un bisogno nuovo; il bisogno dell'intera società» (Marx, *Grundrisse*).

Si è ben lontani - e a ragione - dal ritrovare nei gruppi d'incontri questo bisogno di totalizzare, nel movimento pratico dell'incontro, tutta una esperienza umana. Così, finchè il gruppo persiste in una situazione d'impotenza e di dominio, l'incontro non può compiere la sua opera di resistenza e di liberazione reale delle potenzialità insite nel movimento sociale che provoca l'incontro.

Le nuove solidarietà istituite dall'incontro, son lungi dall'essere identiche alle solidarietà formali che si ritrovano nei gruppi assoggettati alle istituzioni statali, quali i sindacati o i partiti. Nello sviluppo, non privo di contraddizioni, di questo «sentimento comunitario», l'autonomizzazione dell'incontro ri-

spetto alla sua vecchia forma, il gruppo, si effettua secondo la temporalità propria del movimento sociale più vasto di cui l'incontro fa parte.

Mi sembra possibile cogliere alcuni elementi principali di questo movimento dialettico del gruppo rispetto all'incontro (ossia dell'incontro sclerotizzato nel gruppo e del gruppo autodisciolto nell'incontro) secondo il binomio lontananza/vicinanza d'un movimento sociale.

Intendo semplicemente dire che è dalla posizione che adotta o intende adottare nelle lotte socio-storiche, che l'incontro si reifica in gruppo, si istituzionalizza, si allontana dal suo movimento istituyente.

Quando le energie libidinali e sociali di un collettivo si aggiungono a quelle di altri collettivi in un movimento sociale più vasto, allora, come dichiara Marx a proposito degli operai socialisti francesi, di questo «movimento pratico, si possono vedere i risultati più brillanti. Fumare, bere, mangiare, ecc., divengono solo delle semplici occasioni per riunirsi, degli strumenti d'unione. La compagnia, l'associazione, la conversazione che tocca l'insieme delle società, li appaga; per loro, la fratellanza umana non è più una frase, ma una verità» (*Grundrisse*, I).

L'istituzione dell'analisi negli incontri

Se gli incontri istituenti apparissero là dove il gruppo istituito comincia a deperire, bisognerebbe tut-

tavia stare in guardia a non fissare il movimento pratico dell'incontro sociale in un momento di negazione semplice di ciò che i suoi attori contestano e deformano.

Per affermarsi, per rendersi autonomo in rapporto agli altri gruppi egemonici che lo minacciano, l'incontro deve rompere con le pratiche burocratiche di monopolizzazione dell'analisi, da parte di una minoranza al potere.

Ciò che l'incontro in procinto di compiersi contesta al gruppo, è il suo modo di dividere il lavoro analitico, è il suo criterio di legittimare la separazione del potere analitico e strategico fra i «fruitori d'analisi» e i «datori d'analisi», fra quelli che possono parlare solo su una parte della realtà e dell'avvenire del gruppo e quanti possono parlare sulla totalità della sua storia.

Non bisogna, tuttavia, trarre la conclusione che nel momento socio-storico privilegiato dell'incontro creatore, la ripartizione e la regolazione del potere analitico si realizza senza antagonismo o in modo indolore.

Affascinati dalla crescita qualitativa delle capacità d'analisi e di auto-analisi di questa fase istituyente, i compagni – sempre più capaci di riconoscere la loro presenza negli altri –, totalmente compresi nella loro avventura, tendono talvolta ad abbandonare il giuoco socioanalitico a vantaggio dei «risultati» esteriori.

La potenza strategica di cui l'incontro dà prova storicizzandosi, socializzandosi, deriva da una sorprendente convergenza delle iniziative individuali e collettive. Avendo

basato il suo avvio sull'iniziativa, l'incontro non ne tollerà più l'assenza.

L'attività viva, il lavoro e il gioco, il piacere e la realtà pratiche delle comunicazioni, implicano la perenne ricerca di nuove strade per dominare l'istituzione dell'analisi collettiva e generalizzata dell'incontro.

La soluzione nuova parzialmente creata dalla lotta anti-statale e, al tempo stesso, dall'utopia concreta, ma sotto la costante minaccia di ristagno e di arretramento, esige un continuo smantellamento delle forze che, all'interno stesso dell'incontro come pure al suo esterno, si esplicano sia per abolire l'analisi collettiva, sia per confiscarla nelle mani e nella testa di alcuni.

Così lo dimostrano tutti i periodi caldi delle rivoluzioni sociali, mantenendo al centro dell'attività collettiva, come giuoco e come guerra, la socio-analisi generalizzata dell'insieme della sua situazione – l'incontro sociale estende le sue capacità istituenti alla creazione di altre situazioni possibili.

Sei ipotesi conseguenti

Se l'ipotesi che mi sono sforzato di sviluppare nel precedente capitolo, a proposito del recupero statale del gruppo sull'incontro, ha un briciolo di attendibilità, è necessario che ora io definisca e critichi le seguenti ipotesi che ne conseguono:

a) E' tramite l'istituzione libera d'una socio-analisi generalizzata, volta verso l'interno e verso l'esterno, che l'incontro può procedere

nel compimento conflittuale del suo progetto politico e creare le condizioni per il suo superamento o per la sua autodissoluzione;

b) Questa analisi dell'istituzione collettiva dell'analisi (o socio-analisi generalizzata) s'impone ad un tempo come una necessità vitale e come l'ostacolo maggiore al compimento dell'incontro in un movimento sociale più vasto;

c) La divisione sociale del lavoro analitico porta l'incontro alla sua rovina. Emergendo, le conoscenze analitiche separate invadono tutto lo spazio-tempo liberato e conducono alla restaurazione degli antichi feudi del gruppo istituito e delle sue postazioni arretrate che ancora difendono lo Stato-inconscio dell'incontro;

d) E' dunque l'istituzione-analisi quella che, nell'incontro sociale autonomo, rappresenta l'ultimo bastione del potere statale, il vecchio supporto non scosso, l'inconscio statale di tutti gli attori;

e) La questione politica centrale per gli incontri che si appropriano della loro storia, è quella ch'essi affrontano fin dai primi istanti della loro azione istituyente, ossia: chi detiene il potere analitico? in quali condizioni si generalizza la pratica socio-analitica?

f) L'attività critica e dissolutrice degli analizzatori delle contraddizioni d'un incontro sociale in via di naufragare, interviene prioritariamente sulle basi materiali dell'istituzione-analisi nell'incontro.

Il carattere alquanto generico – che non significa astratto – di queste ipotesi non deve nascondere le sin-

gole implicazioni di ognuna di esse per una teoria degli incontri sociali autonomi d'oggi.

Una contro-sociologia di questo tipo non può occuparsi, nella formulazione delle sue ipotesi, delle categorie empirico-funzionali delle scienze sociali ed umane dominanti.

Un modo di procedere, al punto cui sono giunto nell'elucidazione della pratica socio-analitica negli incontri sociali, può allora consistere nel tentare di camminare, senza perdere troppo l'equilibrio, lungo il crinale i cui due versanti sono:

– un esame critico dell'oggetto e dei metodi di intervento sociologico di «incontro istituzionale». Si tratta, evidentemente, di considerare qui unicamente la o le correnti sociologiche che pretendono d'istituire l'analisi collettiva in gruppi legati a movimenti sociali attivi. Ciò significa che lascio volutamente da parte tutti quegli approcci pseudo-sociologici alla realtà sociale – e sono i più numerosi, oltre che i più noti – che negano il rapporto sociale che si instaura fra il sociologo e il suo «oggetto».

Per riprendere l'utile distinzione fissata da Antoine Savoye (7), non si tratta qui d'altro che di «sociologia d'intervento» e non di «sociologia astratta». Questo lavoro chiuderà la prima parte dello studio;

– il secondo versante consiste, come ho già sommariamente indicato fin dall'inizio, nel cercare di descrivere e interpretare il modo in cui l'istituzione dell'analisi collettiva si realizza in tre tipi d'incontri: nel settore produttivo del lavoro in-

dustriale o artigianale, nel campo dell'educazione permanente e in quello della terapia di gruppo.

L'incontro sociale, che io mi sforzo poco alla volta di definire (come un momento socio-storico istituyente un collettivo soggetto della propria storia), è in rapporto con la sociologia d'intervento nella misura in cui quest'ultima s'installa quando l'incontro si smorza.

E' tutta la questione dell'intervento interno e dell'intervento esterno che viene così posta, ma all'inverso della concezione psicologica classica dell'intervento.

Infatti, quando un incontro sociale nasce grazie a una lotta anticapitalista e anti-statale, esso auto-istituisce la sua analisi collettiva e non ha «bisogno» d'analista; esso critica attivamente tutte le forme di professionalizzazione dell'analisi. Al contrario, quando un incontro si istituzionalizza, perde la sua autonomia e il suo potenziale istituyente; quando i suoi membri tornano alla loro vecchia struttura caratteriale, neurotica, ecc., il nuovo potere che l'ha assoggettato si appella talvolta a dei sociologi o meglio dei socioanalisti per «riattivare» a loro vantaggio il cadavere della rivoluzione nel gruppo o nell'organismo in questione.

E' questo un dato fondamentale che tutti i socioanalisti conoscono, il che non vuol dire ch'essi non vi si trovino intrappolati! Questa genesi dell'istituzione, questo «romanzo familiare dell'istituzione» (Lourau), i nuovi padroni fanno di tutto per negarlo, falsarlo, «naturalizzarlo».

Il rapporto fra la sociologia d'in-

tervento, fra la socioanalisi esterna e l'incontro sociale, merita pertanto d'essere rimesso in piedi. E' l'incontro sociale che viene prima e che produce l'analisi. Sono gli analizzatori agenti nel momento istituyente dell'incontro che sono creatori di cambiamenti, di trasformazioni sociali e libidinali.

Se ho scelto di fare l'esame critico di due tipi d'istituzione d'una analisi collettiva nei gruppi (e non negli incontri), non è per proporre una terza che fosse più «coerente» o più «autogestita», ma piuttosto per mostrare che gli incontri, nel loro momento istituyente, devono anche liberarsi di tali «interventi» esterni, che hanno la pretesa di aiutarli nella loro «auto-analisi».

Fra la sempre più grande varietà di metodi d'intervento sociologico, sociopsicanalitico, psicosociologico che occupano il ristretto mercato della ricerca-azione, due orientamenti rivelano un certo interesse per la prospettiva in cui mi colloco in questa sede. Si tratta dell'intervento sociologico sviluppato da Alain Touraine e dal suo gruppo di sociologia dei movimenti sociali (8), da un lato, e dell'«incontro istituzionale» come lo pratica e lo definisce Georges Lapassade in un'opera recente (9).

Le geneflessioni dell'auto-analisi alla Touraine...

Dopo che Alain Touraine scrive da vent'anni a proposito della sociologia dell'azione, eccolo oggi riscoprire l'interesse «scientifico»

dell'azione sociologica!

Questa conversione recente e alquanto prudente per la sociologia d'intervento, non va d'altronde di pari passo con l'abbandono della sociologia astratta. Come potrebbe farlo, quando rappresenta la sociologia ufficiale nelle sue più alte istanze pubbliche e controlla diverse pubblicazioni in questo campo?

Il punto di partenza del procedimento si situa in un'analisi dei «nuovi movimenti sociali»: movimenti studenteschi, occitani, anti-nucleari, femministi, ecc. Giacchè là, ci dichiara l'autore, «gli uomini fanno la loro storia!» E' proprio là che troviamo la nascita della sociologia, aggiunge con la serietà d'uno studente del secondo anno il giorno del suo esame di sociologia!

Con la voce resa rauca dai suoi «livelli di storicità», lo sguardo appannato dai «sistemi d'azione» della sua «società programmata», Touraine con falsa commozione ci fa compartecipi della sua ultima scoperta: sono i movimenti sociali quelli che producono conflittualmente la società (cf. p. 104).

Fingendo d'ignorare che la storia della sociologia altro non è che questo continuo «succhiarre» le cognizioni ed il sapere che i movimenti sociali producono nella loro azione di decomposizione dell'ordine antico, Touraine, come Augusto Comte dopo la Rivoluzione francese e come Emile Durkheim dopo la Comune di Parigi, ma assolutamente privo della voce del primo e del riguardo dell'altro, dichiara di scrivere «per riorganizzare l'intera analisi sociologica attorno a questa idea

nuova: il movimento sociale» (p. 105).

Nulla di strano, pertanto, che alla fine della prima parte dell'opera, si vada a cadere in una definizione sociologista dei movimenti sociali, mentre ciò che era annunciato era, se non la loro teoria, almeno il suo abbozzo.

Niente di strano nemmeno quando scrive: «l'utopia della classe operaia è il socialismo, ossia la società dei lavoratori» (p. 130), facendo in seguito appello ai «militanti» per costituire quei gruppi d'autoanalisi, all'interno dei quali i ricercatori della scuola di Touraine intendono «intervenire».

L'ultimo arrivato sa molto bene, per il fatto che lo vive tutti i giorni, che la «società dei lavoratori», cui si riferisce qui Touraine, non è che il cadavere in avanzato stadio di decomposizione dell'utopia della classe operaia.

L'ultimo padroncino qualunque sa benissimo che il «socialismo laborioso e salariale», che il ricercatore-funzionario ci vuole accollare, non è che la carcassa esangue del socialismo dei Consigli, dell'autogestione generalizzata, della soppressione del salariato e della divisione del lavoro, del deperimento dello Stato e dei rapporti mercantili.

Se Touraine avesse letto Hegel, saprebbe che in tema d'intervento sociologico – come per le avventure amorose – un inizio misero non può portare a risultati fecondi.

Una inadeguata sociologia dei movimenti sociali non può condurre che a penosi interventi, a illusioni d'intervento, soprattutto quando

ci si aspetta da questa un'«analisi infine interamente sociale della società» (p. 299) che tenda a «ricostruire, quando la cosa è possibile, i movimenti sociali, elevare il livello dei conflitti, vivificare l'azione storica»!

Dal momento che non è d'intervento (i movimenti sociali reali non ne hanno bisogno), nè teorica (essa non agisce «là dove la realtà ricerca la sua teoria»), questa sociologia è fallimentare sia per la conoscenza, sia per l'azione pratica dei movimenti sociali.

«Indotto dalle sue ipotesi teoriche» (p. 186) – abbiamo appena visto quali sono –, il sociologo «mediatore fra il gruppo militante e il movimento sociale», (p. 42) mette a punto un dispositivo d'intervento destinato a «far risaltare i rapporti sociali e a farne l'oggetto principale dell'analisi» (p. 182).

Questo dispositivo comporta quattro tempi principali:

1. «l'agganciamento dell'intervento al movimento» (p. 203), tramite la costituzione di diversi gruppi di militanti scelti dai ricercatori;
2. lo sganciamento dell'auto-analisi collettiva che, attraverso la mediazione dei ricercatori compie una serie di «flessioni» per sfociare nella «ri-flessione»;
3. l'interpretazione separata, quindi l'auto-interpretazione comune dei ricercatori e dei militanti fornisce un'elevata «comprensione» del movimento sociale;
4. l'«uscita dell'intervento verso l'azione» si attua tramite «un va e vieni fra l'analisi e l'azione» (p. 232), che getta le basi d'una «socio-

logia permanente».

Fattosorpriendente, questa nuova coalizione fra i permanenti della sociologia astratta e i permanenti-militanti delle frazioni più statali dei movimenti sociali. Il tutto per fondare questa «sociologia permanente», che in permanenza si auto-proclama sociologia, brandendo compulsivamente il suo brandello «storico» della vera croce dei movimenti sociali!

Non è necessario «aver fatto sociologia» a Nanterre nel 1968 per riconoscere, in questo schema dell'intervento di Touraine, una laboriosa ricostruzione dell'azione-ricerca talora presa a prestito (come si riconosce a denti stretti a p. 280) dall'analisi istituzionale.

Il colpo di forza con cui l'intervento si lega al movimento sociale, assume un andamento parassitario. Pesce-pilota del suo squalo di cartapesta, il ricercatore, promosso intervenente, non regge alle grandi correnti oceaniche...

«L'intervento sociologico dovrebbe rispondere a una domanda», si legge a pagina 203. Ma non vi sono domande, e ben a ragione! Allora, giacchè non vi sono domande ed è escluso – quale disonore! – che i ricercatori entrino in rapporto mercantile coi loro «clienti», non resta altro che la «prefusione» del movimento sociale; se non del movimento, almeno dei suoi membri più coriacei: i militanti riconosciuti come tali a livello nazionale.

I contratti di ricerca del CORDES, della D.G.R.S.T. garantiscono pertanto «naturalmente, l'indipendenza dell'intervento sociologi-

co», senza che nemmeno per un istante – almeno per quanto è dato leggere nell'opera – i ricercatori o i militanti s'interrogano su questa singolare sollecitudine statale nei confronti dei nuovi movimenti sociali!

A meno che la sociologia permanente ed il suo principale rappresentante non siano implicati in misura talmente esigua nel finanziamento della ricerca sociologica di tali organismi, da pretendere seriamente di non essere «legato all'arbitraggio dello Stato» e di non disporre «d'alcun potere!» (p. 232). Ma allora come diavolo fa ad attaccarsi alle falde dei movimenti sociali? Attraverso quale lavoro di seduzione procede? Si recheranno forse da lui come i neuropatici sul divano dello psicanalista?

Non è camuffando da militanti i suoi ricercatori e associando qualche militante alla ricerca – com'è stato il caso di Thierry Zaltou al Planning familiare – che Touraine arriverà a controllare, anche solo in parte, la delicata e complessa questione del contro-transfert istituzionale. Sebbene non faccia uso di questo termine, preferendo a ragione quello d'implicazione, l'autore disconosce totalmente la funzione analitica centrale dell'implicazione degli interventi nel gruppo e nel movimento.

L'assegnazione precisa dei ruoli in nome della «necessità dell'analisi» (p. 282) mantiene il dispositivo dell'intervento sociologico in una divisione del lavoro analitico che è in completa contraddizione coi momenti analizzatori del movimento

sociale. Finché la dissoluzione dei ruoli non viene avviata – e vediamo che tanto i ricercatori che i militanti fanno l'impossibile per evitarlo – l'analismo regna sullo spazio-tempo del gruppo in «auto-analisi».

Avendo dunque istuito, con un colpo di forza politico-pubblicitario, dei gruppi di militanti d'un movimento sociale, Touraine prosegue nel suo lavoro di curvatura politica di tutte le forze istituenti che contiene, mettendo il gruppo di fronte alle profezie di cui il movimento è portatore.

Egli definisce allora «flessione» il lavoro d'auto-critica e di chiarificazione che il gruppo realizza su sé stesso, sulla propria esperienza, la propria strategia, i propri progressi o le proprie sconfitte.

Tali «flessioni», che qui non possiamo non associare alle genuflessioni d'una Via Crucis sociologica, accentuano la ricostruzione separata dell'analisi staccata dall'azione collettiva.

Certo, il fervore religioso di taluni di questi parroci-militanti si compiace di tali genuflessioni di fronte alle figure degli analisti. Fino a quest'ultima flessione, «la più importante di tutte, detta *conversione* – termine che non ha qui alcun connotato religioso – e che trasforma il gruppo-figura in gruppo-analisi» (p. 215). La fede nell'intervento sociologico così manipolato, ha fatto il suo lavoro. Il carisma dei ricercatori-analisti consacrati come tali, si è congiunto a quello degli analisti-militanti, nuovi eletti della ricerca!

Concependo l'intervento come «l'analisi di questa auto-analisi», da

lui stesso istituita, il ricercatore touriniano allontana ancor più il gruppo dagli incontri motori del movimento sociale.

Nel momento iper-analizzatore dell'incontro, l'auto-attività dei consigli, delle assemblee, fa del movimento sociale la sua analisi permanente. E' là che tutti i proletari diventano degli strateghi della vita quotidiana, dei teorici della loro storia immediata, dei «terapeuti» dei loro conflitti psichici arcaici. Il movimento sociale vivo è altrove lontano mille miglia da quel laboratorio-obitorio che è l'intervento sociologico alla Touraine; a cento anni-luce dietro la storia reale del movimento.

Poichè non si rivolge che alla frangia più reificata, più alienata, più servilmente militante dei movimenti sociali (la sola che possa «rispondergli»), Touraine può annunciare come un successo che una «vera domanda d'intervento è stata formulata dal movimento antinucleare...» (p. 185).

Si può essere a tal punto imbevuti di sociologismo da designare come una sorta di avanzamento nella pratica collettiva quello che altro non è che un segno di «muhlmanizzazione» d'un movimento, di fallimento della sua profezia? (10). L'azione istituyente pratica delle forze anti-riformiste del movimento ecologico aveva d'altronde già anticipato i suoi rischi di fallimento - con o senza Malville - scrivendo ad esempio, in un volantino intitolato «La fine d'un'epoca», e distribuito al tempo della sua costituzione, che se «la pratica ecologica ha potuto, ai

suoi inizi, caratterizzare, almeno per chi sa leggere nell'ordinamento sociale, un generale rifiuto delle condizioni d'esistenza che ci sono imposte dell'ambiente colonizzato del mercantilismo urbano e industriale, tuttavia tale rifiuto s'è visto rapidamente integrato al rango d'una contestazione settoriale da parte di ideologi d'ogni tendenza».

Questa settorializzazione, altro non è che uno degli effetti del ristagno della critica-in-atto nel movimento sociale, della fine dell'analisi collettiva istituita dall'incontro e della sua spettacolare collocazione nell'intervento sociologico. Quel che resta d'energia al movimento finisce coll'infrangersi, come una marca nera di nafta sulle rive inquinate della centralità, dell'organizzazione gerarchica e militante, della codificazione di cui l'intervento sociologico fa parte.

Dopo gli studenti, anche gli occitani, le femministe, i sindacalisti operai andranno a riempire i volumi di questa collezione di fossili che ci vengono propinati come «sociologia permanente...».

Ma è vero che quanti sono rimasti in piedi e attivi nei movimenti sociali vivi e autonomi, hanno altri gesti da proporre che genuflessioni, altre strategie da immaginare che dei recuperi «gruppisti», altri piaceri e altri giuochi da inventare perchè ovunque fioriscano degli incontri sociali autonomi.

L'invischiamento de « l'incontro istituzionale » secondo Lapassade

«Definisco incontro istituzionale

un intervento di breve durata, il cui «collettivo cliente» è un'organizzazione sociale condotta a partire dalle ipotesi e concetti istituzionalistici, su una base autogestionaria e che mira, a mezzo d'un certo numero di tecniche, a mettere in luce l'istituzione in una situazione di riproduzione analitica» (11).

Tale è la definizione, del tutto gurvitchiana nella sua formulazione, che Lapassade propone nel 1975 nella sua ultima opera teorica, in cui tenta un'impossibile sintesi fra la socio-analisi e il movimento del Potenziale Umano. Infatti, se essa integra in modo proficuo le principali acquisizioni della corrente dell'analisi istituzionale, disconosce le dimensioni istituenti e analizzanti dell'incontro sociale autonomo, il cui intervento socio-analitico non è che un lontano fantasma.

Non intendo, in questa sede, fare la critica globale dei punti morti in cui si arena Lapassade (e molti altri con lui), allorquando pretende, come ha tentato di fare nel corso del suo periodo «potenzialista» di stabilire la sintesi dei due movimenti.

Quel che allora mascherava la «voracità corpista» di chi — me compreso, almeno in parte — non ha dogmaticamente respinto, senza metterlo praticamente alla prova, il movimento dei gruppi d'incontro, era la nostra incapacità di analizzare gli effetti dell'istituzionalizzazione dell'analisi istituzionale.

Ciò si realizzò vieppiù, ma sempre in modo incompleto, nel 1978, in occasione del Convegno di Montsouris, di cui ha fornito un reso-

conto il numero doppio 62/63 della rivista *Pour*.

Lapassade intendeva forse esorcizzare in anticipo questa «crisi» dell'analisi istituzionale — molto didattica e molto poco dialettica — fra socio-analisi e potenziale umano? Ma in ciò non consiste l'essenziale del mio tentativo teorico attuale. Il fine dell'incontro che Lapassade qualifica come «istituzionale», è quello di mettere le situazioni concrete che lo compongono «in rapporto con l'istituzione e di chiarirle da quel punto di vista» (p. 182).

Nulla di nuovo caratterizza dunque l'incontro istituzionale, che già non fosse incluso nell'intervento socio-analitico classico. I maggiori attributi di quest'ultimo sono esplicitamente riassunti nella pagina successiva: autogestione del pagamento dell'analisi, chiarificazione delle implicazioni dei socioanalisti, analisi della domanda e della richiesta, interazione dei differenti «effetti», ecc.

Tuttavia, ciò che costituirebbe la singolarità dell'incontro è ch'esso s'apparenterebbe — per la sua brevità, per le sue «tecniche d'attacco», per il suo *forcing* volto ad accrescere le tensioni, per i suoi dispositivi atti a palesare le sfaldature ideologiche ed emozionali, per la provocazione di situazioni di crisi — alle tecniche del Potenziale Umano.

Come il P.U. erede diretto ma bastardo dell'analisi caratteriale reichiana, la socio-analisi rompe con l'ortodossia psicanalitica della cura individuale o della terapia di gruppo freudiana. Si tratta dunque d'una concessione del tutto formale alla

terminologia potenzialista, semplice trasposizione di circostanza del termine «incontro» nel modello egemonico del gruppo d'incontro.

Desiderando uscire dalle ambiguità che comportano i termini di «gruppi» e d'«intervento», Lapassade sostituisce loro quello d'incontro, senza troppo approfondire la sua critica delle forme sociali del gruppo d'incontro.

Egli finisce pertanto con l'approdare a una definizione «potenzialista» dell'intervento socio-analitico.

La situazione socio-analitica creata dalla domanda d'intervento non può, come già ho accennato prima, imparentarsi con l'incontro sociale, in cui l'analisi collettiva generalizzata è una libera autoattività integrata alla vita quotidiana del collettivo o della comunità.

Certo, la critica-in-atto degli analizzatori della socio-analisi può comportare la formazione d'un incontro sociale autonomo fra i protagonisti implicati direttamente o indirettamente. Ma ciò che è istituito in partenza dall'«incontro istituzionale» non è una nuova situazione socio-storica in rapporto a ciò che è lo staff degli analisti e del collettivo-cliente. Ciò che è istituito in partenza, è precisamente un rapporto d'intervento che comporta delle aspirazioni all'analisi collettiva, allo sviluppo d'una analisi istituzionale, ma in determinate direzioni previamente definite e talora negoziate fra i «compagni». L'incontro istituzionale lascia immutata la divisione del lavoro analitico, giacché conserva la forma sociale «gruppo-d'incontro», come limite del suo

campo d'intervento. Lapassade nulla dice dell'analisi collettiva dell'istituzione analisi nell'incontro istituzionale. In quali condizioni, secondo quali strategie e attraverso quali «effetti sensibili» può andare verso un'auto-dissoluzione del gruppo che annuncia le forme d'un incontro sociale autonomo?

Non è l'introduzione delle tecniche del gruppo d'incontro nell'intervento socio-analitico, come fu il caso dell'esperienza di Marly-le-Roy (p. 184-197), che consente di superare le contraddizioni politiche in cui s'imbatte la pratica socio-analitica.

Tali contraddizioni e tali limiti, li pone lo stesso Lapassade alcune pagine più avanti, allorché si domanda, dopo aver passato in rassegna tutto il disparato arsenale delle tecniche della socio-analisi, se infine «l'analisi istituzionale rappresenta realmente qualcosa di diverso da una nuova corrente attuale della psico-sociologia» (p. 194). Quando la mancanza di possibilità di analisi collettiva delle situazioni è la norma della quasi totalità dei collettivi, comunità e altri «laboratori autogestiti», quando l'inconsistenza statale è il retaggio di molti movimenti sociali di liberazione, le regressioni fusionali, che Lapassade critica, a giusta ragione, nel gruppo d'incontro non possono che mistificare sempre più quanti vedranno un ricorso in versione potenzialista dell'«incontro istituzionale».

Pertanto, a lato di questo offuscamento e di questi silenzi della coscienza socio-analitica della maggioranza, si creano delle opere, s'in-

staurano liberamente delle comunicazioni, degli spazi del possibile delimitano i loro territori all'interno stesso della centralità statale.

Quando un gruppo di persone prende un'iniziativa e si riunisce allo scopo d'intervenire in comune su un aspetto alienato della loro realtà, esso crea al tempo stesso le condizioni perché i silenzi che caratterizzano i gruppi assoggettati d'oggi non rimangano tali. Perché tali silenzi divengano dei segreti pubblici.

Nell'incontro sociale ch'esso inaugura, l'istituzione dell'analisi collettiva, della socio-analisi fatta da tutti, invade lo spazio strategico del collettivo fino a dissolvere tutti i settori separati della vita privata nell'insieme delle comunicazioni.

Questa fusione ad un tempo ragionata ed emotiva del collettivo autonomo nelle lotte sociali, porta a un più alto grado d'incandescenza il piacere dello scambio, senza perdersi ciononostante nell'identità di vedute e nella similitudine di vita.

Fusione non significa confusione.

Praticando liberamente la sua socio-analisi collettiva, l'incontro sociale manda a vuoto le insidie dell'incontro istituzionale, impantana nella sua viscosità potenzialista e psico-sociologista.

Similmente, essa tende ad evitare l'illusione del comunitarismo volontario, che nell'immagine di questi gruppi pseudo-marginali urbani degli anni post-sessantotteschi confonde vita in comune con vita comunitaria. L'incontro istituzionale

non può sbarazzarsi della sua carcassa d'emotività iniziale. E' perché non può oggettivarsi nei movimenti sociali, che l'incontro istituzionale s'impantana in una emotività che rafforza i caratteri nevrotici e che contrasta lo sviluppo del «sentimento di comunità» che secondo A. Pannekoek è alla base dei Consigli operai (12).

La solidarietà, fatta di resistenza all'oppressione e di liberazione delle sensibilità atrofizzate, che s'esprime negli incontri sociali, porta i germi di quelle «comunità dell'avvenire» che Engels analizzava nel 1845, partendo da una riflessione critica sulle esperienze sociali degli socialisti utopisti del XIX secolo (13).

Dall'incontro feticizzato all'incontro sociale autonomo

Non è quindi dall'intervento sociologico e nemmeno dall'incontro istituzionale, che le collettività in lotta devono attendersi un appoggio per procedere lungo le nuove strade dell'autonomia socio-storica.

Al contrario, isolando il momento e i mezzi dell'analisi collettiva nelle procedure eterogestite che lasciano immutato sia lo status che il potere degli analisti, i gruppi d'incontro si precludono l'accesso a quelle forme superiori di libertà comunitarie che si manifestano in tutte le forme storiche e contemporanee dei consigli operai e proletari. Tale feticismo dell'incontro che i gruppi assoggettati ripetono compulsivamente come un sostitutivo

della loro incapacità sociale ad autonomizzarsi, è anche il segno evidente dell'assenza o del fallimento del processo socio-analitico collettivo.

Per produrre degli effetti altamente disoregianti sulle persone e gli incontri, l'attività socio-analitica nel collettivo in via d'autonomizzazione accelera il giuoco dialettico delle tensioni interne ed esterne che l'attraversa.

E' l'accostamento delle singolarità che accresce le possibilità di accordi e alleanze provvisorie e fortuite, fra le forze vive del collettivo. Mentre nell'incontro alienato i burocrati si associano ad alcuni manipolatori psico-sociali per «analizzare» dall'alto e dall'esterno le pseudo-divisioni del gruppo assoggettato, nell'intronco sociale autonome è l'azione critica degli analizzatori che rivelano, abolendole, la vera natura statale delle divisioni. La febbrile ricerca d'un incontro sociale autentico - ossia creatore di storia individuale e collettiva - che si constata oggi fra numerosi gruppi in decomposizione più o meno collegati a dei movimenti sociali in via d'istituzionalizzazione rapida, non trova che disillusioni negli incontri feticizzati e statici che gli vengono proposti dalla società mercantile.

La gioia collettiva degli indigeni della Papuasiasia nel Kula, dei marinai di Kronstadt, degli operai dei cantieri navali della Clyde e di Lissnave, dei disoccupati di Torino, dei «pazienti» delle cliniche di Heidelberg, le «Mujeres Libres» della Catalogna, è divenuta talmente evidente che essa saluta la nascita delle

Comunità libere dell'avvenire.
(traduzione di Leonardo Bettini)

NOTE

1) J.P. SARTRE, *Critique de la raison dialectique*, 1960.

2) F. GUATTARI, *Psychanalyse et transversalité*, Maspéro, 1972.

3) R. KAES, *Les appareils psychiques groupaux*, Dunod, 1977; e, inoltre, D. ANZIEUX, R. KAES e altri, *Fantasmes et formation*, Dunod, 1973.

4) «Psicoterapia di gruppo: il sandzich di cuscini ha ucciso un paziente!» titolo che compare sulla stampa del 26 marzo 1979. Arresto cardiaco o soffocamento? si chiedono gli inquirenti, pressochè obbligati a far rientrare questo «fatto insolito» nella rubrica degli incidenti del *zeek*-end.

5) Rivista: *Quel Corps?* n. 9, maggio 1978.

6) La maggior offerta corpo-behaviorista che si può leggere sulle etichette pubblicitarie degli STAGES, è esemplare a tutti i riguardi.

7) A. SAVOYE, «Sociologie abstraites ou sociologie d'intervention», nella rivista *Pour*, n. 62/63, del dicembre 1978.

8) Alain TOURAINE, *La voix et le regard*, Seuil 1978.

9) Georges LAPASSADE, *Socialanalyse et potentiel humain*, Gautier-Villars, 1975.

10) E' noto che l'analisi istituzionale definisce effetto «Muhlman» l'istituzionalizzazione d'un movimento sociale, il fallimento della profezia che gli dava contenuto e forma. Cf. R. LOURAU, in *Le Monde* del 20 marzo 1975.

11) G. LAPASSADE, *op. cit.* p. 181.

12) A. PANNEKOEK, *Les Conseils ouvriers*, Belibaste 1974.

13) F. ENGELS, *Utopisme et communauté de l'avenir*, Maspéro 1976.

il futuro del movimento antinucleare

Murray Bookchin (*)

Sarebbe un'esperienza veramente gratificante poter parlare del futuro del movimento antinucleare in termini entusiasti e lusinghieri – poter esprimere soddisfazione per quanto siamo riusciti ad accrescere la consapevolezza collettiva dei rischi nucleari e per la mobilitazione sempre crescente che abbiamo saputo creare intorno a questo problema. Una simile celebrazione autolaudativa dei nostri successi renderebbe probabilmente assai più gradito questo mio scritto ai molti attivisti sinceri del movimento antinucleare e susciterebbe più caldi consensi che una seria analisi critica dei problemi che ci affliggono.

Questi, tuttavia, rimangono insoluti e la loro importanza è tale da condizionare il ruolo del movimento antinucleare negli anni a venire e addirittura il suo futuro come forza per la trasformazione sociale. Per quanto possa essere piacevole e gratificante esaltare il nostro lavoro e suscitare l'entusiasmo nei gruppi

che costituiscono il movimento, dobbiamo fermarci un momento a riflettere seriamente: le risposte che daremo ai problemi di cui sopra decideranno se i nostri sforzi e le nostre iniziative avranno veramente successo, oppure se la vittoria sarà solo superficiale e apparente, ma in realtà una grave sconfitta.

Tanto per cominciare, mi domando: lo slogan «No al nucleare» è sufficiente? E' sufficiente mobilitare una grande massa di persone su un unico problema organizzando manifestazioni, concerti, fiere sui mezzi energetici alternativi, persino occupazioni contro il nucleare – infine, costringere addirittura le imprese e il governo a interrompere l'attività delle centrali – e credere che, limitandoci a quest'unico problema per amore d'«efficienza» e ottenendo il «consenso delle masse» avremo cambiato in qualche modo le istituzioni e la coscienza sociale che hanno portato alla scelta nucleare? Se non ci impegneremo ad

(*) Insegna Ecologia sociale al Goddard College (Vermont-U.S.A.). Autore di *Post-Scarcity Anarchism* (La Salamandra 1979), *de I limiti della città* (Feltrinelli, 1975) e *The Spanish Anarchists* (1977).

educare noi stessi e i nostri gruppi, guardando oltre gli orizzonti limitati del «No» al nucleare, non saremo mai in grado di iniziare a lottare per la disattivazione degli arsenali di armi atomiche che proliferano in tutto il mondo con ritmo vertiginoso?

Educheremo gli americani alla comprensione dei fattori economici, politici e culturali che hanno dato origine alla scelta nucleare e ad altri orrori analoghi in vari campi della vita sociale? Li educheremo alla comprensione di quella concezione demoniaca che considera l'uomo e la natura alla stregua di semplici oggetti da sottoporre alle più rozze manipolazioni? O delle gerarchie che favoriscono lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ancora di più dell'uomo sulla donna e della società sulla natura? Crediamo veramente che senza svelare e collegare tra loro le interconnessioni profonde tra tutti questi problemi nell'ambito sociale della gerarchia e della dominazione - un collegamento che dobbiamo realizzare nella nostra mente, oltrechè in quella dei gruppi - la propaganda antinucleare potrà porre fine da sola alla tremenda crisi spirituale e sociale della quale il nucleare è la più evidente manifestazione?

Cercherò di essere il più concreto possibile: il movimento antinucleare svilupperà, partendo dalla sua attività specifica, un interesse e una attività educativa rivolti ai più vasti problemi sociali e spirituali della nostra epoca? Con le sue forme di organizzazione e di azione, si porrà come esempio di istituzioni nuove e

sane e di rapporti umani tali da poter rimpiazzare quelli gerarchici, obsoleti e infetti che oggi predominano? Questo è uno dei problemi più gravi e importanti che il movimento antinucleare americano deve risolvere, se non vuole compromettere per il futuro il suo ruolo di principale agente di trasformazione sociale.

Il significato dell'azione diretta e dei gruppi di affinità

Ad onta di ciò che affermano i loro denigratori, gli americani non sono «apatichi». Sono solo *impotenti*, costretti entro le strutture delle istituzioni, e perciò sono convinti (non senza giustificazioni) di non poter mutare in modo significativo il corso della propria esistenza, e tanto meno l'assetto della società. Il potere di cui disponevano, già esiguo, negli ultimi decenni è stato quasi completamente usurpato dalle grandi società multinazionali, dai mastodontici apparati burocratici governativi, da una tecnologia per il controllo politico, da un'economia e da uno stato fortemente centralizzati. Anche nella sfera privata, il cittadino americano si sente dominato dai grandi *shopping centers* e supermercati, dall'onnipresente industria dei massmedia e da un'industria energetica monopolistica, che insieme decidono che cosa mangerà e indosserà e quando, sotto quale tetto potrà ripararsi, se avrà caldo o freddo quando farà brutto tempo, in che cosa dovrà credere e in quale ambiente dovrà vivere - dall'aria

che dovrà respirare all'acqua che dovrà bere. In questo vasto complesso istituzionale – il «sistema», come giustamente lo chiamiamo – il cittadino tende a scansare i problemi che riguardano la vita sociale e a rifugiarsi nell'alveo della vita privata familiare, degli amici e dei piaceri quotidiani, cioè nell'unico mondo che riesce a comprendere e a tenere sotto controllo, almeno in parte. Questo rifugiarsi in un mondo rapportato alla dimensione umana viene definito «apatia». In realtà, si tratta di impotenza sociale causata da una struttura istituzionale – il «sistema» – che deliberatamente impedisce alla gente di assumere il controllo della propria esistenza e del proprio destino sociale.

Agli esordi, la genialità del movimento antinucleare consistette nel rendersi conto intuitivamente della necessità di rompere con il «sistema», nell'agire efficacemente al di fuori di esso, entrando *direttamente* nella vita sociale, scavalcando le istituzioni, i burocrati, gli «esperti» e i leaders e aprendo la via a un tipo di azione *extra-legale, morale e personale*. Ad esser sinceri, il ricorso all'azione diretta fu in gran parte motivato dall'insuccesso dei tentativi di bloccare le centrali nucleari operando all'interno del «sistema». Mesi e anni di interminabili discussioni e controversie, udienze, ordinanze a livello locale, petizioni e lettere al Congresso e altre iniziative si erano rivelati inutili. La Clamshell, una delle prime grandi alleanze regionali antinucleari nacque proprio in seguito all'impossibilità di impedire «operando all'interno

del sistema» la costruzione della centrale di Seabrook. Il suo stesso carattere di alleanza, di gruppo, fu definito dalla necessità di occupare in modo diretto la località di Seabrook e di invocare principi morali in contrapposizione alle leggi. Un'alleanza che rinuncia all'impegno nell'azione diretta per «operare all'interno del sistema» distrugge la propria identità e la forza di innovazione sociale dei movimenti che la compongono. Inevitabilmente, si trasforma in una delle tante «organizzazioni di massa» che hanno come obiettivo non il cambiamento, ma la rispettabilità.

Ma ciò che è ancora più importante circa l'azione diretta è che essa costituisce un decisivo passo avanti verso la riconquista di quel potere individuale sulla vita sociale che le burocrazie centralizzate e soffocanti hanno usurpato alla popolazione.

Attraverso l'azione *diretta*, non solo riacquistiamo la sensazione di poter controllare il corso degli eventi sociali, ma acquistiamo anche una nuova individualità e una nuova personalità, senza le quali è assolutamente impossibile realizzare una società veramente libera, fondata sull'attività individuale e sull'autogestione. Spesso parliamo di attività individuale e di autogestione, gli ideali di una società futura, senza renderci sufficientemente conto che non basta democraticizzare la «gestione» e l'«attività»: bisogna anche sviluppare pienamente l'«io» di ciascun individuo – inteso come essere umano unico, creativo e capace. Come la società di classe,

anche la società di massa – che è poi la vera base sulla quale si reggono la gerarchia, la dominazione, il comando e l'obbedienza – costituisce un fertile terreno per la produzione di una umanità sociale composta di spettatori omogeneizzati, che si lasciano guidare dalle *élites*, dalle *stars*, dalle avanguardie, e ciò sia nell'ambiente burocratico degli Stati Uniti, sia in quello totalitario del mondo socialista. Una società veramente libera non reprime l'individualità, ma piuttosto la incoraggia e la favorisce, la libera e la rende attuale, poiché crede nella capacità dell'uomo, di tutti gli esseri umani, di gestire la società, e non solo di «eleggere» i propri esperti o sedicenti genî. Il principio dell'azione diretta non è altro che l'allargamento del concetto di assemblea della città libera. E' il mezzo attraverso il quale ogni individuo riscopre le energie nascoste in sè e riacquista un senso di fiducia nelle proprie capacità e conoscenze. E' il mezzo attraverso il quale gli individui possono assumere direttamente il controllo della società, senza ricorrere a «rappresentanti» che usurpano non solo il potere, ma anche la personalità di un «elettorato» passivo e spettatore, che vive nell'ombra dell'«eletto». In breve: l'azione diretta non è una «tattica» che può essere adottata o meno sulla base della sua maggiore o minore «efficacia» o «popolarità»; è un principio morale, un ideale, direi addirittura sensibilità che dovrebbe comprendere e interessare tutti gli aspetti della nostra vita, del nostro comportamento, e ogni nostra prospettiva.

Alla stessa stregua, il gruppo di affinità – un termine coniato dagli anarchici spagnoli (FAI) negli anni '20 – non è semplicemente un gruppo d'azione, una *task force* che può essere disinvoltamente formata e disciolta per brevi campagne. E' una comunità permanente, compatta e decentralizzata, formata da circa una dozzina di fratelli e sorelle, una famiglia o una comune, uniti non solamente da un obiettivo e da un'azione comune, bensì dalla necessità di sviluppare un nuovo tipo di rapporti sociali libertari gli uni con gli altri, di educarsi a vicenda, di condividere i problemi e di instaurare nuovi vincoli non sessisti e non gerarchici. Il gruppo di affinità dovrebbe costituire il primo, vero tessuto cellulare dal quale si sviluppano le alleanze, il protoplasma che le trasforma in entità organiche, vitali. Contrariamente all'organizzazione partitica, con la sua struttura scheletrica burocratica e centralizzata, alla quale le singole parti sono meccanicamente collegate con un sistema di obbedienza e di comando, il gruppo di affinità realizza la propria unità attraverso la proliferazione e la combinazione, nella sua autentica dimensione locale di entità realmente ecologica. Il gruppo di affinità resta sempre parte della comunità locale, sensibile ai suoi bisogni e alle sue particolari esigenze, e tuttavia può coordinarsi a livello locale e regionale in raggruppamenti e comitati di coordinamento i cui *delegati* (da non confondersi con i «rappresentanti») possono essere richiamati in ogni momento, sono soggetti a rotazione e sono incarica-

ti di un mandato che riflette esattamente le opinioni di ogni singolo gruppo. Perciò, nella struttura dell'alleanza o unione formata dai gruppi di affinità, il potere non aumenta, ma diminuisce mano a mano che si sale a un livello di coordinamento superiore, e ciò in aperto contrasto con le organizzazioni partitiche, le leghe e le organizzazioni gerarchiche nelle quali il sistema della «rappresentanza» politica è fortemente radicato. Di conseguenza, il gruppo di affinità, come l'azione diretta, non è un semplice artificio organizzativo, un gruppo d'assalto, uno «strumento» per agevolare le occupazioni antinucleari; anch'esso è l'espressione di un principio morale, di un ideale, di una sensibilità che va oltre il problema dell'energia nucleare per affrontare il problema dell'energia spirituale, di nuove forme di associazione e di azione umana a misura d'uomo, decentralizzate ed ecologiche.

Tra due scelte

In occasione dell'incidente di Three-Mile-Island quest'anno e anche prima, nell'estate del 1978, quando l'occupazione di Seabrook fu arbitrariamente tramutata in un festival «legale» di celebrità ad opera della leadership della Clamshell, in molte alleanze si sono manifestati i sintomi dell'intenzione di trasformare il movimento antinucleare in un fenomeno politico da mass-media. Si possono nutrire seri dubbi sul fatto che i presunti «fondatori»

della Clamshell abbiano compreso che l'azione diretta e i gruppi di affinità non sono semplicemente strumenti tattici e teste d'ariete. Indubbiamente, i termini non erano privi di attrattive – e sono stati largamente usati. Alla stessa stregua, molti dei «fondatori» della Clamshell hanno considerato lo slogan «No al nucleare» un mezzo efficace per promuovere azioni di massa, capaci di attirare l'attenzione dei mass media, e di organizzare grandi spettacoli ai quali potessero partecipare «unite» persone con idee sociali diametralmente opposte, partigiani della libera impresa e nemici della proprietà privata, e nel corso dei quali costoro potessero fare sfoggio delle loro qualità oratorie dinanzi a un pubblico numeroso. Di andare oltre il problema del nucleare – anche nel senso di una responsabilità educativa – non si parlava neppure. In varie occasioni, conferenze e congressi delle alleanze o unioni, o anche nell'ambito dei raggruppamenti locali nei quali sono emersi i «viaggiatori regionali» (che tanto ricordano i loro omonimi della SDS degli anni '60), gli attivisti più sensibili del movimento sono stati esortati a non «evadere» dall'ambito del problema nucleare, e a limitare la loro attività educativa all'interesse crescente che il pubblico manifestava per i problemi dei reattori, senza cercare di sviluppare una più ricca e critica consapevolezza delle cause sociali del problema. Impegnati nel tentativo di trovare un minimo comune denominatore capace di mobilitare tutti, il nuovo «establishment antinucleare» in

realtà non ha educato nessuno. L'unico spunto realmente educativo è stato offerto da Three-Mile-Island e spesso la comprensione del problema da parte dell'opinione pubblica si limita agli aspetti tecnologici, senza sfiorare neppure quelli sociali. Si è cercato di privilegiare la rispettabilità a danno dei principî, la popolarità e non la dissidenza, le mobilitazioni di massa a Washington e nel Battery Park e non le occupazioni, infine, più subdolamente, la politica a danno dell'azione diretta.

Ebbene, sì: esiste ormai un «establishment antinucleare» che in molti aspetti strutturali, manipolatori, tattici e forse persino finanziari presenta forti somiglianze con quello stesso establishment contro cui dice di battersi. Non si può certo definire una santa e rispettabile alleanza, questa cosca di politicanti ambiziosi, carrieristi e malati di divismo, che spesso operano in netto contrasto o in contraddizione con i principî libertari di grandi alleanze quali la Clamshell, la Abalone, la Shad e la Catfish. La sua dirigenza elitaria è stata reclutata, talvolta, tra i presunti «fondatori» di quelle stesse alleanze. Altri leaders invece, come Tom Hayden, il duo Cockburn-Ridgeway, i luminari del PIRG e Barry Commoner, hanno apertamente sdegnato le alleanze o qualsiasi altra organizzazione equivalente - Hayden e Cockburn-Ridgeway accusando in varie occasioni tutti i gruppi ambientali di essere uno pseudo-movimento di bianchi borghesi; Commoner rifiutando sdegnosamente di prendere

persino in considerazione la richiesta di un appoggio verbale avanzata dal Clamshell durante l'occupazione di Seabrook nel 1977, almeno fino a quando l'occupazione stessa non suscitò in modo cospicuo l'interesse della stampa. Oggi questo nuovo fiore all'occhiello del movimento è uno degli oratori più osannati agli ultimi raduni antinucleari e, a quanto si dice, un potenziale candidato presidenziale per il neonato «Citizen's Party». Il giullare alla Tom e Jerry dalla California, come ha dimostrato la manifestazione di Washington, sembra avere una sua reputazione politica tutta particolare.

Infine, il MUSE e altri gruppi similari per «raccolte di fondi», orchestrati in parte, a quanto si dice, dai signori Sam Lovejoy e Harvey Wasserman, hanno aggiunto un tocco di attivismo di base a quella che pareva essere una organizzazione del jet-set. La tendenza verso i movimenti di massa, verso le strutture organizzative partitiche, verso la manipolazione burocratica - in breve, verso i mezzi più «efficaci» per operare all'interno del sistema con il pretesto che il movimento antinucleare può combattere il sistema con le sue stesse armi - è ormai innegabile.

La folla enorme convenuta a Battery Park per ascoltare le rock stars dell'establishment antinucleare era un pubblico passivo, spersonalizzato e omogeneizzato come quello televisivo. E probabilmente anche molti di coloro i quali hanno preso parte alla manifestazione di Washington non erano diversi. L'esta-

blishment antinucleare ha portato in quello che era un movimento prevalentemente popolare e libertario un gusto insano e anomalo per la politica, per l'alta finanza (ove possibile), per il consenso di massa, per i «portavoce» dell'opinione pubblica e per i riconoscimenti istituzionali.

Il pericolo che questa alleanza elitaria rappresenta per le alleanze non gerarchiche sorte in tutti gli Stati Uniti è grande. Se l'establishment antinucleare avesse una sua fisionomia ben distinta e caratterizzata, sarebbe relativamente facile guardarsene, ma purtroppo esso si sviluppa al nostro interno - fa parte di noi. Vanificando con lo slogan semplicistico «No al nucleare» molte differenze reali e profonde che avrebbero potuto essere analizzate e risolte; attribuendosi il ruolo di «stars» con fascino da mass-media, o di «mediatori di potere» con fascino finanziario, o di «legislatori» con fascino politico, o di «scienziati» con fascino tecnologico, o semplicemente di «gente comune» che ha contribuito alla fondazione delle alleanze, i rappresentanti dell'establishment nucleare si annidano all'interno del movimento come germi patogeni che periodicamente producono infezioni gravi e acute. Per dirla chiaramente, l'establishment coltiva i nostri peggiori difetti. Si richiama alla nostra brama di «efficienza», alla nostra speranza di guadagnare il «consenso delle masse», senza rivelare le implicazioni immorali e, di fatto, demoralizzanti dei metodi che impiega. Con altrettanta cura evita di svelare che que-

gli stessi metodi sono presi a prestito dalle strutture sociali e dai meccanismi pubblicitari che riducono gli individui a una «massa», a spettatori orchestrati dai media, a «groupies» delle «stars» che sembrano esseri superiori solo perchè la loro brama di potere è spesso più grande del loro ego.

Non ho evidenziato i problemi creati dall'establishment antinucleare per suscitare divisioni, nè per malizia. Più che d'ira, le mie parole sono impregnate di un sentimento profondo di tragedia. Alcuni, pochi membri di questo establishment sono indubbiamente degli ingenui sprovveduti; gli altri sono dichiaratamente degli opportunisti, le cui brame carrieristiche e la cui ambizione superano di gran lunga l'impegno nei confronti di una società umanistica ed ecologica. Le mie osservazioni non nascono dalla necessità di puntualizzare e definire le differenze profonde che esistono nell'ambito del movimento antinucleare e che non dovrebbero essere celate dietro capziose richieste di «unità». La mia principale preoccupazione è quella di recuperare la *nostra identità* e di svilupparla nel modo migliore nei prossimi anni - l'impegno nei confronti dell'azione diretta, dei gruppi di affinità, della decentralizzazione, del regionalismo, delle forme libertarie di coordinamento.

Il futuro del movimento antinucleare, e in particolare quello delle grandi alleanze che lo compongono, non dipende soltanto da quello che rifiutiamo, ma anche da quello che *accettiamo* - e dalle *ragioni* per le

quali accettiamo certi principi, certe forme di organizzazione, certi metodi. Se ci limitiamo a dire «No al nucleare», saremo ingenui, semplicisti, e la nostra tragica innocenza sarà facile preda della cinica e spietata manipolazione dei carrieristi politici. Se consideriamo l'azione diretta e i gruppi di affinità come semplici mezzi «tattici» e «forze d'urto», ci precludiamo inevitabilmente qualsiasi possibilità di contatto con quei milioni di americani recalcitranti che cercano un'alternativa a un sistema che sottrae loro ogni potere sulla vita. Se le nostre esposizioni di fonti energetiche alternative propagandano l'energia solare ed eolica senza avvertire che i progettisti delle compagnie energetiche e delle multinazionali hanno già sul tavolo i disegni di enormi, fantascientifici collettori solari e mulini a vento, non faremo altro che aiutare una futura compagnia energetica a propinarci le energie alternative facendoci pagare la bolletta, proprio come oggi siamo costretti a pagare la Edison per la fornitura di energia elettrica. Non dovremmo soltanto educare la gente alla conoscenza di una tecnologia «appropriata» (a che cosa?) e «dolce», ma dovremmo anche delineare l'immagine di una tecnologia *popolare* - delle tecnologie passive, semplici e decentralizzate per la produzione dell'energia solare, dell'energia eolica e degli alimenti, tali che ogni singolo individuo sia in grado di comprenderle, controllarle, mantenerle in funzione e persino costruirle.

Alla stessa stregua, è assoluta-

mente insensato parlare di «decentralizzazione» e di «semplicità volontaria» se si attribuisce a questi concetti un ruolo puramente logistico o conservativo. In questo modo, potremo benissimo trovarci a vivere in una società «decentralizzata» poco diversa a un comune quartiere suburbano, gestita dagli stessi burocrati politici, nutrita dalle stesse industrie alimentari e dalle stesse catene di negozi, pattugliata dagli stessi poliziotti alla Kojak, unita dagli stessi managers delle grandi società per azioni, collegata dalle stesse autostrade e ottusa dagli stessi mass-media che controllano oggi la società centralizzata. Chiedere la «decentralizzazione» senza l'autogestione, cioè senza libertà di partecipazione ai processi decisionali a tutti i livelli e senza proprietà, produzione e ripartizione comune dei mezzi materiali a seconda delle necessità individuali, sarebbe puro oscurantismo. Allo stesso modo, sarebbe pure ipocrisia far credere agli americani che a un semplice mutamento di forma corrisponda una reale trasformazione sociale e spirituale. Lasciare senza risposta domande quali: «chi detiene la proprietà, e di che cosa» e «chi controlla la cosa», e intanto decantare le virtù e i vantaggi del «piccolo» significa sconfinare nella demagogia. Sì, decentralizzazione e dimensione umana - ma in una società nella quale la proprietà, la produzione e l'ambiente siano comunitari e gestiti in modo non gerarchico.

Sì anche alla «semplicità volontaria» - ma solo quando i mezzi materiali saranno realmente semplici e

accessibili a tutti. I jeans e le giacchette con le frange di Gloria Vanderbilt non fanno «semplicità volontaria». Le esortazioni alla «semplicità volontaria» e alla «limitazione di crescita» lanciate dallo Stanford Research Institute, una delle maggiori industrie per la crescita esistenti, si possono paragonare solo agli appelli per il risparmio energetico lanciati dalla Exxon e dalla Mobil. Che un grande organismo di orientamento commerciale, multimilionario, avanzi l'idea della «semplicità volontaria» come nuova area per futuri investimenti di capitale; che l'industria agricola adotti metodi di coltivazione organica per soddisfare le richieste di «cibi naturali»; che il Club di Roma elevi un peana alla «limitazione della crescita»: tutto ciò fa capire quanto siano superficiali queste richieste, quando non rappresentano una minaccia per le strutture sociali fondamentali, corporative, privatistiche, burocratiche e orientate al profitto, colpendole nei punti nevralgici della proprietà e del controllo.

Se vogliamo assicurare al movimento antinucleare un futuro significativo, dobbiamo soprattutto cercare di favorire, in occasione dei prossimi congressi e conferenze, lo sviluppo dei gruppi di affinità come base delle alleanze, e dell'azione diretta come base delle attività. Azione diretta non significa soltanto occupare i luoghi delle centrali nu-

cleari; significa anche imparare a gestire ogni aspetto della nostra esistenza, dalla produzione all'organizzazione, dall'istruzione alle stampa. Nel loro periodo più rivoluzionario, intorno al 1760, le assemblee delle città libere del New England rappresentano il modello più vicino al concetto di azione diretta nell'ambito sociale. Così, dunque, anche per l'azione diretta – per la quale i nostri gruppi di affinità e i nostri congressi sono modelli validi non meno di Seabrook, di Shoreham o di Rocky Flats. Tuttavia, azione diretta non significa affatto ridursi a spettatori passivi dell'esibizione di una «rock star», sia che essa si svolga sulla tribuna di un oratore, su un palcoscenico da concerto rock o sul portico della State House di Sacramento o della Casa Bianca di Washington. D'altro canto, se temiamo di restare in minoranza parlando apertamente e onestamente – anche a rischio di essere «inefficaci» o insolventi, per una volta – meritiamo il destino che ci attende: rispettabilità al prezzo della resa, «influenza» al prezzo della demoralizzazione, potere a prezzo del cinismo, «successo» al prezzo della corruzione. Possiamo scegliere l'una o l'altra via, ma non ci sono strade intermedie, nè possibilità di compromesso. In ogni caso, per una volta tanto, creeremo con la nostra scelta il nostro futuro.

(traduzione di Michele Buzzi)

cibernetica dei sistemi auto-organizzanti*

John D. McEwan (**)

Scopo di questo saggio è dimostrare che alcuni concetti usati in cibernetica nello studio dei «sistemi auto-organizzanti in evoluzione» sono importanti ai fini di una democrazia partecipatoria e che alcune delle conclusioni alle quali questo studio ha portato tendono a favorire modelli libertari di organizzazione sociale. (1)

La definizione più semplice di un sistema auto-regolante è: «un sistema nel quale l'ordine aumenta con il passare del tempo». Ma cerchiamo di chiarire meglio. E' assai probabile che chi osservi un sistema dall'esterno non sia in grado di prevederne il comportamento in una situazione data; la complessità del sistema si valuta sulla base del numero delle diverse risposte possibili (*varietà*) a una data situazione. Si dice che un sistema ha un comportamento vario quando le risposte

che paiono ugualmente possibili sono molte. Con il passare del tempo, il sistema auto-organizzante tende a comportarsi in modo meno imprevedibile e le risposte possibili o probabili diminuiscono: il grado di *varietà espressa* in una data situazione in rapporto alla *varietà massima possibile* diminuisce con il passare del tempo.

Questa definizione costituisce una buona base di partenza, ma per certi versi è restrittiva e deve essere modificata. Un sistema auto-organizzante di tipo primitivo può al massimo raggiungere, col tempo, una sorta di stato ottimale, entro il quale si stabilizza. Le sue possibilità di crescita e di sviluppo oltre questa soglia sono scarse. Inoltre, nel «mondo reale» anche l'ambiente nel quale il sistema agisce muta con il passare del tempo; un sistema auto-organizzante primitivo, se è un

(*) Tratto da AA.VV., *The case for participatory democracy*, Grossman Publishers, New York 1971.

(**) Esperto di computer e analizzatore di programmazione, ha studiato le applicazioni della teoria anarchica alle organizzazioni moderne. Si è laureato alla University of St. Andrews, dove ha studiato alla Facoltà di Arti e Scienze, laureandosi nel contempo in Matematica.

«sistema di controllo» che cerca di mantenere una condizione di stabilità in un ambiente mutevole, potrà perciò (vista la soglia massima di varietà possibile) gestire un numero limitato di fattori di disturbo ambientali. Qualrollo.

La nostra definizione deve perciò essere ampliata, specificando che anche la varietà massima possibile può mutare nel tempo. Di conseguenza, Gordon Pask definisce «sistemi auto-organizzanti» solo quei sistemi il cui sviluppo storico può essere rappresentato con una serie $S_0, S_1 \dots S_n$, nella quale ciascun termine identifica il sistema in un periodo di tempo dato; quei sistemi, inoltre, con una varietà massima possibile temporaneamente fissa e auto-organizzanti nel senso che il loro ordine aumenta con il passare del tempo. Questa definizione ci consente di analizzare sistemi di controllo come quelli che si trovano negli organismi viventi, e che costituiscono gli esempi più chiari ed evidenti di sistemi auto-organizzanti. (In effetti, salvo rare eccezioni, i campi dell'organizzazione biologica e sociale sono stati gli unici nei quali è stata finora possibile trovare traccia di sistemi di controllo di questo genere. Nonostante il loro carattere estremamente rozzo ed elementare, se confrontato con quello degli organismi viventi, alcuni sistemi - ad esempio quelli costruiti artificialmente - costituiscono eccezione e manifestano un comportamento molto avanzato rispetto ai sistemi di controllo non auto-organizzanti.)

Per comprendere meglio il signifi-

ficato della definizione più ampia che abbiamo testé proposto, osserveremo il comportamento di un essere umano che impara a risolvere certi problemi, come esso appare a chi lo veda dall'esterno. Quando un bambino tenta per la prima volta di camminare carponi, molto probabilmente fallisce, o riesce malamente; tuttavia, con il passare del tempo diviene sempre più capace ed esperto - diviene, cioè, un sistema auto-organizzante. Quando inizia a camminare, la varietà massima possibile all'interno del suo sistema aumenta improvvisamente: dapprima camminerà male, stentatamente, poi sempre meglio e con maggior sicurezza mano a mano che apprende quest'arte e che il sistema si riorganizza. Allo stesso modo, quando cerca per la prima volta di correre non riesce bene, ma migliora con il passare del tempo. Formuliamo il problema in termini teorici: quando chi apprende sviluppa un nuovo concetto o metodo (ad es.: camminare invece che procedere carponi) si verifica una frattura nel processo di sviluppo del suo comportamento (cammina male), dopo la quale il sistema riprende ad auto-organizzarsi (cammina bene). Questa successione - auto-organizzazione/frattura/auto-organizzazione - continua e diviene ogni volta più complessa, mano a mano che l'essere umano che apprende si adatta al mutare delle condizioni o allo sviluppo delle capacità.

Spesso, quando si discute di controllo, si devono fare presto i conti con il concetto di *gerarchia*. Tutta-

via, non è il caso di assumere un atteggiamento ostile e difensivo, almeno in questo caso, nei confronti di questo termine, che viene usato qui in senso puramente tecnico e per nulla coincidente con quello attribuitogli dalla critica anarchica dell'organizzazione socio-politica.

In cibernetica si distinguono due tipi di gerarchia, che Pask chiama *gerarchia anatomica* e *gerarchia funzionale*. La prima è in parte esemplificata dall'organizzazione sociale gerarchica comunemente intesa - ad esempio, la struttura direzionale gerarchica di un'azienda. In questo caso, il concetto comprende due entità, due livelli distinti. La gerarchia funzionale, invece, si riferisce ai casi in cui l'entità sia unica, ma nel sistema operino due o più livelli di struttura informativa, come accade ad esempio in certe strutture neuroniche. Qualcosa di simile di ritrova nel concetto di «procedura decisionale non alienata» elaborato da Seymour Melman. Anche in senso anatomico, il termine non ha tuttavia necessariamente la connotazione coercitivo-punitiva tipica del rapporto tra dominatore e dominato, che gli viene invece attribuita comunemente in altre situazioni. Gerarchia significa semplicemente, in questa accezione, che a diverse parti del sistema corrispondono diversi livelli di decisione e di apprendimento. Ad esempio: alcune parti avranno un rapporto diretto con l'ambiente, mentre altre faranno riferimento all'attività delle prime; alcune parti avranno la funzione di apprendere o sperimentare determinati fenomeni, mentre altre fa-

ranno riferimento a sequenze di fenomeni ed altre ancora a classi di sequenze.

Nei sistemi auto-organizzanti, l'interazione tra l'informazione che entra nel sistema e la struttura del sistema stesso è un fenomeno di grande importanza. In un sistema complesso, nel quale l'interazione tra informazione e struttura è frequente, essa dà luogo a una *ridondanza di autorità potenziale*, ovvero all'impossibilità di determinare con esattezza l'elemento decisionale critico, poichè esso varia con il passare del tempo e dipende dalle informazioni che entrano nel sistema. E' evidente che in un sistema del genere il concetto di gerarchia può avere un'applicazione molto limitata.

Avendo chiarito, spero, il concetto di sistema auto-organizzante e il concetto di gerarchia, descriverò rapidamente un sistema auto-organizzante parzialmente artificiale, che presuppone un'interazione tra essere umani e macchine - la macchina per l'insegnamento di gruppo inventata da Gordon Pask (2). Questo esempio aiuterà a comprendere i concetti sopra esposti e, credo, evidenzierà alcune caratteristiche generali molto importanti dei sistemi auto-organizzanti caratteristiche che forse i libertari riconosceranno come a loro familiari.

Prima di perfezionare la macchina per l'insegnamento di gruppo, Gordon Pask aveva messo a punto delle macchine per l'insegnamento individuale che rappresentavano un notevole passo avanti nel campo

della cibernetica applicata (3). In seguito, quando affrontò il problema dell'insegnamento rivolto al gruppo, non si limitò a mettere insieme una serie di macchine individuali. Egli intuì, infatti, che un gruppo di individui in una situazione di apprendimento rappresenta già, di per sé, un sistema evolutivo, e questa considerazione gli suggerì l'idea di usare la macchina come un catalizzatore per modificare i canali di comunicazione all'interno del gruppo, dando luogo a strutture di gruppo diverse.

Sperimentando l'uso di macchine individuali, Pask aveva creato situazioni nelle quali il discente dominava la macchina. Si era determinato così un rapporto tra l'aiuto fornito dalla macchina e la capacità dell'allievo di risolvere i problemi: il primo era inversamente proporzionale alla seconda. Pask introdusse l'elemento «moneta», del quale era assegnata una certa quantità a ciascun membro del gruppo. Usando la sua «moneta», il discente era in grado di acquisire il controllo sulla struttura comunicativa del gruppo, controllando la definizione parziale della soluzione del problema da parte della macchina (il discente che «comperava» la macchina acquisiva, cioè, il diritto esclusivo ad essere aiutato dalla medesima). Nella macchina per l'insegnamento di gruppo, la distribuzione della «moneta» era sottoposta a due condizioni - l'accrescimento delle capacità e l'aumento della varietà nella struttura del gruppo. Questa seconda condizione costituisce l'elemento-chiave di novità del siste-

ma: in questo modo, infatti, esso è caratterizzato da una dominante variabile e manifesta una ridondanza di autorità potenziale.

In pratica, ciascun allievo siede in un gabbiotto, provvisto di un quadro con pulsanti di comando e indicatori per la comunicazione. Per le operazioni di controllo, per valutare le capacità di ogni singolo studente, e così via si utilizza un computer. L'operatore dispone della possibilità di seguire il lavoro dei discenti e può introdurre elementi di difficoltà per il gruppo (ad esempio, può inviare informazioni sbagliate, per vedere qual'è la reazione del gruppo).

La funzione del computer nel sistema di Pask è diversa da quella di una «guida» autoritaria. L'esercitazione è del tutto artificiale: l'operatore pone al gruppo un problema e il computer si limita a fornire e a registrare informazioni. Dell'altra importante funzione della macchina, quella di catalizzatore nel processo di apprendimento, abbiamo già parlato. Piuttosto che con la figura di un supervisore autoritario, si può riscontrare qualche analogia con il ruolo di «leader di influenza» come lo intende Hausers(4).

Il problema che Pask formulò al gruppo concerneva la trasmissione di informazioni sulla posizione di un punto nello spazio, con disturbi e rumori nei canali di comunicazione. Ai gruppi si chiedeva di simulare il ruolo di addetti al controllo del traffico aereo e venivano loro fornite le coordinate indicanti la posizione di un aviogetto in un determinato momento.

In una situazione del genere, le attività decisionali sono di due tipi:

- 1) formulazione di una linea di condotta (a quali aeroplani assegnare la priorità di atterraggio, quali indicazioni dare agli altri, ecc.) sulla base di dati certi e assodati;

- 2) formulare una linea di condotta quando i dati sono controversi o incompleti (ad esempio, quando la macchina fornisce deliberatamente informazioni errate).

Pask scoprì una cosa molto interessante, e cioè che i problemi per concordare una linea di condotta comune sono, in linea di principio, identici in ambedue i casi. Nel secondo caso, ovviamente, il gruppo non era in grado di formulare una linea di condotta per portare a terra l'aviogetto; tuttavia, il problema che si poneva - determinare i fatti - veniva risolto in modo fondamentalmente analogo. L'elemento decisionale si poteva perciò sempre considerare il gruppo.

Occorre osservare che lo stato del sistema nella sua condizione di equilibrio è la soluzione del problema, e che la soluzione stessa (perciò anche l'equilibrio) muta col tempo. Ciò è vero anche se prendiamo come esempio un gruppo jazzistico che suona improvvisando - cioè il primo esempio di organizzazione puramente umana che mi venuto in mente.

Benchè, come Pask stesso ha sottolineato, non sia stato possibile ricavare da questi esperimenti una teoria generale valida e sostanziale, i risultati ottenuti presentano un interesse notevole e, a mio avviso, contribuiscono ad approfondire e

chiarire meglio le caratteristiche dei sistemi auto-organizzanti e i loro vantaggi rispetto ad altri sistemi decisionali. Alcuni gruppi, dopo aver acquisito familiarità con la macchina, assegnavano ai singoli membri ruoli specifici e introducevano procedure standardizzate. Ciò portava a un calo di efficienza e all'incapacità di far fronte a difficoltà e informazioni fasulle introdotte dalla macchina. La curva dell'apprendimento saliva, assumeva un andamento orizzontale costante, ma precipitava ogni volta che veniva introdotto un elemento nuovo. Il sistema, privato delle sue caratteristiche di auto-organizzazione, non funziona più a dovere. Secondo Pask, se il gruppo vuole mantenere questa caratteristica, deve evitare l'assegnamento di ruoli e l'introduzione di procedure stereotipe. Naturalmente, questa considerazione si ricollega al concetto di ridondanza dell'autorità potenziale. Potremmo riassumere «l'assegnamento dei ruoli e l'introduzione di procedure stereotipe» in un'unica parola: istituzionalizzazione.

Al fine di garantire un'azione sempre efficace e auto-organizzata sono necessarie le seguenti caratteristiche: il gruppo deve prima di tutto costituire un sistema significativo; in secondo luogo, deve esistere comunicazione tra i membri del gruppo - cioè una struttura sufficiente di canali di informazioni e un feedback adeguato; infine, occorre evitare di creare una struttura inflessibile. Secondo Pask, è solo così che, nei processi decisionali, «due teste sono meglio di una»: le

«due teste» devono costituire un sistema auto-organizzante. Il motivo per cui gruppi formati da varie teste - i comitati ne sono un esempio lampante - si rivelano spesso peggiori dei singoli individui è da ricercarsi proprio (sempre secondo Pask) nell'attribuzione dei ruoli e nell'introduzione di procedure standardizzate.

Tuttavia, Pask non dice quali possono essere le cause dei processi di istituzionalizzazione. Basandoci sulla nostra conoscenza del comportamento auto-organizzante di certi gruppi (ad esempio: le organizzazioni informali di fabbrica, l'efficienza e la flessibilità nella definizione dei contratti collettivi di lavoro, e altri fenomeni analoghi (5), possiamo forse cercare di individuare alcuni dei motivi per i quali, in certe circostanze, si giunge all'istituzionalizzazione. Immaginiamoci una fabbrica di dimensioni ragionevoli, nella quale abbiano luogo processi di varia natura collegati gli uni agli altri, e nella quale si debba tener conto della variabilità di certi fattori legati al lavoro. E' ormai ampiamente dimostrabile che gli operai di questa fabbrica, lavorando insieme in modo cooperativo, sono in grado di auto-organizzarsi senza bisogno di interferenze esterne, in modo tale da garantire l'efficienza lavorativa, e che riesce loro estremamente facile affrontare e risolvere le difficoltà e gli impedimenti che si presentano nel corso dell'attività produttiva. In una situazione del genere, gli operai si trovano rivestiti di funzioni a due diversi livelli:

1) portare avanti il complesso delle

operazioni produttive;

2) risolvere il problema dell'organizzazione del gruppo per assolvere la funzione al primo livello e della gestione da parte del gruppo delle informazioni relative alla produzione.

Nella situazione che abbiamo immaginato, l'organizzazione del gruppo è determinata in larga parte dalle necessità del lavoro e delle singole mansioni, le quali sono evidenti a tutti gli operai. C'è un continuo *feedback* di informazioni, dal lavoro al gruppo, e ogni evento insolito si impone immediatamente all'attenzione e viene affrontato secondo le capacità e le possibilità del gruppo in quel dato momento.

Per contrasto, consideriamo ora la situazione che si produce in una fabbrica del tutto analoga alla prima, ma nella quale gli operai siano organizzati da un comitato esterno alla fabbrica stessa. Il comitato si trova in una situazione del tutto diversa da quella del gruppo operaio. I problemi da affrontare si situano a tre livelli:

1) il complesso delle operazioni produttive;

2) l'organizzazione del gruppo operaio;

3) l'organizzazione del comitato in modo tale da consentire l'organizzazione del gruppo operaio e il controllo della produzione.

In ogni caso, il successo o il fallimento si determinano all'interno della fabbrica, ovvero dipendono dal risultato netto della soluzione dei problemi al primo livello. Tuttavia, è evidente che il comitato opera con l'impedimento di gravi

handicap. Innanzitutto, non dispone del *feedback* informativo continuo di cui dispone il gruppo. Mentre cerca di risolvere i problemi relativi al secondo livello, dispone di scarse informazioni sulla validità di eventuali soluzioni alternative, se non quelle fornite da precedenti esperienze (ma che possono state decodificate in modo errato). Il successo potrà essere valutato solo dopo un periodo di prova. Gli eventi insoliti possono essere affrontati solo come *tipi*, perchè il comitato non può elencare e prevedere, nelle sue direttive, tutte le possibilità. Ciò è molto importante nel valutare l'efficienza relativa dei due tipi di organizzazione, ma ha meno rilievo per ciò che concerne il problema che ci sta a cuore.

Il gruppo operaio risolve in fabbrica i problemi del secondo livello sulla base della conoscenza e della familiarità con quelli del primo livello: conoscendo il proprio lavoro, sa anche come organizzarsi per portarlo a termine. Il comitato, invece, non può risolvere i problemi del terzo livello con un metodo analogo, perchè affrontando i problemi del secondo livello non acquisisce informazioni sufficienti a determinare la soluzione di quelli del terzo. Tuttavia, deve adottare alcune procedure, deve darsi un'organizzazione. Come può riuscirci?

In teoria, anche un organismo di controllo come questo potrebbe mantenere il suo carattere auto-organizzante, stabilendo la struttura da adottare in determinate circostanze lungo un periodo di tempo più ampio (ma anche così la man-

canza di informazioni e i tempi lunghi lo danneggerebbero).

In pratica, invece, il comitato si riunisce, assegna ai suoi membri funzioni specifiche e stabilisce procedure *standard*. Le informazioni sulle quali basa la propria organizzazione sono costituite probabilmente da un misto di fattori personali (inclusi quelli derivanti da uno *status* indotto dall'esterno) e delle concezioni correnti sulla teoria dell'organizzazione (comprese quelle precedentemente elaborate in loco). A questo punto, i problemi del terzo livello vengono accantonati finchè non si verifichi un disastro, o altro, che renda necessario ricorrere di nuovo alla medesima procedura per dare al comitato una nuova organizzazione generalmente analoga alla prima.

In altri termini, nel sistema chiuso del comitato e del gruppo operaio non esiste alcun legame tra il successo operativo (il lavoro produttivo) e le procedure decisionali adottate per risolvere i problemi del terzo livello. Anzi, i fattori che influenzano la soluzione di questi problemi; lungi dall'incrementare la varietà possibile del comitato, gli conferiscono una maggiore rigidità e ne abbassano il grado di varietà. A causa della sua stessa struttura, il comitato si rivela meno efficiente del singolo e assai meno efficiente di un sistema auto-organizzato.

Potremmo dire, allora, che l'isolamento del comitato dal processo che ne definisce il successo - isolamento frequente e tipico - lo porta generalmente a mostrare gravi carenze sul piano dell'auto-organizza-

zione e perciò a rivelarsi spesso un organo decisionale inefficace.

Prendiamo nuovamente in esame il primo caso, quello del gruppo operaio auto-organizzante. In questo caso, per ciò che concerne il *feedback* informativo, l'equivalente della macchina di Pask è il *lavoro*, la *mansione*. Inoltre, è stato spesso osservato che nei gruppi operai omogenei, in una situazione nella quale è evidente la necessità di un'azione collettiva e esistono criteri comuni per valutare il successo, la *leadership* del gruppo tende ad essere affidata al membro o ai membri più adatto/i ad affrontare (dal punto di vista del gruppo) le situazioni che mano a mano si verificano, per poi essere affidata ad altri quando la situazione muta e le necessità lo richiedono. Si ha, in altre parole, una variabilità della dominante, determinata dalle necessità delle situazioni contingenti; il lavoro, agendo per il tramite psicologico del gruppo omogeneo, assolve una funzione analoga a quella della macchina di Pask, assegnando un'autorità temporanea a seconda del successo.

* * * * *

Passando ora dalle organizzazioni su piccola scala ai sistemi più vasti, vorrei prendere in esame alcune critiche mosse in particolare da Stafford Beer ai criteri tradizionali dell'organizzazione industriale. Beer sostiene che i sistemi tradizionali di controllo in situazioni complesse, quali ad esempio quelle di un grande complesso industriale o dell'economia di un paese, sono deplorabilmente inadeguati. «Il fat-

to è - afferma - che l'intera nostra concezione di ciò che significa controllo è ingenua, primitiva, fondata sulla casualità in modo quasi autolesionistico. Per la stragrande maggioranza delle persone (e in che modo ciò si riflette sull'immagine di una società sofisticata!) il controllo non è altro che un forma bruta di coercizione.» (6)

Nelle sue conferenze, Beer ha sviluppato una tesi, secondo la quale è possibile controllare in modo efficace una realtà complessa solo usando l'organizzazione gerarchica rigida che ci è familiare. Evidentemente, sistemi come questo sono riusciti a perpetuarsi e a funzionare in qualche modo, e Beer sostiene che ciò è dovuto al fatto che essi non sono in realtà ciò che appaiono. Ci sono infatti, nel campo dell'organizzazione, tendenze e sistemi auto-organizzanti non ufficiali, che tuttavia sono essenziali ai fini della perpetuazione e della sopravvivenza del sistema.

Beer sottolinea con insolito acume e con grande franchezza la prevalenza e l'importanza delle iniziative informali a tutti i livelli (ad esempio, nei gruppi operai in fabbrica): «Gli operai risolvono problemi che, se individuati, getterebbero nel panico i dirigenti. Se non ci fossero gli operai, che ne discutono e trovano di comune accordo una soluzione, le fabbriche andrebbero a catafascio.»

I capisaldi sui quali si basano le considerazioni teoriche di Beer sono il *principio della varietà necessaria* (dalla teoria dell'informazio-

ne). Cercherò di spiegare questi concetti altisonanti.

Il principio della varietà necessaria afferma: per garantire un grado di stabilità, la varietà del sistema di controllo deve essere almeno pari a quella del sistema controllato. Abbiamo già visto che cosa accade quando questo principio non viene rispettato quando abbiamo esaminato l'ipotesi del comitato esterno alla fabbrica: a causa della struttura rigida e della necessità di impartire istruzioni in termini di procedure standardizzate, il comitato non può essere efficiente in situazioni complesse. Se ci spingiamo oltre, e ipotizziamo l'assenza di gruppi operai, oltre a quelli costituiti dai comitati, è inevitabile prevedere, al di fuori della routine più consueta, il caos totale. E' un po' quello che accade quando si «lavora secondo le norme». Generalmente, invece, le iniziative degli operai servono come fonte supplementare di varietà e consentono di rispettare il principio della varietà necessaria, almeno per ciò che concerne la variabilità normale all'interno delle situazioni produttive.

La necessità di disporre di canali informativi adeguati è importante perchè le informazioni disponibili ai vertici della scala gerarchica sono di per sé inadeguate (in pratica, nella struttura piramidale che si riscontra normalmente sarebbe impossibile disporre di canali informativi validi) e perchè anche i canali formali di comunicazione tra i sottosistemi (dipartimenti e simili) che coordinano le attività sono inadeguati.

I concetti manageriali prevalenti di organizzazione sono ben lontani dal soddisfare il principio della varietà necessaria. Attualmente, se un visitatore non addetto ai lavori visitasse una grande fabbrica (e secondo la descrizione di Beer il visitatore è sempre, come è anche l'autore, una sorta di marziano) e facesse oggetto dei suoi studi e delle sue osservazioni solo le attività al livello più basso, l'intelligenza degli operai e la struttura organizzativa per il controllo della produzione, ricaverebbe un'impressione del tutto falsa ed eccessivamente lusinghiera per ciò che concerne le capacità intellettive dei capi. La realtà è, molto semplicemente, che nelle grandi fabbriche i *managers* non dirigono un bel nulla - benchè tentino di farlo.

Quando un sistema inadeguato cerca di controllare un sistema dotato di una maggiore varietà, accumula fatalmente una quantità di informazioni inattendibili e non riesce a tenere la situazione sotto controllo. Un fenomeno analogo, che dimostra la difficoltà e la complessità del controllo sull'organizzazione sociale, fu evidenziato da Proudhon nel 1851, in quello che possiamo considerare uno degli scritti più profetici di tutti i tempi sullo sviluppo dell'organizzazione sociale: «[Il governo] deve promulgare tante leggi quanti sono gli interessi da tutelare, e poichè gli interessi sono innumerevoli, poichè i rapporti che tra essi si determinano si moltiplicano all'infinito, così come gli antagonismi, l'attività legislativa non può mai aver fine. Leggi, decreti, ordinanze, risoluzioni si rovesce-

ranno come grandine sullo sfortunato popolo, e dopo qualche tempo il terreno politico sarà ricoperto da uno strato di carta che i geologi catalogheranno tra i fenomeni della formazione terrestre e al quale daranno il nome di *formazione papiracea*.» (7)

La necessità di realizzare al tempo stesso una coesione e una struttura comunicativa ricca e aperta pone il problema della centralizzazione o decentralizzazione nell'industria. Secondo Beer, la sua formulazione è la seguente:

Centralizzazione:

canali informativi insufficienti, ecc.
- impossibilità di funzionamento efficiente;

Decentralizzazione:

unità completamente autonome
- coesione nulla, probabilmente non più un sistema.

Nessuna delle due alternative corrisponde alla situazione che riscontriamo nei sistemi auto-organizzanti veramente efficienti, quali ad esempio gli organismi viventi più complessi. Beer pone in risalto la prevalenza, e l'importanza, della ridondanza dell'autorità potenziale nei sistemi auto-organizzanti e osserva che questo fenomeno è totalmente estraneo alle teorie delle organizzazioni vigenti nell'industria e in situazioni analoghe.

Quella a cui dobbiamo tendere, afferma, è un'organizzazione di tipo organico, con sistemi di controllo collegati e interagenti ad ogni livello, con canali informativi e flusso in informazioni il più ricchi e attivi che sia possibile. (8) Cita, a questo proposito, l'esempio di un indu-

striale americano che pare abbia organizzato in modo analogo a questo la sua attività, riscuotendo notevoli successi. L'idea era che tutti, anche i più giovani all'interno dell'azienda, potessero indire in qualsiasi momento una riunione per discutere una necessità, connessa o meno con il proprio lavoro. Poteva essere richiesta anche la partecipazione del presidente della società, o di chiunque altro si reputasse necessario.

Cerchiamo ora, ponendo a confronto i due modelli di decisione e di controllo, di trarre qualche conclusione politica.

Da una parte abbiamo il modello teorico tradizionale applicato nell'industria, che si riflette più in generale nel modo di gestire la società nel suo complesso. E' un modello basato su una piramide gerarchica rigida, con linee di «comunicazione e di comando» che partono dall'alto e sono dirette verso il basso. Le responsabilità sono chiaramente delineate e ciascun elemento ha un suo ruolo specifico; le procedure da adottare ai vari livelli sono determinate entro margini assai limitati e possono essere modificate solo previa decisione e consenso degli alti livelli della gerarchia. I vertici della gerarchia assolvono la funzione di «cervello» della società.

L'altro modello è questo proposto dalla cibernetica dei sistemi auto-organizzanti in evoluzione. Il modello propone un sistema ad alto grado di varietà, capace di muoversi e di agire in un ambiente complesso e imprevedibile. Il sistema è caratterizzato da una struttura mutevole, che si trasforma sulla base delle in-

formazioni trasmesse in continuazione dall'ambiente; è inoltre caratterizzato da una ridondanza di autorità potenziale e da strutture di controllo complesse e interagenti. Le funzioni di apprendimento e di decisione – il «cervello» – sono distribuite all'interno del sistema, anche se talvolta si concentrano in alcune aree piuttosto che in altre. Questo secondo modello può forse suonare familiare a chi ha studiato i problemi della democrazia partecipativa. Piotr Kropotkin ha parlato di una società che «mira al più ampio sviluppo della libera associazione in tutti i suoi aspetti, in tutti i gradi possibili e per tutti gli scopi immaginabili: un'associazione perennemente mutevole, che contenga in sé gli elementi necessari alla propria diffusione e perpetuazione e che assuma le forme che di volta in volta corrispondano alle molteplici necessità e capacità di tutti ... una società alla quale ripugnino le forme preconcepite, cristallizzate dalle leggi, che miri ad instaurare l'armonia attraverso un equilibrio mutevole e fugace tra una infinità e varietà di forze e influenze di ogni genere, senza distoglierle dal loro corso.» Il linguaggio è forse un po' vago e ambiguo, ma non si potrebbe trovare un modo migliore di questo per descrivere in termini sintetici e non tecnici una società concepita come un sistema auto-organizzante complesso e in continua evoluzione.

Il dramma dei cosiddetti pensatori progressisti contemporanei non è il rifiuto delle idee anarchiche sulla società e sull'organizzazione socia-

le, che vengono considerate inadeguate; ciò è giustificabile, e testimonia dell'incapacità del movimento anarchico di sviluppare e diffondere le sue idee. Il dramma vero è che i pensatori «liberali» reputano inadeguato anche l'altro modello, ma non sono capaci di elaborarne uno diverso.

Ecco perché il non trovare organismi decisionali efficienti a capo delle nostre istituzioni li sconcerta e li sorprende. D'altra parte, per rendere operative le «soluzioni» proposte dai pensatori progressisti occorrerebbero dei superuomini – e forse neppure loro riuscirebbero a procurarsi informazioni sufficienti a determinare decisioni. Se la struttura non cambia, ciò non potrà mai essere possibile.

Anche quando un sistema esistente viene meno, come accade a volte nel caso delle controversie industriali, i leaders delle due parti cercano solitamente di porre rimedio alla situazione con mezzi che non fanno che aumentare l'inadeguatezza del sistema. Adottano, cioè, provvedimenti organizzativi e contrattuali che accrescono la rigidità del sistema definendo in modo ancora più preciso e limitativo i ruoli e le responsabilità, e cercano di confinare le attività degli esseri umani, che a loro volta sono sistemi auto-organizzanti in evoluzione, entro una struttura contrattuale predeterminata.

Per ritornare all'immagine tradizionale del governo e del presunto controllo esercitato, secondo le teorie democratiche, dai governati: quello che ho detto circa l'ineffi-

cienza e la rozzezza del modello governativo come meccanismo di controllo contrasta forse con l'analisi esposta da Grey Walter nel suo articolo: «The Development and Significance of Cybernetics» (*Anarchy*, 25), nella quale l'autore sosteneva che i sistemi democratici occidentali sono altamente sofisticati dal punto di vista cibernetico? Credo di no. Il fatto è che i sistemi democratici occidentali sono inadeguati per ciò che concerne il controllo dell'economia o, ad esempio, la maggior soddisfazione possibile delle esigenze dei cittadini, come diceva Proudhon. Sono inadeguati anche per mantenere l'ordine sociale, a meno che non si consideri la società ampiamente capace di autogovernarsi senza l'intervento degli organismi istituzionali governativi. Non nego che il sistema governativo elettorale si sia rivelato un meccanismo perfettamente funzionale al proprio auto-mantenimento, ma a questo proposito sono propenso ad attribuire agli elementi non ufficiali, informali del sistema un'importanza maggiore di quella che Walter riconosce loro nel suo articolo.

Si il modello effettivo di controllo da parte del governo è inadeguato, tanto più lo è l'ingenua teoria democratica del controllo da parte del popolo. Questa teoria attribuisce grande importanza al meccanismo elettorale, come mezzo attraverso il quale i governati controllano i governanti, e definisce «volontà del popolo» i risultati delle elezioni. Tuttavia, in un sistema bipartitico, l'elettore si vede offrire due possibili

scelte ogni quattro anni circa, nelle quali si riflettono tutte le azioni del governo, complesse e spesso incomprensibili, volute e non volute. Il modello non pare identificare nel «popolo» un sottosistema organizzato — esiste solo un aggregato di scelte individuali. Mi sembra significativo che questa teoria di autogoverno popolare, dal popolo e per il popolo, attraverso il suffragio universale o perlomeno allargato, si sia sviluppata nel diciottesimo e nel diciannovesimo secolo, di pari passi con l'«ipotesi canagliasca» di una società costituita da un aggregato non strutturato di atomi sociali individuali, tesi al perseguimento dei propri interessi, tenuti insieme solo per mezzo dell'autorità e della coercizione. Oggi gli psicologi e i sociologi trovano del tutto inadeguata questa concezione della società. (10)

Non voglio con questo negare il genio di alcuni pensatori che hanno operato entro i limiti imposti dal modello democratico, poichè essi furono in grado di discernere nella pratica i rischi e le difficoltà della politica elettorale ed elaborarono sistemi di controllo e di equilibrio complicatissimi per renderla praticabile (penso, ad esempio, agli artifici della Costituzione americana).

Tuttavia, vista l'inadeguatezza dell'«ipotesi canagliasca» sulla quale basarono il loro lavoro, e nonostante i successi ottenuti nel creare le fondamenta di sistemi vitali e capaci di perpetuarsi, non si poteva pretendere neppure da loro che superassero il carattere fondamentale

mente inadeguato del loromodello di governo.

In contrasto con l'«ipotesi canagliasca», il pensiero socialista libertario riuscì, soprattutto con Kropotkin e Landauer, a comprendere assai presto la complessa struttura di gruppo della società. I socialisti libertari consideravano la società come una rete fitta e complessa di rapporti mutevoli, entro la quale agivano molte strutture di attività correlate e di solidarietà reciproca, libere dai vincoli della coercizione autoritaria. Su questa base essi fondarono e svilupparono le loro teorie dell'organizzazione sociale.

Ugualmente poco convincenti mi sembrano le teorie della democrazia attraverso i gruppi di pressioni, nate nel tentativo di porre rimedio alle evidenti inadeguatezze del sistema. Come teoria descrittiva della situazione socio-politica, il pluralismo sembra ragionevole, ma risulta inadeguato come qualsiasi altra teoria quando si pone come mezzo attraverso il quale gli individui possano aver voce in capitolo nelle decisioni che li riguardano. Tuttavia, i suoi stessi sostenitori lo ammettono e per la maggior parte hanno abbandonato l'idea della democrazia come auto-governo. (11)

Quando un gruppo auto-organizzante si organizza liberamente per affrontare un problema, la struttura che adotta si può definire «volontà del gruppo». Tuttavia, poichè i gruppi auto-organizzanti sono generalmente in grado di giungere a vere e proprie decisioni di gruppo, un'espressione simile – con la sua connotazione democraticistica – appare

pericolosamente riduttiva. In pratica, solo un gruppo relativamente ristretto può giungere veramente a una decisione di gruppo, dal momento che oltre una certa dimensione un aggregato non strutturato di esseri umani non può comportarsi come gruppo, perchè deve gestire una quantità di informazioni troppo grande. I canali di comunicazione sono quasi sempre inadeguati, e anche se il singolo membro riesce ad ottenere una quantità sufficiente di informazioni, non riesce a gestirla e perciò non riesce a dare un contributo pieno e significativo alla formulazione di una decisione multilaterale.

In certe situazioni di lavoro, il lavoro stesso influisce effettivamente sul sistema, solo una parte dei comportamenti del gruppo necessita di correlazione. In questi casi, anche aggregati umani relativamente numerosi sono in grado di comportarsi come gruppo, e ciò avviene sulla base dell'esperienza comune. In una situazione dove è necessario correlare attività complesse e i limiti imposti a priori sono scarsi (come accade, ad esempio, nelle improvvisazioni jazzistiche collettive e in molti gruppi di ricerca e discussione), pare che il numero dei membri del gruppo non debba essere superiore a dieci; nei lavori manuali di un certo tipo e nei gruppi del sistema a squadre di Coventry anche aggregati molto numerosi sono in grado di manifestare comportamenti coerenti – è perciò possibile formare gruppi di centinaia e anche di un migliaio di persone. Alcuni gruppi molto numerosi, ad esempio nell'industria

automobilistica, possono, tuttavia, costituire esempi di organizzazione più complessa.

Abbiamo detto che solo aggregati umani poco numerosi, inizialmente non strutturati, possono comportarsi come gruppi. Non c'è motivo, tuttavia, per cui anche aggregati di dimensioni maggiori, *purchè sufficientemente strutturati*, non possano manifestare un comportamento coerente e conservare il carattere auto-organizzante che consente loro di affrontare difficoltà impreviste nell'ambiente senza sviluppare una struttura gerarchica in senso autoritario.

Ciò non significa che non vi sia gerarchia nel senso *logico* di termine. Sicuramente ci sarà una gerarchia funzionale (un flusso di informazioni a vari livelli, cioè soluzione di problemi a livello ambientale, attività interna di sottogruppo, rapporti tra sotto-gruppi, ecc.). Abbiamo visto che ciò non significa necessariamente parti fisiche isolate e operanti a diversi livelli. In situazioni più complesse, tuttavia, potremo trovare gerarchie anatomiche, cioè sotto-gruppi identificabili con vari gradi di variabilità formale e costituzionale, operanti a diversi livelli.

Il dato essenziale è l'impossibilità di analizzare, se non con estrema cautela, i sistemi con ridondanza di autorità potenziale e dominante variabile nei termini di modelli gerarchici e l'assenza di controlli coercitivo-punitivi da parte dei livelli superiori nei casi in cui si riscontra una gerarchia anatomica. L'influenza dei livelli superiori si manifesta

esclusivamente nella trasmissione di informazioni atte a rendere più viva e vitale l'attività autonoma dei sotto-gruppi. Evidentemente, questo concetto di gerarchia è assai diverso da quello tradizionale del sistema manageriale e non v'è alcun bisogno di una «unità di controllo» isolata e centrale che domini il resto del sistema. Uso qui il termine «strutturato» in un senso analogo a quello attribuitogli da Martin Buber (dotato di una struttura di gruppi e sottogruppi funzionali in relazione tra loro), ma, a differenza di Buber (12), attribuisco meno importanza all'unione, anche multipla, dei sottogruppi, per privilegiare forme di collegamento più complesse. Inoltre, la mia analisi si riferisce a strutture sia localizzate che più ampiamente diffuse, sia formali che informali. Una forma assai importante di collegamento strutturale si realizza quando i membri di sotto-strutture allargate «penetrano» in sotto-strutture più localizzate; per esempio, alcuni membri di sottogruppi particolari possono essere contemporaneamente membri anche di gruppi meno ristretti - costoro fungono da mezzi di comunicazione per il trasferimento delle informazioni riguardanti attività particolari in ambito più vasto e hanno un ruolo nel determinare il comportamento di entrambe le strutture.

Spero di aver dimostrato che le idee derivate dalla cibernetica e dalla teoria dell'informazione costituiscono una linea di approccio efficace e suggestiva ai problemi dell'organizzazione sociale, e in modo

particolare della democrazia partecipatoria secondo il modello anarchico-libertario. Tuttavia, non porrei eccessive speranze nell'applicazione rigorosa e diretta delle tecniche cibernetiche alle situazioni sociali, e ciò per due motivi. In primo luogo, è difficile specificare modelli di situazioni sociali complesse adeguati e universalmente accettabili, poichè la predisposizione dell'osservatore ha notoriamente un'influenza fondamentale nella determinazione dell'immagine scelta. In secondo luogo, il concetto di «informazione» derivato dalla omonima teoria è astratto e pone in rilievo solo le caratteristiche selettive dell'informazione stessa. Vi sono situazioni nelle quali una concezione del genere risulta poco adeguata.

Tuttavia, questi motivi non giustificano che si resti ancorati a un modello decisionale e di controllo primitivo e obsoleto. Il concetto fondamentale sul quale si basano i sostenitori dei governi – e cioè che ogni società deve possedere un meccanismo al quale sia affidato il controllo globale della società stessa – risponde indubbiamente a verità, se intendiamo il termine «controllo» nel senso del mantenimento di un'ampia gamma di variabili critiche entro i limiti della tolleranza. In effetti, si tratta di un'affermazione tautologica, perchè, se così non fosse, l'aggregato non avrebbe stabilità sufficiente a meritare la definizione di «società».

L'errore nel quale incorrono i sostenitori dei governi è quello di ritenere che «possedere un meccanismo di controllo» equivalga in ogni

caso a «possedere un'unità di controllo» equivalga in ogni caso a «possedere un'unità di controllo fissa e isolata, alla quale tutto il resto, ovvero la maggior parte del sistema, è asservito.» Un'interpretazione del genere può essere adeguata a un sistema ferroviario, non certo a una società umana.

Il modello alternativo è complesso, mutevole nella sua ricerca di stabilità da opporre alle difficoltà e ai fattori di disturbo imprevisti – e molto meno facile da descrivere. Probabilmente, stiamo appena iniziando a elaborare un linguaggio atto a rappresentare una situazione cosiffatta, e ciò nonostante le intuizioni profetiche di qualche pensatore del passato.

Per concludere – e per fissare un punto d'avvio – citiamo Proudhon: «Alla gente piacciono le idee semplici, e con ragione. Purtroppo, la semplicità che cerca si può trovare solo nelle cose elementari; il mondo, la società, l'uomo sono formati da problemi insolubili, da principi antagonisti e da forze in conflitto le une con le altre. Organismo significa complessità, e molteplicità significa contraddizione, opposizione, indipendenza.» (13)

(traduzione di Michele Buzzi)

NOTE

1) Cfr. Seymour Melman, *Decision-Making and Productivity*, Blackwell, 1958.

2) Gordon Pask, «Interaction between a Group of Subjects and an Adaptive Automaton to produce a Self-Organising System for

Decision-Making», in: *Self-Organising Systems*, 1962, conferenza, a cura di Jovits, Jacobi e Goldstein, Spartan Books.

3) Cfr. Stafford Beer, *Cybernetics and Management*, Science Editions, 1964, pp. 123-127, e *An Approach to Cybernetics*, Hutchinson, 1961.

4) Cfr. Richard e Hephzibah Hauser, *The Fraternal Society*, Bodley Head, 1962.

5) Cfr., ad esempio, il documento di Trit sulla contrattazione collettiva nelle miniere di Durham, citato da H. Clegg in: *A New Approach to Industrial Democracy*, Blackwell, 1960, e l'articolo su questo libro apparso su *Anarchy 2*, ad opera di Geoffrey Ostergaard. Notare la comparsa di nuovi elementi di rotazione del lavoro.

Nonostante l'importanza attribuita agli aspetti formali dell'organizzazione operaia, l'analisi di Melman (cfr. nota 1) dei processi decisionali operai evidenzia molte delle caratteristiche dei sistemi auto-organizzanti: la natura evolutiva del processo; la difficoltà di determinare dove fu assunta una particolare decisione; la variabilità della dominante; il modo in cui l'esperienza cumulativa del gruppo trasforma la struttura di riferimento entro la quale sono inquadrati, per essere ri-

solti, i problemi che successivamente si pongono. Una concezione migliore del sistema del gruppo, dalla quale deriva quella testé citata, si trova negli articoli di Reg Wright in *Anarchy 2* e 8.

6) Beer, *op. cit.*, pag. 21.

7) P.J. Proudhon, *Idée générale de la révolution au XIX^e siècle*, Parigi, 1851.

8) Cfr. anche la sezione conclusiva di *An Approach to Cybernetics*, di Pask, e in particolare l'analisi di una fabbrica «organizzata biologicamente».

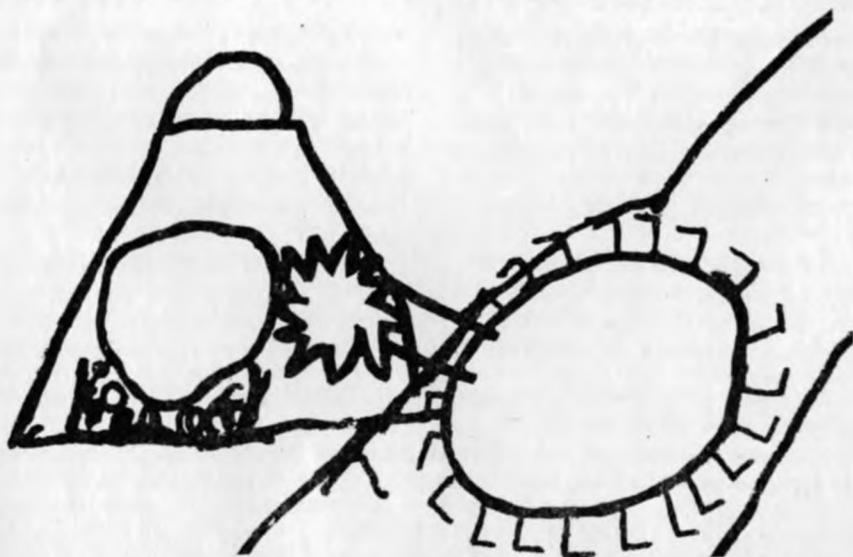
9) Piotr Kropotkin, *Anarchism, its Philosophy and Ideal*, Freedom Press, 1895.

10) Cfr., ad esempio, J.A.C. Brown, *The Social Psychology of Industry*, Penguin, 1954, cap. 2.

11) Cfr. Clegg, *A New Approach to Industrial Democracy*, e l'articolo di G. Ostergaard su *Anarchy 2*.

12) Cfr. Martin Buber, *Paths in Utopia*, Boston, Beacon, 1958.

13) P.J. Proudhon, *La teoria della tassazione*, 1861, citato da Buber, *op. cit.*



che fare a proposito dell'edilizia abitativa il suo ruolo in un altro sviluppo*

John F.C. TURNER (**)

Turner si muove in una logica che contempla lo stato come elemento ineliminabile della società. Egli si muove cioè, nonostante una innegabile tensione antiautoritaria, in quello che Eduardo Colombo ha definito come «spazio ideologico dello stato» (il che in definitiva riduce la portata alternativa della sua proposta). Cionondimeno abbiamo ritenuto utile la pubblicazione di questo articolo per l'indubbio interesse che la sua analisi e le sue proposte sul problema delle abitazioni non mancheranno di suscitare. (N.d.R.)

«Per raggiungere l'obiettivo il governo deve essere riassorbito nell'organismo della comunità? E come? Promuovendo l'azione diretta invece che la delega ai rappresentanti.»

Patrick Geddes, *Che fare*, Londra, 1912

«Dove l'obiettivo era il riassorbimento dello stato da parte della società, si siamo trovati di fronte al problema disperato di adattare la

società viva alla struttura cristallizzata dello stato. Stratificazione invece che socializzazione; in altre parole, una socializzazione in forma del tutto alienata.»

Rudolf Bahro, *L'alternativa nell'Europa orientale*, Germania orientale, 1977.

Queste frasi riassumono le implicazioni politiche dell'approccio al problema dell'edilizia abitativa. Esse identificano alcuni principi ba-

(*) Relazione presentata al convegno internazionale di studi sull'autogestione (Venezia, 28-30 settembre 1979).

(**) Architetto. E' direttore dello «Special programme in housing in development» al Development Planning Unit, University College di Londra. Molto attivo nel settore cooperativo, è stato promotore di una cooperativa di autocostruzione «AHAS» che utilizza nuove tecniche di costruzione. Ha lavorato sia in Perù come consulente di cooperative, sia al M.I.T. e alla Harvard University.

silari e alcune pratiche generali per un'azione popolare sul problema dell'edilizia abitativa nelle comunità locali, per un'azione da parte di chi può appoggiare l'iniziativa popolare da un punto di vista legislativo e amministrativo e per un'azione da parte di chi può fungere da mediatore tra le parti. Si individuano solo *alcuni* principi basilari e solo pratiche *generali*, perchè si presume che la maggior parte di quelle adottate in situazioni particolari non possano essere adottate di nuovo in contesti differenti. Non si offrono soluzioni, ma solo un contributo per una più chiara comprensione del problema e per una più chiara definizione di ciò che si può e si deve fare, quali che siano le condizioni specifiche.

1.0 Il problema della casa nello sviluppo

L'approccio che presentiamo può essere inteso chiaramente solo se si considera il problema dell'abitabilità come un'«attività»: come un processo complesso nel quale una serie di individui e di organizzazioni operano in vari modi per ottenere risultati attesi e inattesi. Quando il problema è inteso con riferimento a un singolo gruppo di case, la comprensione riesce difficile, e le azioni rischiano di essere inefficaci, se non addirittura controproducenti. Come prodotto puro e semplice, l'edilizia abitativa è considerata un «settore», un «costo sociale globale» che dipende da «attività direttamente produttive» e di conseguenza dall'organizzazione politica, economica e industriale della società. Come attivi-

tà coinvolge tutti, con grande dispendio di tempo e denaro; come parte non secondaria di un'industria che interessa la quasi totalità del territorio urbano, l'edilizia abitativa è ovviamente uno strumento e un veicolo di trasformazione, così come dipende dalle trasformazioni che intervengono in altri campi d'azione. Quando la si fraintende e la si considera un bene di consumo utile agli interessi di speculatori commerciali e politici, l'attenzione si appunta sul prodotto finale e viene distolta dai modi e dai mezzi con i quali si progettano, si costruiscono e si conservano le case e i quartieri. Le politiche moderne tradizionali per l'edilizia abitativa si basano, in tutto il mondo, solo su criteri quantitativi e qualitativi (per ciò che concerne i materiali) – concezione, questa, che non è mai stata condivisa da coloro che cercano di migliorare le loro case e i loro quartieri, e neppure dagli «esperti» nella loro vita privata. Nessun utilizzatore, attuale o potenziale, si preoccupa esclusivamente della quantità e della qualità del materiale con il quale la casa è costruita, ma piuttosto si preoccupa della collocazione del quartiere, del proprio diritto e libertà d'uso, della possibilità di cambiare e dei costi diretti e indiretti dell'abitabilità.

Ciò che conta della casa è che cosa essa rappresenta e quali vantaggi offre alla gente, non tanto che cosa essa è materialmente.

1.2 Oggi sono ormai abbastanza evidenti gli effetti disastrosi della «ristrutturazione», dei sistemi industrializzati di edilizia abitativa e dei

programmi di edilizia abitativa di massa amministrati centralmente. Il concetto semplicistico che il problema della casa sia solo una questione di numero, che interessa solo gli industriali, i banchieri e il governo, è ormai smentita dai fatti. Neppure i responsabili della grande macchina edilizia corporativa possono più far finta che la soluzione del problema consista esclusivamente in maggiori investimenti o nel rinnovamento delle tecnologie e dei metodi di gestione (e se ne sono accorti sia gli Industrialised Buildings Systems, sia i responsabili dei programmi di edilizia «auto-assistenziali»).

1.3 Poiché è ormai chiaro che i guasti di una risposta materialmente povera e inadeguata alla domanda e della mancata fornitura di case e servizi si possono evitare solo utilizzando meglio le risorse disponibili, e che ciò non può realizzarsi solamente con più denaro, con più macchine o più dirigenti, l'attenzione si è spostata sui modi e sui mezzi dell'abitabilità. Gli obiettivi immediati dell'azione sono, naturalmente, riuscire ad ottenere uno spazio utilizzabile per le attività personali, domestiche e comunitarie, con tutti i servizi e i vantaggi necessari, in località appropriate, con le opportune garanzie di sicurezza, facilità di trasporti e comunicazioni e a prezzi e costi ragionevoli. Questi obiettivi immediati derivano dalle risorse basilari che li costituiscono: terra, lavoro e tecnica (o materiali, attrezzi, acqua e energia per costruzione, uso e mantenimento). Questi sono i *mezzi*, usati in *modi* che vengono

stabiliti dalle istituzioni di base: la struttura di potere o i sistemi di decisione e di controllo; le norme (formali e informali, esplicite e implicite) che regolano le decisioni e l'esercizio del potere, e i valori di scambio attribuiti alle azioni e ai prodotti (che regolano le vendite e gli acquisti, i prestiti e i crediti, gli scambi e le «donazioni»).

1.4 Trasformare le istituzioni, o il modo di abitare, è evidentemente essenziale, ma in questa direzione l'azione diretta è sempre difficile e spesso pericolosa. Mutare la collocazione e la tecnologia dell'edilizia abitativa può avere effetti sostanziali a lungo termine sulle istituzioni, ed effetti immediati sulla quantità e sulla qualità dei beni e dei servizi prodotti. La trasformazione delle forme dell'edilizia abitativa ha effetti relativamente limitati, ma spesso è l'unica soluzione possibile, soprattutto nelle situazioni caratterizzate da un potere centrale dichiaratamente oppressivo.

Benchè in questa prospettiva l'azione diretta sul problema della casa sia ovviamente prioritaria, anche azioni in altri campi possono avere un valore tattico, e preparare il terreno a interventi strategici e a mutamenti strutturali. Alcuni campi di azione specifici sono elencati nella seconda parte di questo scritto.

2.0 Il fallimento dell'edilizia abitativa di massa e la necessità della casa per le masse

2.1 La vitalità di qualsiasi strategia

o politica riguardante la casa si deve giudicare in base al margine di libertà di scelta che concede, o che consente di aumentare. L'immensa varietà delle necessità personali e domestiche risulta da una combinazione di tre sole «linee di azione» o programmi, che chiunque sia insoddisfatto per la situazione abitativa cercherà di intraprendere: chi è minacciato di sfratto e prevede condizioni peggiori in futuro cercherà di *rendere stabile* la propria presenza; chi vive in condizioni insoddisfacenti cercherà di *migliorare* l'ambiente; chi è addirittura privo di una casa decente o migliorabile cercherà nuove alternative, siano esse nuovi sviluppi della situazione locale o l'insediamento in un'area già esistente. Per comodità, e perché per gran parte dei nuovi contesti urbani la definizione risulta appropriata, chiameremo *sviluppo* questa terza alternativa. Il modo con cui i governi sottolineano spesso quasi esclusivamente i nuovi sviluppi nelle loro politiche di edilizia abitativa rivela gli interessi occulti dei programmi governativi e le concezioni sbagliate sulle quali si basano. Nei paesi in cui i cittadini sono liberi di organizzarsi su basi locali, le politiche stanno cambiando e danno un rilievo assai maggiore alle comunità locali e ai progetti per il miglioramento delle loro condizioni abitative. Nel contempo, anche perché stimolati dalle richieste locali, i governi stanno cercando modi e mezzi alternativi per garantire una disponibilità e una varietà di scelta sufficienti per ciò che concerne il problema della casa - e questo è un al-

tro tipo di sviluppo che li solleverà dall'onere o dalla pretesa di essere i principali fornitori di case.

2.2 Prima della crescita della richiesta di identità e di autonomia a tutti i livelli della società, e quando l'entusiasmo per l'industrialismo urbano era all'apice, la presunta necessità di una produzione di massa in tutti i campi, compreso quello della casa, era generalmente accettata. La fiducia nella scienza e nella tecnologia industriale era tale che il «problema della casa» veniva comunemente imputato all'«arretratezza» dell'industria edilizia e si pensava che, allorquando si fosse raggiunto attraverso la produzione di fabbrica e la pianificazione e distribuzione centralizzate il traguardo delle economie di scala, tutti avrebbero avuto una casa decente. Appare sempre più evidente, ormai, che insieme tecnicamente semplici e geograficamente fissi (come le strade e le case), con usi e utilizzazioni economiche complesse, non si possono considerare alla stessa stregua delle macchine mobili complesse con una funzione semplice (le automobili, ad esempio). Inoltre, è sempre più evidente che il problema di «alloggiare le masse» è assai più economico di quello dell'«edilizia di massa», e anche più vitale dal punto di vista sociale, e che la scala economica da adottare per la progettazione, la costruzione e la manutenzione dell'edilizia abitativa è quella delle dimensioni ridotte su base locale. Infine, è evidente che le risorse fondamentali - terra, lavoro e materiali facilmente accessibili e disponibili - hanno anch'esse un

carattere locale ed estremamente variabile, e possono essere utilizzate al meglio solo dalla gente e dalle piccole organizzazioni locali, che le conoscono bene e che possono adeguare sia esse, sia i prodotti finali alle esigenze individuali e locali. L'edilizia abitativa ad amministrazione centralizzata tende invece allo spreco, sia dei materiali, sia delle risorse umane.

3.0 La riaffermazione della comunità

3.1 Due condizioni necessarie per mutare i caratteri dello sviluppo sono sempre più diffuse: la riaffermazione del diritto della gente a decidere e ad agire in base alle necessità e alle priorità; le politiche governative che favoriscono l'accesso alle risorse locali, in modo che gli abitanti delle comunità possano, come esortava Patrick Geddes: «promuovere l'azione diretta. invece che la delega ai rappresentanti». Molti sono ancora ostacolati, in questo, dall'abitudine moderna a lasciar decidere agli esperti e a lasciare al governo il compito di provvedere – non gli attrezzi, ma il prodotto finale: un'abitudine che ha preso sempre più piede nei paesi urbanizzati e industrializzati. Gli effetti di questa pratica sono tragicamente dannosi e autolesivi: le iniziative locali muoiono e si esauriscono nella richiesta di prodotti finiti, preconfezionati e, in definitiva, di una centralizzazione controproducente. Molti di coloro che aspirano all'intervento tramite l'azione sociale te-

mono che i principi dell'autosufficienza e dell'autonomia locale comportino una regressione tecnologica e la necessità, troppo gravosa, di fare tutto da soli – oppure che tutto ciò non sia altro che un modo subdolo per giustificare e favorire lo sfruttamento capitalista. Questi equivoci trovano origine in una concezione autoritaria e nel crollo della fede nelle strutture piramidali e nelle tecnologie centralizzate.

3.2 L'alternativa proposta, che è facile comprendere per ciò che concerne il problema della casa, consiste nell'instaurazione di un nuovo equilibrio tra comunità, mercato e stato, non nell'egemonia di un qualsiasi settore o sistema. Complemento e corollario alla libertà personale e locale di agire è la garanzia dell'accesso alle risorse fondamentali, che solo le industrie pianificate e i mercati controllati dal governo centrale possono concedere. La scelta non è tra una dipendenza totale all'interno delle strutture gerarchiche e la mera sopravvivenza in un arcipelago di isolotti totalmente indipendenti e auto-sufficienti. Autonomia non è sinonimo di autarchia: l'auto-governo, l'accettazione della responsabilità di decidere e di usare le proprie risorse, richiede una fitta rete di individui e di piccole organizzazioni con un grado di parità sufficiente a negoziare liberamente. Questa rete, sulla quale si è fondata tutta l'edilizia che consideriamo o abbiamo considerato eccellente, agisce da veicolo per lo sviluppo locale. Per ciò che riguarda l'edilizia abitativa, ad esempio, una rete di agenti autonomi negozia l'acquisi-

zione degli elementi e componenti di case e quartieri (materiali, attrezzi e manodopera o proprietà già esistenti), entro limiti imposti dalla consuetudine e dalle leggi, comunemente accettati e rispettati. Senza norme che regolino ciò che gli individui e le organizzazioni possono fare, e senza accesso a quelle risorse che mancano o sono insufficienti nelle singole aree locali, l'autonomia non può sopravvivere - si tramuta in un'autarchia di sussistenza o viene assorbita dallo stato o dai monopoli del mercato.

3.3 In assenza di un'organizzazione adeguata su basi locali, l'egemonia del mercato o dello stato e la soppressione della comunità sono inevitabili. Nelle zone a basso reddito, dove il mercato esercita un ruolo dominante, e nella maggior parte delle città del Terzo Mondo, l'istruzione degli organismi commerciali e governativi nel settore dell'edilizia abitativa contribuisce alla sempre più diffusa polarizzazione di sistemi gerarchici e dipendenti, o etronomi, altamente centralizzati, e alla formazione di sacche di inedia involontariamente auto-sufficienti o autarchiche, spesso fisicamente sparse e periferiche.

3.4 Partendo dalla constatazione che lo stato e il mercato sono entrambi necessari alla società moderna - e che i loro rapporti possono essere svariati e molteplici - le risposte alternative all'azione comunitaria devono essere chiaramente formulate e richieste preferibilmente, e forse necessariamente, sia dall'interno che dall'esterno. Ciò che è necessario, e che il governo deve

fornire, deve essere richiesto in «parti sciolte», non in «stocks rigidi». Le richieste più efficaci e produttive sono quelle che si riferiscono a tutto ciò che consente o corregge l'utilizzazione delle risorse non sfruttate, poco o male impiegate. Quando, per esempio, si possiedono la terra, i materiali, gli attrezzi, la capacità di lavoro, ma non l'acqua, e non si ha possibilità di procurarsela con mezzi economici, la fornitura di un acquedotto può consentire la costruzione di un gran numero di abitazioni in breve tempo - un'edilizia abitativa gestita dalle masse. L'approccio tradizionale dell'edilizia di massa ottiene l'effetto opposto: rispondendo alle necessità ufficialmente definite di «case di standard minimo» e presumendo che solo il mercato e lo stato dispongono delle risorse e delle capacità necessarie a costruirle, si tende generalmente a varare programmi di edilizia abitativa governativi a carattere categorico. La stesura dei programmi richiede diversi anni. Gli standards minimi, determinati dai funzionari delle classi medie, sono molto elevati e queste caratteristiche, alle quali si aggiunge il costo dei lavori amministrati centralmente e dati in appalto a società commerciali, fanno sì che i prezzi di offerta siano assai più alti di quanto la grande maggioranza dei presunti «beneficiari» può o vuole pagare. Quando i governi dei paesi a basso reddito intervengono per coprire la differenza, il numero delle case da costruire viene drasticamente ridotto. Le poche abitazioni approntate vengono quasi sempre

destinate, in via formale o informale, ai meno bisognosi; le risorse di cui la comunità disponeva vengono sprecate e il governo deve sostenere spese continue, costi elevati e si carica di debiti che difficilmente potrà ripagare. Tutto ciò si può evitare fornendo le componenti necessarie in modo tale da consentire agli utilizzatori di adattare alle risorse di cui dispongono. Ciò significa separare al massimo, al limite delle possibilità fisiche, le forniture, consentendo la massima libertà di assemblaggio in loco. I programmi e i progetti tradizionali per l'edilizia abitativa devono scomparire al più presto ed essere sostituiti, ovunque sia possibile, da sistemi di servizio aperti.

4.0 I campi di azione

4.1 Tutte le strategie a lungo termine finalizzate alla trasformazione risultano da un'insieme di azioni tattiche a breve termine. Per pianificare e sviluppare è necessario avere un quadro chiaro delle componenti di azione possibili, e del modo in cui si collegano l'una all'altra e al contesto in generale. In questa parte del mio scritto propongo alcuni possibili campi di azione, da ciascuno dei quali si può prendere le mosse per una trasformazione. La necessità di essere breve mi impone di analizzarli succintamente, mentre esistono molti altri modi per muoversi all'interno di ciascuno di essi. Le possibilità di combinazione e di mutamento sono innumerevoli e non c'è situazione nella quale non

si possa fare qualcosa. Le differenze essenziali e le variabili più o meno indipendenti dei tre tipi di azione sono state descritte sopra: le *forme* assunte dalle abitazioni e dai servizi, i mezzi o *risorse* e gli strumenti con i quali li si realizza e i modi o *istituzioni* per la gestione dei mezzi. Ciascuno di questi aspetti particolari deve a sua volta essere suddiviso in campi di azione più specifici, ai fini della programmazione e della pianificazione. Si potrebbero prevedere molte altre suddivisioni, ma le aree principali devono costituire punti di pressione distinti e indipendentemente variabili, reali o potenziali.

Le forme dell'edilizia abitativa

4.2 Come ho osservato al punto 2.3, la progettazione delle case e dei quartieri è l'aspetto che deve influire meno sull'azione, poichè gli elementi formali sono per la maggior parte determinati dai mezzi e dai modi. Perciò, benchè la modifica della progettazione possa mutare le tecniche e anche la gestione, gli effetti sono generalmente limitati a progetti e programmi molto particolari. Un mutamento formale e stilistico più profondo può avere conseguenze più ampie, ma pur sempre indirette. In molti contesti, l'azione diretta sulla distribuzione delle risorse e sulle istituzioni è politicamente impraticabile; poichè la progettazione è considerata politicamente neutra, è spesso proprio questo l'unico campo di azione aperto, nelle situazioni in cui le forze del mercato e dello stato soffocano ogni tentativo dichiarato di operare una

trasformazione strutturale.

4.3 Il problema principale nell'architettura abitativa è il rapporto tra *delimitazioni, collegamenti e volumi*, i tre elementi basilari dell'ambiente edilizio abitativo. Le delimitazioni sono i confini tra uso, proprietà e responsabilità di gestione e di mantenimento; generalmente sono segnati da e coincidono con barriere fisiche, quali: muri o mutamenti del materiale superficiale (come tra una strada e un giardino). I collegamenti sono le infrastrutture che servono al collegamento e al servizio delle aree e dei volumi definiti dalle delimitazioni e dagli edifici. Alcuni, come i percorsi e i passaggi pubblici, le vie e le strade e tutti i diritti di passaggio coincidono necessariamente con certe delimitazioni. I volumi sono gli spazi tridimensionali definiti dalle strutture, dai paesaggi, dalle piante e, talvolta, anche dalle delimitazioni che attraversano gli spazi aperti e che possono non essere segnate. Il problema della forma architettonica consiste nella misura in cui questi tre elementi sono separati e indipendentemente variabili. Possono essere largamente indipendenti, come nel caso di abitati dispersi a bassa densità di popolazione, formati da edifici separati circondati da campi, oppure possono essere inseparabili, come nel caso delle strutture monolitiche di grande altezza o delle megastrutture.

L'esperienza e l'osservazione indicano che tanto maggiore è il grado di variabilità indipendente e di separazione delle delimitazioni, dei collegamenti e dei volumi, tanto

più l'ambiente fisico è disponibile a trasformazione. Tuttavia è evidente che una dispersione eccessiva, così come una eccessiva concentrazione, indeboliscono e pervertiscono i rapporti all'interno del quartiere (tenendo presenti le profonde differenze di tradizioni culturali e di comportamento). La condizione peggiore è probabilmente quella che si riscontra nelle strutture monolitiche, che riassorbono già in sé molte delle delimitazioni e dei collegamenti – grand parte di essi sono di fatto inseparabili dagli edifici e rendono impossibile a chiunque una trasformazione che non intervenga sull'intera struttura. E' chiaro che i tipi di insediamento prediletti in tutte le epoche storiche sono quelli che oggi vengono definiti «non elevati e ad alta densità» – che solitamente si affacciano sulla pubblica via o su cortili semipubblici, formati da edifici contigui ma strutturalmente indipendenti, con pochi piani e con spazi privati o semiprivati all'interno. La grande varietà di forme particolari assunte da queste forme di sviluppo «concentrate», e la loro spesso estrema vecchiezza dimostrano quanto siano adattabili. Sia le forme moderne monolitiche, sia le forme suburbane disperse da esse ispirate, stanno sostituendosi alle forme concentrate più tradizionali (anche se in alcuni paesi si riscontra già un'inversione di tendenza). Entrambe queste forme moderne sono straordinariamente simili ovunque, ad onta delle differenze climatiche e dei contrasti culturali – infatti, sono estremamente insensibili alle caratteristiche locali particolari e soprat-

tutto le forme monolitiche sono inflessibili e inadattabili. Inoltre, si stanno dimostrando già assai poco durature, oltretutto costosissime da costruire e da mantenere. Studi recenti hanno dimostrato che le forme concentrate, se progettate in modo adeguato, sono di gran lunga le più economiche, poichè consentono e addirittura stimolano una gestione responsabile e cooperativa da parte della popolazione residente e costituiscono perciò un ambiente potenzialmente comunitario.

Risorse: terra, manodopera e tecnica

4.5 Come abbiamo precedentemente osservato, le risorse fondamentali sono la terra, la manodopera e la tecnica. (Il denaro, che comunemente viene definito una «risorsa», è in realtà un elemento istituzionale, e come tale ce ne occuperemo più avanti). Il problema della terra è ormai universalmente riconosciuto, benchè siano ancora pochi i governi che si danno da fare per promuovere azioni in base ai principi condivisi da tutti. Non dovrebbe più essere necessario ribadire che la terra non può essere oggetto di mercato come un qualsiasi bene di consumo, senza che in conseguenza di ciò si creino gravi squilibri economici e ingiustizie - basti solo pensare che la terra è un immobile e che a una crescita della domanda non corrisponde una crescita del prodotto. Tuttavia, il problema principale riguarda ancora la proprietà «pubblica» o «privata». Benchè l'esperienza del XX secolo abbia dimostrato i grandi vantaggi

della proprietà pubblica della terra, il monopolio dello stato, o anche dei comuni, può renderla inaccessibile ai cittadini e alle imprese locali come e più dei prezzi inflazionati del mercato. La questione che occorre risolvere con grande urgenza è in realtà più complessa: è preferibile la proprietà collettiva da parte delle comunità locali, oppure un'amministrazione fiduciaria e le alternative della proprietà pubblica e privata (o semi-privata)?

4.6 Se nel settore del lavoro e della sua organizzazione la preoccupazione primaria è quella dell'utilità, o della produzione di valori d'uso, e non quella dei guadagni, dei profitti e della produzione per il consumo indipendentemente dall'utilità, allora le trasformazioni necessarie, sia sul piano organizzativo, sia sul piano tecnologico, sono indicate dall'esperienza. I lavori più utili, creativi e soddisfacenti sono quelli nei quali il lavoratore ha un alto grado di responsabilità e ha un obiettivo in vista del quale esercitare le proprie capacità. Queste sono anche le condizioni più comuni all'economia, quando ciò viene inteso come ingegnosità, cioè come capacità di ricavarne molto da poco. Più l'organizzazione è vasta, più gli attrezzi sono pesanti, maggiore è la difficoltà a mantenere elevati il grado di responsabilità e la possibilità di esercitare le proprie capacità, nei campi o in fabbrica, al tavolo da disegno o alla scrivania. Come le grandi aziende hanno scoperto, anche la più normale efficienza e la più normale produttività richiedono una decentralizzazione e una maggiore

autonomia del lavoro individuale o di gruppo. Il lavoro deve essere organizzato in modo da aumentare al massimo la responsabilità individuale e in modo da offrire la massima possibilità di sviluppare ed esercitare le capacità individuali. Dal punto di vista tecnologico, dunque, il lavoro deve consistere in materiali, attrezzi e energie che possano essere maneggiati e gestiti dai singoli o da piccoli gruppi. Ciò richiede il rafforzamento e l'ampliamento delle strutture di collegamento e delle tecniche intermedie. Infine, richiede anche la creazione di istituzioni che rendano possibile in misura massima l'accesso individuale e locale alla terra, consentono di utilizzarla liberamente in modo socialmente vitale e minimizzano la dipendenza da banche e organismi finanziari centralizzati.

4.7 Per contrastare gli effetti inflazionistici, centralizzanti e creatori di dipendenza delle tecniche moderne di costruzione usate in proporzioni sempre maggiori, occorre incrementare l'uso di materiali che siano: a) molto abbondanti o facilmente rinnovabili; b) a basso contenuto energetico (o calorico) e non inquinanti; c) durevoli, necessitanti di scarsa o nessuna manutenzione e riciclabili; d) reperibili localmente in modo da ridurre la necessità di trasporto e da incrementare invece l'autonomia locale, regionale e nazionale, e tali da accrescere l'identità e la diversità culturale; e) lavorabili con attrezzi e impianti semplici e di dimensioni ridotte, tali da poter essere maneggiati da operai esperti e gestiti da piccole organizzazioni.

Nella maggior parte dei casi, si dovrà considerare assolutamente prioritaria la necessità di aumentare rapidamente la produzione locale su piccola scala e di ridurre la richiesta di combustibile fossile. Ciò porterà anche alla riduzione dei trasporti, e di conseguenza a una ulteriore diminuzione della richiesta di combustibile e dei rischi derivanti dalle operazioni carico e scarico, dai furti di materiale, dall'immagazzinamento, dalle ordinazioni superiori o inferiori alle reali necessità. Sia i prodotti in cemento che i prodotti in argille e terre cotte si possono ottenere in piccoli o medi stabilimenti locali più economicamente che negli enormi stabilimenti centralizzati imposti dal sistema del mercato e dal centralismo burocratico. I piccoli impianti locali potranno forse produrre materiali qualitativamente meno raffinati (per quanto riguarda soprattutto il cemento e l'acciaio), ma sempre ampiamente soddisfacenti per le esigenze e le necessità di strutture anch'esse di piccole o medie dimensioni.

Istituzioni: schieramenti, regole e valutazioni

4.8 Come le gare sportive, tutte le attività dipendono da tre elementi istituzionali basilari: le parti con le quali la gente si schiera e il potere decisionale delle medesime, le regole in base alle quali la gente agisce e il valore che si attribuisce alle azioni portate a termine. Il problema centrale è: chi decide? Per ciò che riguarda la casa e il problema dell'abitabilità, è chiaro che, se il risultato deve essere un veicolo soddisfa-

cente e efficace di sviluppo personale e sociale, la facoltà di decidere può spettare solo ai cittadini all'interno delle singole comunità. Come abbiamo già osservato, ciò significa auto-generazione e appoggio governativo delle organizzazioni di base e richiede la fornitura da parte delle grandi organizzazioni centralizzate dei beni e servizi necessari in forma parcellizzata, in modo che le piccole organizzazioni locali possano utilizzarle e assemblarne le singole parti come loro meglio conviene.

4.9 Le «regole del gioco» devono fissare i limiti di ciò che i vari settori e livelli di autorità possono fare: non devono *imporre* alle organizzazioni locali una linea da seguire. Le leggi *proscrittive* liberano, quelle *prescrittive* opprimono. Le norme attualmente in vigore per ciò che concerne la casa, l'edilizia e la pianificazione consistono perlopiù in una serie di specificazioni. Molte leggi si riducono a una descrizione dettagliata di programmi categorici, nei quali si prevede chi dovrà ricevere i prodotti e i servizi necessari, quali questi prodotti e servizi dovranno essere e anche quando, dove e come tutto ciò dovrà avvenire. Tra «legge e pianificazione» e «pianificazione e progettazione» si tende sempre più spesso a fare confusione, e gli unici che ne traggono vantaggio sono coloro i quali hanno interessi occulti nella produzione, nella distribuzione e nel governo centralizzati. Qualche progresso è stato fatto nel campo degli standards costruttivi: agli standards specifici, predeterminati, si sono sostituiti gli standards funzionali, che

fissano i limiti funzionali degli elementi costruttivi e la qualità fisica degli spazi chiusi. Si usa sempre più comunemente l'espressione «sviluppo progressivo», con la quale si vuole indicare l'accettazione del fatto che gli edifici e gli ambienti di solito si sviluppano col tempo, e che così dev'essere, se si vuole che siano economici e che rispondano alle esigenze delle comunità in continua crescita e trasformazione. Poco invece è stato fatto finora per chiarire il rapporto tra proprietà e investimento, per determinare i livelli di investimento in rapporto all'uso e al tempo - ad esempio, per quello che concerne la regolamentazione dell'uso di strutture temporanee, incomplete o fatiscenti. Le esperienze odierne e passate indicano che nuove analisi e nuovi esperimenti sono urgenti e necessari.

4.10 Come già abbiamo osservato, né il denaro, né i finanziamenti, e neppure altre forme di scambio costituiscono risorse nel vero senso della parola: lo scambio è il sistema di valutazione deciso o generato dalla società, ed è quindi un'istituzione. L'abitudine a definire risorsa il denaro è pericolosa, perchè favorisce gli interessi di chi ne possiede, instaurando o rafforzando il concetto secondo il quale chi non ha denaro a sufficienza non può far nulla. Questa attitudine mentale va di pari passo con l'idea, abbastanza comune, che portare al massimo la monetizzazione sia necessario e auspicabile, ma con ciò non si fa altro che creare maggiore confusione tra i valori di mercato e i valori d'uso, ampliando nel contempo la divisio-

ne tra i diversi gruppi d'età, tra i sessi e tra le classi socio-economiche. L'interesse recente e crescente per l'«economia del dono», per i «settori informali», per l'economia domestica e per i ruoli dei sessi ruota intorno al problema della monetizzazione, così come intorno ai problemi della istituzionalizzazione, della professionalizzazione e dell'industrializzazione. La monetizzazione dev'essere ridotta al minimo, non portata al massimo. Una maggiore possibilità di accesso al denaro e al credito è naturalmente essenziale per coloro i quali non dispongono di denaro o non ne hanno a sufficienza per fare ciò che desiderano. Anche il reperimento di alternative al potere bancario o statale concentrato nel sistema centralizzato delle banche e degli istituti di credito è essenziale e strettamente legato al problema della terra. L'uso locale dei risparmi locali può essere portato al massimo solo quando la terra è nelle mani della comunità e può essere usata in modo collettivo.

4.11 La possibilità di raggiungere un giusto equilibrio tra i sistemi di scambio monetari e non monetari, tra l'economia di mercato e l'economia del dono, tra i settori formali e i settori informali, dipende dalla politica governativa in materia tributaria, in materia di prezzi, di controllo dei redditi e di sovvenzioni. Troppo spesso la politica del governo agisce in modo combinato in questi vari settori in modo tale da penalizzare le iniziative individuali e locali, da scoraggiare un'economia reale e da premiare, invece, le

imprese più stravaganti. Ciò avviene in modo particolare nel settore dell'edilizia abitativa: le tasse sulle opere di migliona e di ammodernamento sono forti, mentre il dirottamento degli investimenti viene premiato con alleggerimenti fiscali. Maggiore è la richiesta di denaro, minore è il suo costo e, ciò che è peggio, maggiore è il consumo di risorse già scarse (come l'elettricità e l'acqua in certe zone), minore è il loro prezzo. Non solo i costi relativi, ma anche i costi assoluti per unità di abitazione sono inversamente proporzionali al reddito, nella maggior parte dei casi, se non addirittura in tutti. Un'azione diretta in questo campo può essere intrapresa solo in materia fiscale e, dove se ne dimostrassero la possibilità e l'utilità pratica, in materia di sovvenzioni e di controllo dei prezzi - e questi mezzi dovrebbero essere usati in tutti i modi atti a incrementare un sistema di scambio non monetario.

4.12 L'ultimo problema - la di importanza prioritaria - è quello dello scambio di esperienze e di idee. Si è creata una situazione paradossale con l'esplosione dei mezzi di comunicazione moderni: gli scambi di informazioni tra gli individui sono molto diminuiti; da una parte per effetto di una infinità di messaggi di seconda mano e dall'altra per effetto della inaccessibilità ai documenti e alle persone, dovuta all'immensa produzione di materiale scritto e alla eccessiva velocità dei mezzi di trasporto moderni. Chi si trova al centro è sommerso da una massa abnorme di pubblicazioni, mentre chi si trova in posizione periferica

ne è affamato, in parte a causa dei ritardi, delle difficoltà e dei costi per entrare in possesso dei documenti, e in parte per la difficoltà di sapere ciò che potrebbe essere utile e conveniente procurarsi. Inoltre, i tempi di cui disponiamo per visitare altre località e altre regioni sono assurdamente brevi – più velocemente e lontano possiamo viaggiare, più tempo siamo condannati a trascorrere sui mezzi di trasporto. Tuttavia, i sistemi di controinformazione si stanno sviluppando ogni giorno di più e un numero sempre maggiore di persone è in grado di ottenere informazioni utili e di contattare altre persone, grazie a una rete sempre più fitta e diffusa di individui e di piccole organizzazioni. Solo grazie a reti informative e di attività, come quelle alle quali questo scritto vuole fornire un contributo, potremo scambiarci informazioni e conoscenze in modo sufficientemente vasto e rapido e saremo in grado di portare avanti un «altro» sviluppo.

(traduzione di Michele Buzzi)

BIBLIOGRAFIA

Nelle seguenti opere dell'autore sono sviluppati in modo più ampio e approfonditi i temi affrontati in questo articolo:

1. *Freedom to Build. Dweller Control of the Housing Process*, a cura di J.F.C. Turner e Robert Fichter. In particolare, cfr. il capitolo 7, *Housing as a Verb*, e la Parte II, *Increasing Autonomy in Housing: A Review and Conclusions*, con Robert Fichter e Peter Grenell. The Macmillan Company, New York, 1972.
2. *Housing By People. Towards Autonomy in Building Environments*, Marion Boyars, Londra, 1976, e Pantheon Books, New York, 1977. Traduzione spagnola di Jose Corral: *Vivienda: todo poder a los usuarios*, H. Blume Ediciones, Madrid, 1977; traduzione tedesca di Hubert Deymann: *Der Verelendung durch Architektur*, Rozohlt, Hamburg, 1978; traduzione olandese di Priscilla van Leeuwen: *Menselijk wonen - Anders wonen*, Baarn, Olanda, 1978; traduzione italiana di Massimo Giacometti: *L'abitare autogestito*, Jaca Book, Milano, 1978; traduzione francese di Maud Sissung: *Le logement est votre affaire*, Editions du Seuil, Parigi, 1979.
3. *Otro Concepto del Auto-alojamiento*, in: *CAU*, n. 51, sett.-ott. 1978, Barcellona. Pubblicato in inglese col titolo: «Mass-Housing and User Participation», in *Open House*, vol. 33, n. 3, S.A.R., Eindhoven, Olanda, 1978.
4. «Housing in Three Dimensions: Terms of Reference for the Housing Question», in *World Development*, primavera 1979, Pergamon Press, Oxford, Grand Bretagna.



lento è bello*

Leopold Khor (**)

Nella sua interpretazione della storia, Marx attribuisce al cambiamento del modo di produzione il ruolo di agente principale nel processo storico di trasformazione. Ho trascorso tutta la mia vita nel tentativo di non rifiutare questa interpretazione, che costituisce un eccellente strumento per comprendere molti dei mutamenti intervenuti nelle varie epoche. Tuttavia, ho cercato di correggerla, dimostrando che ciò che Marx considera l'agente principale è un elemento importante, ma non è la causa principale, bensì uno dei tanti fattori che esercitano in modo secondario la loro influenza sul corso della storia, come i muta-

menti di leadership, di religione, di ideologia, le trasformazioni topografiche e climatiche. Nel caso dell'Iran, ad esempio, si potrebbe dire che la rapida modernizzazione del modo di produzione attuata dall'ormai esule scià (il quale, prima di essere bollato come criminale, fu onorato sulla copertina di *Time* con l'appellativo di «Lenin del petrolio») sia stata una causa determinante dell'attuale balzo rivoluzionario, che ha riportato il paese al medioevo. E in effetti è così, ma solo in modo del tutto secondario: la modernizzazione ha agito come una miccia. La causa principale della trasformazione storica, in Iran

(*) Relazione presentata al convegno internazionale di studi sull'autogestione (Venezia, 28-30 settembre 1979). Anche per questo articolo valgono le riserve e le considerazioni espresse per quello di Turner.

(**) E' stato docente di Economia dal 1946 al 1972 nelle Università di Rutgers, Portorico, Messico e di filosofia politica dal 1972 nell'Università del Galles. E' stato direttamente partecipe dell'esperimento di indipendenza di Anguilla (un'isola delle Antille di alcune migliaia di abitanti, autoproclamatasi indipendente nel 1967 ed occupata militarmente dalla Gran Bretagna nel 1971) per cui ha steso un programma di sviluppo economico. Ha pubblicato numerosi libri in inglese, spagnolo, tedesco tra cui: «The Breakdown of Nations» (ed. italiana: Il crollo delle nazioni, Comunità, 1960), «The Overdeveloped Nations» (1962), «The city as convivial center» (1974), «Development without help» (1974), «The city of man» (1976)

come negli Stati Uniti, in Germania, in Unione Sovietica o altrove, non risiede, come afferma Marx, nel mutamento del *modo di produzione*, bensì, come ho cercato di dimostrare nella maggior parte dei miei scritti di questi ultimi quarant'anni, nei ricorrenti e periodici mutamenti di *dimensioni della società*. Questi, infatti, modificano non solo tutti i rapporti umani e sociali, ma anche il modo di produzione.

Ciò che causò l'esilio di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre e trasformò il loro piacevole modo di produzione basato sulla raccolta delle mele dagli alberi nella dura necessità di guadagnarsi da vivere con il sudore della fronte, lavorando la terra, fu semplicemente la moltiplicazione della specie. Aumentando la prole, la provvista gratuita di mele non bastava più. Il loro peccato originale fu quello di procreare, e la giusta punizione fu l'essere costretti, da allora in poi, a indossare una foglia di fico con funzione anticoncezionale, per cercare di frenare l'incremento demografico. Lo stesso avvenne in seguito con la serie di rivoluzioni industriali, dalla manifattura alla produzione meccanizzata all'automazione. Non fu mai la maggiore efficienza dei nuovi modi di produzione a determinare un successivo aumento della popolazione, bensì il contrario: fu sempre una improvvisa crescita demografica a costringere l'uomo a rivoluzionare i modi di produzione ormai obsoleti a fronte delle nuove dimensioni della società.

Qualsiasi esempio dimostra ine-

vitabilmente che ogni trasformazione storica trova la sua causa originaria in un mutamento della dimensione sociale, sia la società formata da atomi, da animali o da uomini. Oltre certi limiti, i componenti della struttura sociale danno luogo a una complessità assolutamente sproporzionata alla loro *natura*. Ciò che provoca l'esplosione dell'uranio non è l'instabilità della struttura atomica, bensì l'instabilità che si determina quando particelle solitamente innocue raggiungono una massa critica. Parimenti, non sono il comunismo, il capitalismo, il fascismo, l'integralismo islamico, l'aggressività nazionalistica o i leaders guerrafondai a causare i conflitti, bensì la pressione esplosiva che si crea tra quelle popolazioni che superano i limiti oltre i quali non è più possibile mantenere un livello di vita accettabile; in altre parole, il *summum bonum* di Aristotele. E' questo ciò che accade quando le nazioni meno imperialiste del mondo iniziano a parlare di un nuovo *Lebensraum*, della liberazione dell'Afghanistan o dell'instaurazione di un protettorato americano su un'area come quella del Golfo Persico, distante oltre 9000 chilometri dalle coste più vicine della nazione protettrice.

Lo stesso discorso vale per gli aumenti improvvisi e massicci della criminalità, della delinquenza giovanile, delle rivolte studentesche, del terrorismo, degli incidenti stradali. Nessuno di questi fenomeni ha nulla a che vedere con i modi di produzione, con la mancanza di senso civico o con la depravazione

morale. La loro manifestazione ha una sola causa: l'aumento delle dimensioni e della densità dei gruppi umani organizzati - dai campus universitari alle prigioni, dalle città agli stati nazionali. Quando ho visitato per la prima volta San Francisco, era la città più sicura del mondo. Ora gli amici si premurano di indicarmi quali sono le strade dove non bisogna circolare di notte e quali sono quelle nelle quali non conviene avventurarsi neppure di giorno. Quello che è cambiato, da allora a oggi, non è la natura della città, ma le sue dimensioni: l'oscurità del cielo occulta il crimine agli occhi della legge durante la notte, ma durante il giorno è l'oscurità delle grandi folle anonime ad offrire ai ladri e agli assassini la possibilità di dileguarsi senza lasciar traccia.

2.

Presumendo dunque che la complessità che caratterizza la nostra epoca sia causata per la maggior parte dalle dimensioni eccessive assunte dalle città, dagli stati e dalle nazioni nei quali viviamo, appare ovvio che la soluzione del problema non può essere trovata con i mezzi convenzionali finora proposti. E cioè non con un ritorno alla libera iniziativa imprenditoriale, come sembra suggerire Margaret Thatcher in Inghilterra, perchè questo sistema cessa di funzionare quando le dimensioni sociali divengono eccessive; non con il socialismo, dal momento che un sistema controllato non può operare con efficienza in comunità che hanno superato ogni possibilità di controllo da parte del-

l'uomo, perdendo quella che i russi chiamavano la «trasparenza statistica» necessaria a rendere adeguati e operanti le direttive di un governo centralizzato; infine, non con mezzi organizzativi attraverso l'integrazione, la cooperazione o l'unificazione internazionale, poichè proprio questi mezzi, lungi dal curare il male, ne sono stati all'origine la causa.

La risposta più logica si trova volgendo lo sguardo nella direzione opposta. Se la causa della complessità nella quale ci dibattiamo è una dimensione eccessiva, la soluzione non può essere che una riduzione di scala. Non dobbiamo unirli, ma dividerci. Non ci servono super-cittadini distesi e tirati a forza come le vittime di Procuste sul letto di nazioni malate di gigantismo; dobbiamo piuttosto ridurre le dimensioni dello stato affinchè anche i suoi problemi si riducano a dimensioni tali da poter essere di nuovo affrontati con le misere forze dei mortali. La misura delle cose non è infatti il cervello mostruoso e acefalo del computer, nè l'entità collettiva del genere umano, della società, dello stato, della città o dell'universo. Come disse Protagora nell'unica frase che è giunta fino a noi: la misura di tutte le cose è l'uomo. Ecco perchè l'editore tedesco del mio compianto amico Fritz Schumacher ha correttamente intitolato il suo libro *Zurück zum Menschlichen Mass* (Verso una nuova dimensione umana), dove l'accento principale è posto sulla parola *umana*. Tuttavia, privato della sua connotazione poetica, il messaggio di Schumacher

non aveva più la forza che gli era conferita dal titolo inglese: *Small is Beautiful* (Piccolo è bello), perchè l'uomo è piccolo, e solo questa è la sua dimensione.

Ciò non significa che un ritorno a società più piccole e gestibili risolva automaticamente tutti i problemi dell'esistenza *umana*. Anzi, non ne risolverà alcuno. Come soleva dire, da genio qual era, un pubblicitario di San Francisco, Howard Gossage: «muoiono ancora 10 persone su 10, e sarà sempre così». Tuttavia, la riscoperta del piccolo risolverà i problemi più grossi della nostra esistenza *sociale*, che oggi non sono più la guerra, il crimine, la recessione, l'inflazione, la povertà. Di questi non ci libereremo mai, ma potremo risolvere il vero problema, quello delle loro *dimensioni*, che sono determinate dalle dimensioni della società alla quale recano danno. Se pensiamo che ciò non sia possibile, perchè, come dicono i politici, non si possono far girare indietro le lancette dell'orologio, allora non ci resta che rintanarci nel bar più vicino e berci sopra finchè tutto sia finito. Ma naturalmente sappiamo bene che è possibile riportare la società a dimensioni più piccole, così come è possibile riportare indietro le lancette dell'orologio. Avete mai provato? Forse i politici che usano immagini così ponderose non ci riescono. Io, che ho l'orologio che corre troppo, lo faccio tutti i giorni.

3.

Ora consentitemi di applicare questa interpretazione dimensionale della storia – che, contrariamente

a quella di Marx, attribuisce una funzione primaria nell'azione storica non al modo di produzione, ma alla dimensione della società – a un problema che finora non ho menzionato: la crisi energetica. Alla lunga, infatti, anche questo problema potrà essere risolto soltanto se lo si affronta non come un caso a sé stante, ma alla luce della crescita comunitaria, urbana, sociale e nazionale della quale è il riflesso.

Sin da quando la crisi energetica è esplosa dinanzi agli occhi del mondo come una stella prima a malapena visibile e improvvisamente più accecante di qualsiasi altra, i tecnologi, gli economisti, gli umanisti, gli esperti della riduzione, gli inventori e i politici si sono rotti la testa per trovare una soluzione adeguata al problema. La ricerca di una soluzione *politica* ha portato a un braccio di ferro tra due nuovi tipi di imperialismo: quello dei paesi utilizzatori e quello dei paesi produttori di petrolio. I primi minacciano interventi militari in paesi remoti, mescolando alle minacce pacifiche dichiarazioni di intenti che Oscar Wilde avrebbe definito assegni emessi su un conto corrente inesistente. I secondi ricorrono a una politica di prezzi monopolistica e alla cattura di ostaggi, e come se non bastasse chiedono all'America di assumersi collettivamente con lo scia le colpe di un regime ormai abbattuto, dando prova di una magnanimità uguagliata soltanto dalle richieste delle potenze alleate alla Germania sconfitta dopo le due guerre mondiali.

Per contrasto, la ricerca di solu-

zioni economiche è volta alla scoperta di nuovi giacimenti petroliferi che esulino dai dominî dell'Islam. Tuttavia, poichè anche questa eventuale scoperta gioverebbe poco in un mondo nel quale il macchinario produttivo deve crescere geometricamente (per soddisfare le esigenze della sua popolazione in geometrico aumento) a un ritmo anche più rapido di quello con il quale può crescere, nel migliore dei casi aritmeticamente, il rifornimento di combustibile tradizionale, anche la soluzione economica è costretta a passare, in seconda analisi, attraverso le risorse energetiche alternative: il vento, il sole, la fissione dell'atomo. Tuttavia, poichè di questo solo l'ultima offre la possibilità di soddisfare la domanda del futuro, il pericolo consiste nell'eventualità che la tecnologia atomica crei, insieme a un super-combustibile, anche una razza di ominidi storpi come quelle che i nostri scrittori di fantascienza immaginano su pianeti remoti. Ecco perchè l'energia atomica, per quanto adeguata possa essere, viene sempre più considerata un aspetto inaccettabile del progresso.

La via più promettente per uscire dalla crisi energetica sembra essere aperta da quei nuovi tecnologi *umanisti* che cercano di evitare le conseguenze disastrose delle altre proposte non individuando nuove fonti di energia che consentano ai mezzi di produzione automatizzati di accelerare i ritmi come richiesto, ma individuando nuovi mezzi di produzione che non consumino una grande quantità di energia. In altre parole, ciò che Fritz Schuhmacher

auspicava esortando a sostituire la tecnologia avanzata e devastatrice di risorse del mondo d'oggi con una «tecnologia intermedia» più semplice. Il guaio è che molti, non esclusi gli esperti, associano il concetto di una semplificazione dei mezzi di produzione con l'abbassamento della qualità della vita. Quante volte mi sento rimproverare: «Volete riportarci al medioevo!» Ma io risponso sempre: «Certo che vogliamo! Pensate allo stile, allo splendore di città medioevali come Venezia, come Assisi o come la mia natia Salisburgo, nelle quali l'uomo edificò con la sola forza delle braccia monumenti e civiltà che nessuna macchina della nostra epoca sarebbe in grado di uguagliare!» «Ma le case non avevano le stanze da bagno,» mi sento ribattere spesso; e invariabilmente replico dicendo che «a Salisburgo anche i cavalli avevano stanze per il bagno», decorate con immagini di splendide giumente e allietate al centro da statue come quella di Pegaso, l'alata divinità equina della poesia.

Naturalmente, a parte queste considerazioni, è ovvio che la caratteristica principale di una tecnologia intermedia per il risparmio energetico non sarà quella di consentirci uno standard di vita elevato, con tutto ciò che esso comporta: strumenti raffinati, belle case, graziosi quartieri urbani, musica, teatro, scuole, svaghi conviviali. La sua efficienza meccanica significherà che, se si vorrà raggiungere uno standard di vita elevato, sarà possibile farlo *soltanto* impiegando tutta la manodopera disponibile. In altri

termini, una tecnologia intermedia non risolverà solamente il problema energetico (che è già abbastanza grave), ma anche quello assai più minaccioso della disoccupazione prodotta dalla tecnologia automatizzata.

Tuttavia, nonostante i suoi indubbi vantaggi, un grosso ostacolo rende difficile il ricorso alla tecnologia intermedia: essa è ben lungi, infatti, dall'essere la tecnologia più *appropriata* alle abnormi necessità di complessi affetti da gigantismo, siano essi industriali, economici, urbani o nazionali. Poiché essi hanno raggiunto le dimensioni attuali grazie alla facilità di movimento e di comunicazione resa possibile dal progresso in campo industriale (che non ha alcun rapporto con il progresso in campo sociale), la loro sopravvivenza è legata all'uso degli strumenti di produzione *più avanzati*. Nulla è più futile dell'invocare una tecnologia intermedia, del protestare per l'inquinamento petrolifero o atomico, se al tempo stesso non si protesta per gli immensi agglomerati di città e di stati che hanno inevitabilmente prodotto l'inquinamento, e per una ragione ben precisa: solo l'uranio e il petrolio – scarso il primo, dannosi entrambi – possono produrre energia in quantità sufficiente a soddisfare le loro necessità.

Ciò non significa che la tecnologia intermedia non serve a nulla; significa semplicemente, a ulteriore conferma della teoria delle dimensioni eccessive, che la crisi energetica non potrà essere risolta sviluppando ulteriormente un'economia

basata sull'atomo e sul petrolio. Come per tutti i problemi dimensionale che affliggono la nostra epoca, anche per il problema energetico si può dire che la prima cosa da fare consiste nel ridurre le società nazionali e urbane a una dimensione tale per cui la tecnologia *intermedia* risulti adeguata e *appropriata*. Non c'è altra via d'uscita. Piccolo non è solo bello: è necessario.

Tuttavia, se ho intitolato il mio articolo *Lento è bello*, invece che *Piccolo è bello*, non è stato certo per migliorare lo slogan inventato dal dottor Schuhmacher, quanto piuttosto per evidenziare maggiormente il rapporto esistente tra la teoria dimensionale e la crisi energetica, che rivela la dimensione non solo spaziale, ma anche temporale tipica di ogni problema. Infatti, la dimensione sta al tempo come la velocità sta allo spazio; o meglio, come disse magnificamente Maurice Maeterlinck, il tempo è spazio fuso e lo spazio è tempo congelato. Ho cercato di formulare meglio questo rapporto in quella che ho definito *teoria sulla velocità della popolazione*, secondo la quale la massa di un aggregato, sia esso atomico o umano, aumenta non solo per addizione numerica, ma anche per una maggiore velocità di moto dei componenti. Questa teoria è simile a quella *quantitativa della moneta*, secondo la quale l'inflazione s'innescia non solo quando circola una quantità eccessiva di denaro, ma anche quando la circolazione avviene troppo rapidamente, come accade quando la popolazione di un paese perde la fiducia nel proprio gover-

no. Può anche darsi che gli americani amino davvero Jimmy Carter, ma la loro fiducia nella sua politica non è dimostrata tanto dalla posizione che occupa nella classifica delle preferenze, quanto dalla fretta che i suoi compatrioti hanno di liberarsi del denaro che egli si è dimostrato incapace di controllare. A questo punto, ha scarsa importanza che la zecca di stato stampi o meno nuovi biglietti di banca. Ciò che realmente conta sono altri avvenimenti: come la vittoria della squadra americana di hockey su ghiaccio contro la squadra sovietica alle Olimpiadi invernali del 1980, che generò una tale fiducia e ispirò a tal punto l'animo della nazione che uno dei suoi effetti immediati fu l'immediata rivalutazione del dollaro al cambio internazionale.

Un esempio più concreto dell'incremento dimensionale causato dalla velocità sono le uscite di emergenza nei teatri. Come il nome stesso indica, queste uscite non sono necessarie in condizioni normali, quando il pubblico sfolla senza fretta; sono invece indispensabili nei casi di emergenza, quando per effetto di un colpo d'arma da fuoco o di un principio di incendio il pubblico cerca di guadagnare l'uscita nel minor tempo possibile. La fretta produce un effetto del tutto identico a quello di una maggior quantità numerica e trasforma un pubblico di un migliaio di persone in una folla pari, *di fatto*, a due o anche tremila persone. Ecco perchè i teatri devono progettare le uscite di sicurezza non sulla base numerica del pubblico che la sala può contenere, bensì

sulla base delle dimensioni *effettive* del pubblico stesso, che risultano dal prodotto del numero degli spettatori per la velocità di sfollamento. Ecco, infine, perchè in sala si leggono cartelli *che invitano a camminare, a non correre in caso di incendio*.

Ciò che vale per i teatri, vale anche per le città e gli stati. I progressi della motorizzazione e lo sviluppo delle vie di comunicazione hanno reso loro possibile espandersi oltre i confini originari, ampliando prima il proprio territorio e poi, grazie al moto più rapido delle ruote in confronto a quello delle gambe dell'uomo, aumentando anche la dimensione effettiva (se non quella numerica) della popolazione. Più le automobili sono veloci, migliori devono essere le strade, e più lontano possono spingersi i cittadini dal centro delle loro attività. Inoltre, più le abitazioni sono lontane dal centro urbano, geometricamente maggiore diventa la distanza che i cittadini devono percorrere ogni giorno, non solo per recarsi al lavoro, ma per far visita agli amici, per frequentare i teatri, i mercati, le scuole, le aree di divertimento. Ciò significa che allontanarsi di un chilometro dalla città non comporta solo due chilometri di viaggio ogni giorno, ma forse anche venti, tra andata, ritorno e spostamenti di vario genere. All'espansione aritmetica della città corrisponde dunque un aumento geometrico del consumo di carburante. Quando sono andato ad abitare a 10 chilometri di distanza dal mio ufficio presso l'Università di Porto Rico, la distanza percorsa ogni gior-

no in auto è salita da zero a 60 chilometri. Poichè il consumo di carburante può essere ridotto in misura apprezzabile solo a una velocità superiore a quella alla quale sono costretti a viaggiare, anche questo è aumentato in proporzione. Infine, poichè ogni aumento di velocità ha come conseguenza un aumento della massa, ogni espansione urbana verso l'esterno ha su una popolazione, per altri versi normale, gli stessi effetti del sovrappopolamento, con tutto ciò che questo comporta in termini di ingorghi stradali, di incidenti, di criminalità, per non parlare dei costi proibitivi della costruzione, della coordinazione, dell'amministrazione e del pattugliamento di una rete stradale efficiente. Il mondo non è afflitto da una sovrappopolazione numerica, ma da un aumento eccessivo della velocità. Chiunque può constatare, sorvolando la Terra, che il nostro mondo ha ancora, nel complesso, una densità di popolazione assai scarsa.

4.

Allora il problema è: come si possono ridurre le velocità e gli sprechi di energia che il nostro modo di vita integrato urbano e nazionale su vasta scala ha reso necessari? Esortando la gente a non correre in automobile? Sarebbe un vero e proprio disastro economico, se si pensa che, come mi è capitato di leggere proprio l'altro giorno, in una insignificante città di provincia come Linz, capoluogo di una provincia prevalentemente agricola dell'Austria, un buon 70% della popolazione dipende dai mezzi di tra-

sporto motorizzati. Immaginatevi un po', sulla base di questo semplice dato, come sia stretto il cappio imperialista che i paesi produttori di petrolio hanno legato al collo del buon Jimmy Carter, il quale si illude di governare un paese libero e che il suo ufficio sia il più potente del mondo. No, l'unico modo per ridurre la nostra velocità di movimento e per rendere nel contempo nuovamente adeguata e appropriata una tecnologia intermedia consiste nel ritorno a un modo di vita più limitato nello spazio, meno affannoso e prevalentemente pedestre. Solo così le forti velocità diventeranno non solo inutili, ma antieconomiche, proprio come sarebbe inutile e antieconomico un Concorde per attraversare il Golfo di Napoli o la Baia di San Francisco. Solo così, infine, saremo nuovamente in grado di distogliere le nostre risorse dalla sterile dimensione di ambienti sociali inutilmente ed eccessivamente vasti, per rendere migliori i piccoli e concentrati quartieri urbani. Le città dell'antica Grecia e dell'Italia rinascimentale ci hanno dimostrato che ciò è possibile utilizzando semplicemente un'unica fonte di energia, disponibile in grande abbondanza e che solo il coinvolgimento globale in una dimensione eccessiva ha reso antieconomica: la forza muscolare pulita e non inquinante degli animali e dell'uomo. In altre parole, lento è bello solo in un ambiente sociale appropriatamente ristretto, fittamente popolato e animato. E in questo caso è bello non solo da un punto di vista economico e politico, ma anche, nel senso

più letterale, da un punto di vista squisitamente estetico, poichè libera una grande quantità di energia non costringendoci a guidare più piano per «scrupolo patriottico», bensì semplicemente privandoci della necessità materiale di correre.

Ciò non significa che un ritorno a un ambiente meno esteso comporti la distruzione delle città e degli stati che oggi hanno dimensioni eccessive. E' sufficiente modificarne la struttura. Nel caso della crescita urbana, la modificazione può consistere nell'urbanizzazione dei sobborghi sulla base di un piano federale, riportando la maggior parte delle attività dei cittadini nelle immediate vicinanze delle zone di abitazione. *Vivi dove lavora e lavora dove vivi*: un principio che renderà superflui i mezzi di trasporto motorizzati. Quando vivevo e studiavo a Parigi, 50 anni or sono, andavo ad ammirare le bellezze della capitale - i grandi boulevards, i Champs Elysées, Montmartre - solo due volte all'anno, per obbligo di turista. Poco o nulla, infatti, in quella vasta metropoli poteva competere con ciò che si trovava entro gli angusti confini del Quartiere Latino, nel quale abitavo e che, come tutti gli altri *arrondissements* parigini, non era un sobborgo. Il Quartiere Latino era una cittadina pienamente autonoma e autosufficiente all'interno della grande città, dotata di tutte le strutture (luoghi di divertimento, negozi, uffici, teatri, scuole) necessarie a soddisfare le esigenze degli abitanti entro lo spazio di un ambiente libero e animato, facilmente percorribile a piedi. La dipendenza

dai messi di trasporto motorizzati era perciò pari a circa un decimo di quella dei giorni nostri, di un'epoca cioè in cui i posti per il parcheggio sono così rari che, se per colpo di fortuna ne trovate uno, i parigini vi guardano con odio, esattamente come se aveste rubato loro la moglie.

Si l'*urbanizzazione dei sobborghi* costituisce un passo notevole verso la soluzione della crisi energetica a livello cittadino, la *cantonalizzazione dello stato* rappresenta la soluzione dello stesso problema a livello nazionale. Se la prima comporta la definizione e l'imposizione di una nuova struttura alle aree urbane secondo un piano federale, la seconda comporta l'adozione di una forma confederale per i complessi nazionali di grandi dimensioni. All'interdipendenza costosa e centralizzata dai trasporti (della quale Henry Charles Carey disse: «è l'imposta più onerosa sulla terra e sul lavoro dell'uomo») si sostituirà un sistema ad argini di piccole regioni con una autonomia politica costante e un alto grado di autosufficienza economica.

Riassumendo le implicazioni della *teoria dimensionale della storia* e della *teoria sulla velocità della popolazione* con riferimento al problema energetico attuale, vorrei ribadire che la soluzione non consiste nella ricerca di nuove fonti di energia che ci consentano di far funzionare ancora i mezzi di produzione di cui disponiamo, ma consiste invece nella ricerca di nuovi mezzi di produzione e, conseguentemente, di un modo di vita meno frenetico

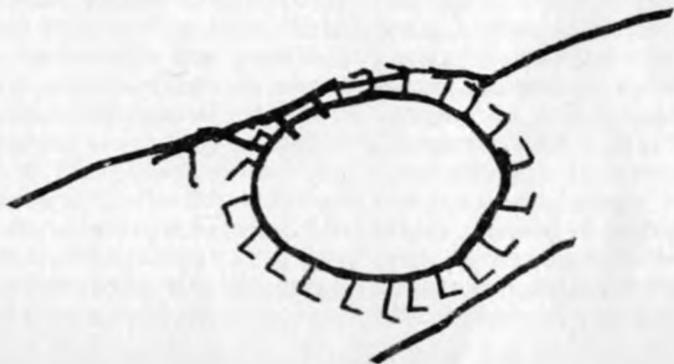
che, senza diminuire la qualità della nostra esistenza, necessiti di una quantità di energia meccanica molto inferiore. Per usare il termine adottato da Schumacher, ciò non significa una tecnologia più avanzata, bensì una tecnologia *intermedia*.

D'altra parte, poichè una tecnologia intermedia si rivela adeguata, efficiente e appropriata solo in società di dimensioni ridotte, ne consegue che essa non può funzionare, se prima non siamo disposti a sostituire all'attuale e precario equilibrio delle superpotenze, dei mercati comuni, delle Nazioni Unite e di tutto il resto un sistema mobile di piccoli stati, come quello al quale pensava Sant'Agostino quando domandò agli antichi romani: «In che cosa consiste la gloria di un grande impero, splendente ma fragile come il vetro e sempre in pericolo di frantumarsi?»

Poichè sono ormai più di quarant'anni che sostengo la teoria delle dimensioni (delle piccole dimensioni, beninteso), conosco perfettamente tutte le obiezioni che le vengono mosse. Non ho lo spazio, qui, per passarle in rassegna, ma ho ri-

sposto a tutte in una serie di libri pubblicati in varie lingue e in centinaia di articoli e conferenze. Spero perciò che mi si perdonerà l'apparente schematicità di questo scritto, che voglio concludere ricordando ancora che la crisi energetica è solo uno dei tanti problemi che affliggono l'umanità - basti citare, tra gli altri, l'inflazione, la povertà, la disoccupazione, il terrorismo e la guerra - e che l'unica soluzione possibile è quella di tornare alla dimensione più umana che solo le *piccole* società possono offrire. Se queste società funzionano, non è tanto perchè sono piccole, quanto perchè questa è la misura più naturale delle cose. Non a caso abbiamo soprannominato la nostra epoca l'era atomica, ispirandoci all'elemento più piccolo e non al più grande; e non a caso, quando studiamo i misteri dell'universo, maneggiamo un micro- e non un macroscopio, e facciamo scorrere le immagini lentamente se vogliamo che i nostri sensi siano in grado di percepire la realtà. Perciò, lento è bello in ogni cosa e ovunque - salvo, forse, alle riunioni dell'OPEC e a Detroit.

(trad. du Michele Buzzi)



volontà

rivista
anarchica
trimestrale

anno XXXIV n. 3
luglio/settembre 1980
spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV - Treviso

● Luciano Lanza	La buia notte dell'epoca della fede	3
● Carlos Semprun Maura	La Spagna oggi: nulla, ecco l'ordine	12
● Thom Holterman	Una concezione anarco-socialista della legge	24
● Jacques Guigou	Incontri, socioanalisi, autogestione	44
● Murray Bookchin	Il futuro del movimento anti-nucleare	65
● John D. McEwan	Cibernetica dei sistemi auto-organizzanti	74
● John F.C. Turner	Che fare a proposito dell'edilizia abitativa - Il suo ruolo in un altro sviluppo	90
● Leopold Khor	Lento è bello	103